DELLE

LETTERE FAMILIARI

DEL COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

CORRETTE E ILLUSTRATE COME PUÒ VEDERSI
NELLA PREFAZIONE A' LETTORI

COLLA VITA DELL' AUTORE

SCRITTA DAL SIGNOR

ANTON FEDERIGO SEGHEZZI

E DA LUI RIVEDUTA, E AMPLIATA

TOMO QUARTO

BOLOGNA . MDCCCXX

PRESSO I FRATELLI MASI E COMP.
CON APPROVAZIONE

327 *A M. . . . . . a Bologna.*

Rispondo, ancorchè tardi, alla lettera di V. S. de' xxvii. del passato: e non mi scuso di questa tardanza, perchè il Ruggiero mi promise che farebbe fede degl' intrichi in ch' io mi truovo. Ora io vi dico che resto obbligatissimo alla vostra Accademia tutta, e a' particolari d' essa, quanto posso esser più: e la ringrazio con tutto il cuore dell' offerta che mi si fa di risponder di nuovo al Castelvetro: godendo molto del giudicio che fa del suo libro. Il qual giudicio è cagion buona parte ch' io mi risolva che non bisogna risponderli altramente, pensando che si onorino troppo le ciancie, e le soffisterie sue: perchè ancora di qua le genti son chiare: e 'l manco male che se ne dica, è che non s' intende: e non è chi abbia pazienza pur di leggerlo. A chi tiene il contrario, e lo loda, come voi dite, non accade dir altro, se non che Dio lo faccia sano. A chi piace la sua modestia, non la debbe aver provata, come ho fatto io, e non vede quel tossico occulto che si truova nelle sue cose. Nè manco sa, quante calunnie mi dà, nè quante bugie dice così dell' esser mio, come del fatto seguito tra lui, e me. Ma tutto importa poco. A me è d' avanzo che gli uomini di giudicio, e quelli che vi sono intervenuti, conoscano, e sappiano la verità. Oltre che 'l Varchi per amor d' essa verità, e della lingua sua nativa, e anco per l' affezione

che porta a me, s' è disposto di darne quella sentenza che li detterà la dottrina, e la sincerità sua. Alla quale io mi rimetto, ancora che venisse contra di me. La lettera col Sonetto che m' avete mandato alla Castelvetresca, hanno fatto qua gran romore, e gran risa. E non potea venir cosa che più attagliasse la mattea, come si dice. Oltre che son bene accomodati; l' invenzione è piaciuta tanto, che l' hanno imitata degli altri, come vedrete per li due Sonetti che vi si mandano della medesima rima, de' quali farete parte all' Accademia, raccomandandomi all' autore; il quale io penso che sia il padre Odone. Io gli sono tanto affezionato, e obbligato, quanto meritano le sue virtù, e l' amorevolezza che m' ha mostrata. Non gli scrivo, perchè io reputo che questa sia comune a tutta l' Accademia; nella buona grazia della quale prego V. S. che mi tenga. E a lei m' offero, e raccomando per sempre. Di Roma, a xxi. d' Ottobre. M. D. LIX.

328 *Al Signor Giuliano Cesarini, a Mantova.*

La mia indisposizione è stata causa ch' io non abbia potuto visitar V. Eccellenza avanti la sua partita di Roma. Ma io presuppongo d'essere scusato sempre appresso di lei, così per questo, come per l'occupazioni della servitù: e che non

guarderà meco alle dimostrazioni esteriori, poichè le sono servitore, e suddito di buon cuore, come può aver conosciuto, e conoscerà sempre dagli effetti. Questa le scrivo ora, perchè i miei di Civitanova mi fanno intendere che sono vessati dalla Comunità per conto dell' esenzion mia. Cosa, che m' è di meraviglia, e di dispiacere; considerando che la mia non è come quella degli altri, che sia estorta, o usurpata indebitamente. A me è stata fatta dalla Comunità istessa, di suo moto proprio, per miei benemeriti verso di lei, come essa medesima confessa; mandatami fino a Roma, senza ch' io l' abbia nè praticata, nè ricercata, nè pur desiderata mai. E hammela fatta sì ampia, e con tante cautele, che essa medesima ha voluto non poterla rivocare: e che ancora il Papa non le possa derogare; come facilmente potrà vedere. Ma tutto questo non voglio che mi vaglia, quando all' Eccellenza V. paja altramente: essendo l' animo mio in tutto riferirmi alla volontà sua: e anco di non volerla a dispetto della Comunità. Quel che mi dispiace solamente in questo è, che, ritogliendomisi quello ch' essi medesimi m' hanno dato, mostrano di pentirsi dell' onore che loro è piaciuto di farmi. Il che non può passare senza parere che in qualche cosa l' abbia demeritato; o che io sia in poca grazia di V. Eccellenza; della quale quando mi voglia far degno, la supplico le piaccia ordinare che non sieno più molestati. E, quando per altri rispetti non le

torni bene, mi basterà che mi preservi in essa sua buona grazia. E dell'esenzione, e di tutto che sia in mio arbitrio, mi rimetto alla sua mera volontà Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Gennaro. M. D. LX.

329 *A M. Gioseppe Giova, a Lucca.*

Una coppia di lettere di V. S. e così amorevoli, e così belle, come sono state quelle che M. Ugolino m' ha portate, mi sarebbe parso per l' ordinario un gran che; sapendo quanto di rado solete scrivere: ma, venendo accompagnate con un presente di medaglie, (umor mio principale) e di tante in una volta, voglio che sappiate che m' hanno dato una contentezza suprema. E, oltre che mi sieno state tutte carissime, e preziose, per l' animo con che me l' avete donate, siate certo che, ancora quanto alla qualità d' esse, mi sono in maggiore stima che voi non pensate. Perchè ce ne ho trovate assai buone, e alcune rarissime; tanto chè il mio erario, il quale ebbe quasi il primo tesoro da voi, ora n'è divenuto sì ricco, che comincia a competere con i più famosi degli altri antiquarj: e, se la rimessa che mi promettete di Lione, è tale, spero di superarli. Ora io mi trovo tanto sopraffatto dalla liberalità, e dall' amorevolezza vostra, ch' io non so da qual parte mi cominciare per ringraziarla, non che per riconoscerla. E, non potendo

altro per ora, mi ristringo su le spalle, per sostenere il carico che m' avete imposto; e quando che sia, me ne scaricherò. Quanto alla richiesta che mi fate delle mie composizioni, io certo non me ne dimenticherò: ma questa sarà una magra ricompensa, poichè tanto di rado, e quasi non mai attendo a questa pratica; e Dio sa poi quel che mi faccia. O pure poichè così mi comandate, siate sicuro che non farò cosa alcuna, che voi non siate il primo ad averla; sì per ubbidirvi, come per averne il vostro giudicio. Quanto alla vostra indisposizione, m' è stato caro non averla saputa fino a quì: e ora non me ne dolgo, perchè dalla seconda lettera comprendo che siate sano. Harò piacere intendere se ne sapete grado ai bagni: perchè con questa occasione vi potrei venire un giorno a vedere. Intanto preservatevi sano, e amatemi come fate. Di Roma alli iii. di Febbraro. M. D. LX.

330 *Al Medesimo, a . . .*

Vostra S. ha mille ragioni di dolersi ch' io non abbia risposto a più sue: ma non già d' interpretar la cagione così sinistramente, come fa. Io non vi ho risposto, perchè mi trovo più intricato che 'l polcino nella stoppa. E, se questo non basta a scusarmi, il peggio che mi possiate dire, è che sono infingardo. Nè per questo avete a conchiudere che v' abbia voluto dar parole: e anco di questa infingardía

siete in qualche parte cagion voi, essendomi stato detto per vostra parte che non vi curate ch' io facessi questo officio troppo diligentemente. E me l' ho creduto, ricordandomi che in questo genere non eravate solito d' essere molto accurato. Ma io m' avveggio che ancora voi avete i vostri complimenti cortigianeschi. Per questo non resterò di corrispondere alle promesse che v' ho fatte, se ben non ho risposto alle lettere. Nè anco questo arei mancato di fare, se avessi saputo che S. Miniato se ne fusse voluto tornare. E, se non ho scritto, non sono restato di eseguire, quanto per me s' è potuto, il contenuto delle vostre lettere: essendomi offerto alle persone raccomandatemi da voi; e avendo operato tutto che ho potuto in servigio loro. E, quanto alla promessa delle mie Rime, avea già dato ordine di mandarvele tutte, e aspettava che si eseguisse. Ora con la nota che m' avete mandata, e con la fiancata che m' avete data, me ne sbrigherò tanto più presto, e ve le manderò senza dubbio. Intanto aspettatele ancora un poco, ma non così impazientemente, che l' indugio vi faccia scandalezzare contra di me; che son così desideroso di servirvi, e tanto vostro, quanto debbo essere. State sano, e non rimanete d' amarmi. Di Roma, alli iv. di Maggio. M. D. LX.

331 *Al Varchi, a Firenze.*

Io non ho scritto molti giorni a V. S. perchè in vero io sono pur troppo fastidito, e ristucco, e maltrattato della sanità da questo mestiero; e, quando posso far di meno, lo fo volentieri. E di meno m'è parso di poter fare, poichè M. Lelio, e 'l Mattiuccio hanno preso l'assunto per me: e poichè senza me, e senza loro, voi fate più ch'io non so desiderare, non che richieder da voi. Ho già visto il principio del vostro Dialogo delle Lingue; e non vi potrei esprimere quanto mi sia piaciuto, e quanto io speri ch'abbia a piacere ad ognuno. Dell'onore, e del prò, che ne viene a me, non ne voglio parlare: ma vi dirò solo che mi giova più del vostro, che del mio. Desidero sopramodo di vedere il restante, e per lo diletto che ne sentirò, e per chiarirmi di quello che non sono ancor chiaro; cioè del fine che vi avete proposto in questo Dialogo. Perchè, mostrando d'avere innanzi la mia difensione, entrate in una preparazione maggiore, che a me non pare che bisogni per ciò; trattando di tant'altre cose, che per bellissime che sieno, non hanno che fare con la questione tra 'l Castelvetro, e me. Però m'immagino che, oltre alla causa mia, vi proponiate qualche altra cosa, ch'io non so per ancora vedere; il che mi fa sommamente desideroso di scorgere il segno, essendo però sicuro che tutte le sue botte le vanno a colpire. Fino a ora io me l'immagino la più bella Opera che

si possi leggere a questi tempi, e la più necessaria per l' eresia che corre in queste cose della lingua. E quel che mi piace oltra modo, è tanto chiara, e distinta, e metodica, e di buona dottrina, che non so quello vi si possa opporre, o replicare; se non da lui, che non è buono ad altro che a questo; ma basta chiarire gli altri. Io non mi appellerò mai di cosa che diciate ancora contra di me. Ma prima che diate la sentenza, credo che mi sia lecito ad informarvi in quella parte dove vi pare che io mi sia risentito troppo aspramente: e ricordarvi che, volendolo io moderare, da voi medesimo, e dagli altri ne sono stato sconsigliato: lassando da parte la provocazione che me n' è stata fatta da lui, e dagli suoi. Ma di tutto mi rimetto alla vostra determinazione. Pare a qualcuno, che l' occasione del Dialogo si potesse dire un poco più strettamente, e che si dovesse venire dopo pochi colpi (come si dice) a mezza lama; ma questo a me dà poca noja. Di grazia mandatemi il resto. E quel che avemo, si rimetterà in mano di M. Lelio, al più lungo, Domenica: che quel giorno s' è deputato di leggerlo insieme con lui, e con M. Felice. Fino a qui l'hanno veduto alcuni, e tutti lo lodano al cielo, e l' aspettano con desiderio. Intendo che 'l Fratello del Castelvetro è tornato a Roma: staremo a veder che trama. C' è opinione che abbino a procurare per via del Signor Duca vostro che voi siate distolto da questa impresa. Il che non vorrei io

così per la riputazione che ne viene a me, come per là lode che n'acquisterete voi, e la patria vostra. E si crede che sieno per suscitar di nuovo la calunnia, ch'io abbia detto male di S. Eccellenza. Io fino a ora mi sono riso di questa baja, come quegli che sono a me stesso consapevole dell' animo mio, e del concetto in che ho tenuto sempre cotesto Principe. E lo sa Dio; e voi con molti altri me ne potete esser testimonj. Ma dicendosene ancora di qua non so che, acciocchè non faccia più impressione che tanto, ho voluto far questo Sonetto conforme al vostro ricordo; non ostante ch'io abbia il capo ad ogn' altra cosa, che a' versi. E questo non voglio che mi serva per palinodia, nè per giustificazione; che non ho bisogno nè dell' una, nè dell' altra; ma voglio che sia una mia attestazione contraria a quella che i calunniatori dicono. Servitevene a quello che vi torna bene; che la prima intenzion mia è stata di ubbidirvi: e, quanto a me, non l'arei fatto in questo tempo, per non parere che mi venga da paura, o da adulazione, piuttosto che da vero, e sincero sentimento mio. Ma voi mi conoscete, e la verità è ch'io osservo, e ammiro il vostro Principe, non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della virtù: la quale mi è nota assai più che altri non si crede. E, quando bene le parole di quella Canzone si potessero applicare a quello che i maligni dicono, considerato che da niun canto ne vien tocco l'onore della persona sua,

e in che tempo fu detto, e perchè, e da chi; cioè da me, che non feci mai professione di dir male, nè anco de' privati; e ch' io non ho interesse alcuno in Firenze, nè punto di proporzione con la grandezza d' un Signor tale; non posso credere che S. Eccellenza ci abbia, non che altro, a por mente. Ma, sia quello che a Dio piace, io non mi sento punto toccare di questa calunnia. Desidero bene sopra modo la grazia d' un Principe così grande, o almeno di non esserli in disgrazia. E però, se, oltre all' amorevole officio che ci avete fatto, vi parrà di aggiungervene qualcunaltro, a voi me ne rimetto: non vi tacendo che una delle supreme contentezze ch' io potessi avere in questo tempo, sarebbe che la generosità di cotesto Signore si degnasse fare qualche segno al mondo solamente di parole, che non si tiene offeso da me; o almeno, che non mi cura: che l' una cosa, e l' altra tornerebbe a confusione di chi m' ha cerco nuocere per questa via. Con che facendo fine, vi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. L. X.

332 *Al Signor Berardino Rota, a Napoli.*

Vostra Sig. ha da sapere che io corro uno infortunio fatale in questa pratica dello scrivere, che molto spesso mi vanno le lettere in sinistro; e dove, e a chi più importa che io scriva, meno hanno ricapito. A V. S. ho risposto due, non ch' una volta, e questa sarà la

terza; ma l'infortunio ancor dura. E, poichè io non ci ho colpa, ne doverò facilmente essere scusato da lei: e la prego anco che m'abbia compassione del dispiacer che ne sento; pensando d'esser potuto venire in concetto suo di sì poco officioso, e negligente del debito mio; massimamente verso di lei, a chi devo ogni officio, e ogni osservanza. Io l'ho scritto già, e ora le replico, che la prima risposta fu mandata per le mani del Mastro della posta di Napoli; perchè il mio servitore, portandola molto di notte al Clario, trovò che era andato a letto. La seconda fu raccomandata al Tramezzino libraro qui, il quale me ne fece istanza per parte del Passero librar vostro, con chi ha corrispondenza, assecurandomi che arebbe indrizzo sicurissimo. Questa darò al Clario, che mi promette farla capitare. E presupponendo che a quest' ora arà ricuperata ancora la prima, e la seconda; circa quello che l'ho scritto intorno al suo libro, non le replicherò altro: se non che harò gran piacere d'intendere se le lettere saranno alla fine capitate. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli x. di Maggio. M. D. LX.

333 *A M. Tomaso Macchiavelli, a* . . .

Per non parere ostinato, e ritroso in questi complimenti dello scrivere, piuttosto che scarso, non voglio mancare di salutar V. S. con questa occasione della venuta di Monsig.

l'Abbate S. Saluto in coteste parti: che per altro potrei continuare nella mia scarsezza, non avendo che dire, e potendo S. S. a bocca supplire per tutte le lettere che io vi debbo, non che per questa. Vi dirò solo che al Cardinal Farnese fu molto accetto il Comentario che gli mandaste della Corte del Re: che ve ne ringrazia molto, vi mostra molto buona volontà, e parla molto oneratamente di voi. Se questo non basta, non posso altro. Ma Dio sa se io vorrei che la bontà vostra fosse conosciuta, e riconosciuta. Dico così, perchè alli giorni passati intesi non so che vostro travaglio: desidero che sia finito, e che la fortuna vi sia più favorevole, che non vi si mostra fino a ora. Ma sofferite, e sperate; che all' ultimo nè i vostri meriti, nè la virtù di S. Altezza possono esser indarno. E in ogni caso vivete; che questo importa il tutto; e lieto quanto si può. Del resto rimettetevi in Dio; perchè noi non sappiamo qual sia il nostro meglio. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, alli xxiv. di Maggio. M. D. LX.

334 *A M. Luca Martini, a . . . .*

M. Tiberio Calcagni m'ha resa la lettera di V. S. la quale m'è stata gratissima con la nuova del vostro bene stare, e del nostro Varchi. E quanto a ridurmivi a memoria, siate sicuro ch'io non n'ho bisogno: perchè mi ricordo, e mi ricorderò sempre di voi, e v'amo,

e v' amerò sempre, perchè son così tenuto, e voi il volete. Tenetemi pur per vostro, e comandatemi; che conoscerete in ogni occasione che vi sono amico da vero, e che desidero servirvi. Alli giorni passati vi scrissi per mano del Vescovo Varmiense, e per servizio di lui: ma, poichè non me ne dite cosa alcuna, penso che non accadesse presentar la lettera. Ma ho voluto che lo sappiate; perchè facciate argomento da questo, che, dandovi delle brighe, quando m'occorre, io mi ricordo pur di voi. Così fate di me. E con questo vi bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

335 *Al Sig. Canonico di Tivoli, a . . .*

Con tutto ch' io sia stato servitore di V. S. sempre, da che la conobbi; per non parerle presontuoso, non m' assicurerei di dimandarle grazia, se io non sapessi quanto sia cortese gentiluomo, e quanto faccia volentieri beneficio ad ognuno. Con questa fidanza adunque la supplico ad aver per raccomandati . . . . da Formiello, in nome de' quali sono stato ricerco da un mio carissimo amico ad intercedere appresso di lei per una imputazione ch' è data loro avanti di se, per conto di non so che donna. Nella qual cosa, se bene si tengono netti, non vorrebbono però essere così rigidamente inquisiti, come se fosse per altro delitto, considerando quanto le cose delle donne

siano tenere, e come s'hanno a governare per rispetto de' parenti. Ma i meriti della causa lasserò che le sieno esposti da altri: a me basta che si degni pigliarla in protezione; che nel resto so quanto può, e quanto sappia, volendo, giovare agli amici, e agli servitori suoi. De' quali voglio che tenga me per uno, e de' più affezionati. E, pregandola a darmi occasione di riservirla, con tutto l'animo me le offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

236 *Al Signor Berardino Rota, a Napoli.*

Quando io non avea saputo cosa alcuna nè dell'infermità, nè della morte della Signora Porzia Capece, Consorte di V. S. il Clario mi presentò per vostra parte il pianto che n'avete fatto, e (quel ch'è stato di più meraviglia) di già stampato, e diretto a me: cosa che m'è stata cagione di molti affetti insieme. Perchè, oltre al dolor della morte di lei, e la compassione dell'affanno vostro, ho sentito ancora diletto della molta dolcezza ch'avete sparsa nel piangerla; e quasi una vanagloria del favor che m'avete fatto di voltare il vostro pianto a me. Ma fra tutte queste, il dolore, come più acuto, m'ha più stimolato: e ora, sforzandomi a far tenore al vostro, è cagione che mi condolga amaramente con voi di questa gran perdita ch'avete fatta; che grandissima è veramente e per lo vostro, e per lo comun danno;

essendo quella Signora un ornamento, e un esempio rarissimo de' nostri tempi; come si ritrae dalle lodi che voi le date, e da un costante testimonio di tutti che ne parlano. E questo voglio che basti, quanto alla doglienza con un vostro pari. Ora, quanto a consolarvene, io non vi farei mai questo torto d' entrar con artificio di parole ad impetrar da voi quello che la vertù vostra, la cognizione delle cose del mondo, la necessità della morte, la volontà di Dio, e anco di lei, come s' ha da credere, vi persuadono a fare; e all' ultimo farebbe l' intervallo del tempo per se medesimo. Sicchè, in questa parte non vi dicendo altro, vi ricordo solo che, avendola già lacrimata quanto comporta l' umana fragilità; e fatti per lei quelli officj che alla vostra pietà si convengono, vi ricordiate di voi medesimo. E, come n' avete dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate mancare in questo, di mostrare la prudenza, e la costanza vostra. Dico ciò, quanto a liberarvi, o alleggerirvi almeno del dolore che n' avete: che, quanto a continuar nelle sue lodi, farete cosa grata al mondo, degna dell' amore, e della pietà vostra, a celebrarla sempre. Il che farei volentieri insieme con V. S. se le brighe, gli anni, e la sinistra disposizion mia, non m' avessero tolto non solamente il poetare, ma lo studiare del tutto. Oltre che col caldo della vita, mi sento scemato ancora quello dell' ingegno; dove che 'l vostro,

mi pare divenuto maggiore nell'affanno, e nel dolor presente. E di questo mi voglio rallegrar con voi, che di molte, e belle cose vostre che io ho vedute, queste fatte per lei mi sono parse le più colte, le più dolci, e le più affettuose di tutte. Nè dubito punto che non vivano eterne insieme con la memoria di lei. Alla quale piaccia al Signore Iddio d'aver data la gloria del Cielo; come voi per mezzo de' vostri scritti le avete procurata quella del mondo. Dell' amor vostro verso di me sono io certo, già molti anni sono: così V. S. s'assicuri della mia osservanza verso di lei. E, pregandola a consolarsi ancora per consolazione degli amici suoi, quanto posso cordialmente me le raccomando, e bacio le mani. Di Roma, alli . . . di Maggio. M. D. LX.

337 *Al Signor Ammirato*.

Io mi tengo molto obbligato a V. S. dell'onore che m'avete fatto in mandarmi, e anco dedicarmi i componimenti del Sig. Berardino Rota in morte della sua Signora Consorte: ancora che, quanto alla dedicazione, mi sia un poco vergognato di quel che voi dite, d'esserne stato ricerco da me. Non che non l'avessi fatto volentieri, se a me fosse parso d'esserne degno; ma perchè dubito d'esserne tenuto indegno dagli altri, quando presuppongano ch' io sia tanto ambizioso, e temerario, ch' io medesimo abbia fatta instanza. O pure,

in qualunque modo si sia, io godo della riputazione che me ne viene. E biasimo non credo meritarne, poichè tutto è proceduto dalla vostra cortesia, e non da mia prosunzione. E, quanto a voi, io ve ne ringrazio quanto debbo: e in tutto ch' io possa a vostro servigio, mi vi offero, e con tutto 'l cuore mi vi raccomando. Di Roma, alli . . . di Maggio. M. D. LX.

338 *Al Passero Libraro, a Napoli.*

Io ho ricevuto dal Clario il libro che m' avete inviato: e, quanto al contenuto d' esso, ho risposto al Signor Berardino, e al Sig. Ammirato, quello m' occorre: quanto all' industria vostra di mandarmelo, vi dico che m' è stata sommamente cara, e ve ne ringrazio quanto posso: ma molto più dell' amor che mi mostrate; che, non mi parendo d' averlo meritato per servigio alcuno ch' io v' abbia fatto, lo riconosco da una vostra natural bontà; pela quale m' immagino che siate caro a tanti Signori che mi nominate per vostri Accademici, alli quali tutti sono affezionato, e devoto, se bene non tutti conosco di vista; ma i nomi, e le condizioni loro sono tali, che mi fanno desiderar di servirli, e d' onorarli sempre: e tanto più, quanto sono obbligato a lor Signorie delle raccomandazioni, e dell' offerte che mi mandano per vostro mezzo. E vi priego che, a rincontro, baciate loro le mani da

mia parte: e che, se sono degno della lor conversazione, con essi m' accettiate nel vostro ridotto: il quale, alla fama di tanti personaggi che vi concorrono, mi pare di veder che sia un cavallo Trojano, o un Argonavi, piuttosto che una Libraria. Ma sia che vuole, chè io voglio esser de' vostri, se ne son degno. E massimamente, se nella vostra Accademia sono le Signore che voi dite; immaginandomi che abbino altri visi che quelli delle Muse, che non si veggono mai. E in grazia di queste ancora vi piacerà di raccomandarmi. Io non vi replico i lor nomi; perchè me n' avete fatto un gran catalogo: basta ch' io desidero che a tutti, e a tutte mi facciate servitore, e mi offeriate per quello ch' io vaglio: protestandovi ch' io vaglio assai manco di quello che mi credete: ma tutto ch' io posso, e che sono, sarò sempre al comando di lor Signorie, e vostro. E così per sempre mi vi offero, e mi vi raccomando. ec.

339 *Al Varchi, a . . . .*

Mi piace avervi satisfatto col Sonetto, ancora che l' intento mio sia stato di darvi con esso occasione solamente di parlare a S. Eccellenza, e attraversare il disegno di queste genterelle, che con sì male arti cercano di nuocermi. Io son certo di quel che dite; che la prudenza del vostro Principe conoscerà la malignità loro: e che la grandezza del grado, e

dell' animo suo non curerà queste bassezze, E mi giova di sperare che sia per farmi anco qualche favore, per lo quale il mondo conosca che m' abbia per servitore, come Dio sa ke li sono. Così mi sto con molto desiderio aspettando le sue, che mi dicano il ritratto che arà fatto di S. Eccellenza. Quanto alla Canzone che hanno cavato fuori di nuovo, io non ne sapea cosa alcuna; e qui non so che sia comparsa: e comparendo sarà tenuta delle cose sue; cioè maligne, e sciocche, e stomacose, come sono tutte. Dica che vuole, che quanto a me non me ne curo più; poichè si conosce manifestamente che la rabbia lo trasporta, e che non dice se non bugie. Oltre che non è chi le legga, che non l' abbomini, e non l' uccelli; e sopra di me, che si confetta ogni dì più. E direi che fosse vero quel che voi dite, che Dio gli avesse tolto il cervello, s' avesse mai mostrato d' averne punto. Sono anco dell' oppenion vostra, che questi suoi modi siano per iscancellare in gran parte la riprensione che mi davano alcuni del mio troppo rigido risentimento: perchè lo faranno conoscere per quello ch' io l' ho dipinto. Ben mi duole che abbiamo dato in uno così spacciato, che non curi nè della vergogna, nè dell' onore; e, peggio, che non lo discerna. Il che farà che non desisterà mai nè per affronto che gli si faccia, nè per rispetto che gli s' abbia. Voi sapete quanto io mi sia ritirato indietro, e quanto abbia fatto ritirare

gli altri da questa via della maledicenza: ma, poichè non giova, non saprei che far altro che lassar fare a ognuno, e che le cose fatte si lasciassero andare. Voi avete tutte quelle che ci sono fino a ora; direi che fosse bene di metterle insieme, perchè ci sono cose ché almeno si possono leggere; dove le sue non si possono pur guardare. Del darle fuori, e di far dell' altre, la consulteremo meglio: perchè in vero, non è pari la pugna dei vituperosi, coi modesti in questo genere. E credo che all' ultimo sarò forzato a finirla per un' altra via; e venganе che vuole. Una cosa mi duole infino all' anima, che n' abbiate a venir in bocca loro: e però mi contenterò che, parendovi, desistiate di risponderli; o, risposto che gli arete, di stampare: perchè io non debbo volere da voi cosa che non vi sia d' onore, e di contentezza. Benchè, quanto all' onore, non possono dir cosa che vi macchj: e quel che direte voi, onorerà il nome vostro, e la vostra patria per sempre; oltre che purgherà gli studj, della puzza, e dell' eresie di queste bestie. Contuttociò, giudicando a proposito di ritirarvi, a voi me ne rimetto. E tanto più, se conoscete che 'l vostro Signore sia per averlo per bene. Dico questo, perchè nella lettera che scrivete così a me, come a M. Lelio, accennate che da questo nugolo vi sia per venire qualche tempesta: e non sapendo se dite da parte di S. Eccellenza, o pur del Castelvetro; dall' una, e dall' altra harò per

bene che vi ritiriate: che quanto a me sono satisfatto del giudicio che fino a quest'ora ha fatto il mondo di lui, e di me. Ben mi farete piacer grandissimo a farmi veder la fine del Dialogo, e anco la mia difesa: perchè, da quello che n'ho visto fino a ora, me la immagino tanto bella cosa, che non vorrei si lasciasse imperfetta: appartenendo massimamente alla verità; la quale è pur necessario che si conosca. E, se pure per gli rispetti presenti s'ha da tener celata, o sospesa, basta che a qualche tempo possa uscire in luce. Questa seconda rimessa ha chiarito ognuno della dottrina, e dell' ingegno vostro: seguite di finirla, e mandatemela di mano in mano; che del resto ci risolveremo. State sano, e raccomandatemi agli amici tutti di costà, come ho fatto io voi a questi di quà. Di Roma, alli xxv. di Maggio. M. D. LX.

340 *Al Medesimo, a Fiorenza.*

La vostra del primo di Giugno m'è stata d'infinita consolazione; e tale, che, avendomi trovato malato, posso dire che m'abbia guarito; dandomi quasi un' arra della grazia del vostro Signore: la quale mi sarebbe doluto troppo di perdere, o pure di rendermene indegno senza mia colpa; e, quel ch'è peggio, per tristizia di tali che non meritano essi di vivere. Or io aspetto l'opera che voi promettete di fare, e che credo voi abbiate fatta

fino a quest'ora, per supplimento di quanto desidero, e per ismacco di questi tristarelli. Coi quali conosco che s'arebbe a procedere come dite, e lo fo anco; non gli stimando, e non curandomene, se desistessero una volta; ma queste persecuzioni così impudenti, e così continue, mi fanno alle volte uscir de' termini della pazienza: nella quale non mi truovo tanto ben composto, quanto bisogna, pure mi contengo più che posso: e i vostri ricordi sono considerati, e fanno a proposito. Mi meraviglio che diciate non avere le composizioni fatte contra di lui; perchè, se bene è vero che l'ho riavute una volta da Orvieto, ve l'ho però rimandate da Roma per nuova vostra istanza; e, se ben mi ricordo, per le mani del Matteucci. Ma sia che vuole; che quando fussero anco perdute, mi danno poca noja: e quando si saranno vedute fuori le cose vostre, credo che mi contenterò per sempre che non se ne faccia altro; bastando che i dotti, e i buoni conoscano il vero. E, poichè non vi curate della lor maledicenza, io ne resto più consolato, e vi prego a seguire; perchè dall' altro canto conosco quanta laude ne trarrete, quanto beneficio ne sia per seguire agli studiosi di questa lingua; perchè non si è veduta ancora Opera (secondo a me pare) nè più fondata della vostra, nè meglio esplicata in questo genere. E non mi curo d'essere in queste forbici, poichè v' ho data occasione di fare una cosa sì bella, e sì necessaria in questi

tempi; che molti erano infetti dall' eresia, e dalla sofisteria di queste genterelle. Aspetto che di mano in mano mi mandiate il resto, come avete fatto fin qui; e io ve le rimanderò subito. E scrivete pure a vostro modo, e senza punto di scrupolo di dispiacermi; ch'io me ne tengo pienamente soddisfatto. E, se voi dite d'avermi protestato di voler così fare, ricordatevi ch'io ho scritto a voi che non dovete fare altramente. Or datevi dentro, e Zara a chi tocca. Vi prego a raccomandarmi a M. Lelio, a M. Felice, e agli altri amici tutti; e a mandar l'inclusa a M. Luca Martini. Attendete a conservare la sanità, e io mi sforzerò di ricuperarla. Di Roma, alli xxv. di Giugno. M. D. LX.

341 *Al Sig. Giovanni Aldrovandi, a Bologna.*

Avendo inteso che la vostra Città cerca provedersi d'un Lettore in Legge; e scrivendo il Cardinal mio padrone al Sig. Vicelegato in favor del Papio, il quale legge ora in Avignone; io voglio che V. S. sappia ancora da me che questo gentiluomo è uno de' maggiori soggetti che possiate avere in questi tempi. Le parti sue buone, e rare sono tante, che arei da celebrarlo pure assai: ma basta ch'io le dica in somma ch'io non ho mai conosciuto il più compito gentiluomo di questo. E quanto al bisogno del vostro studio, non credo possiate trovar meglio: essendo dottissimo, esercitatissimo,

ed eloquentissimo, e di tanta grazia, e maestà in una Cattedra, che, solo che s' udisse, non ci accaderebbe altra intercessione. Io credo che V. S. n' arà da molti relazione, essendo insino a ora di gran nome: ma io che lo conosco intrinsecamente, esorto, e prego V. S. che, avendo a favorire persona alcuna di questa professione, voglia favorir lui; e lo faccia sopra di me, che lo impiegherà tanto bene, che se ne terrà satisfatto per sempre; e farà un gran beneficio alla patria sua. Voglio poi che sappia che questo gentiluomo è come me stesso: nè per questo ha da credere ch' io lo lodi solamente per amicizia, perchè l' amo, e osservo per i molti meriti suoi. Però V. S. pigli arditamente la sua protezione; che n' arà grande onore; e ho speranza che me ne ringrazierà: siccome, avendo la cosa effetto, io n' barò immortale obbligo a lei. Alla quale riverentemente bacio le mani; pregandola a raccomandarlo agli altri Signori miei padroni. Di Roma, alli xix. di Giugno. M. D. LX.

342 *A Monsig. Tolomeo Gallio, a Roma.*

Io mi tengo più che posso di fastidir V. S. ma bisogna pure ch' io mi vaglia alle volte del suo favore, per non mancare a me stesso; tenendomi ancor io de' suoi servitori, ai quali Dio ha voluto ch' ella possa così facilmente giovare; come può ora a me con una parola. Io ho una lite in Vinegia di molta importanza

allo stato mio: e Monsig. Illustriss. Borromeo s' è degnato di farmici alcuni favori; e spezialmente, quando il Vescovo di Vercelli fu spedito Nunzio a quella Signoria, di sua bocca propria gli raccomandò la spedizione d' essa. Ora io sono risoluto per sollecitarla, di mandarvi Gio. Battista mio nipote in persona di chi ho messe le mie ragioni; che per esser dottore, potrà meglio attendere ai fatti suoi, ed egli medesimo ne parlerà con V. S. Io la supplico a farmi tanto di grazia, che vada accompagnato con una lettera del medesimo Reverendiss. Borromeo ad esso Monsig. Nunzio; con la quale gli si ricordi, e, se possibile è, gli si comandi che la mia causa si spedisca, che altro che spedizione, e giustizia non si dimanda. E d' ingiustizia anco mi contenterò, pur che la causa si lievi di là, dove l' avversario può ciò che vuole. E 'l voler suo è che questa causa non si spedisca mai. Se le piacerà di farmi questa grazia, desidero d' averla compita: e anco lo spero, perchè so quello che sa, e quello che può. E voglio anco credere che mi tenga per quel servitore che le sono. Pregandola poi che, come a tale, si degni di comandarmi. E riverentemente le bacio e mani. Di Caprarola. Alli xxiii. d'Agosto. M. D. LX.

343 *Al Cardinal Sant' Angelo, a Roma.*

Trovandomi in questo luogo, non posso mancare di certi officj, de' quali questi uomini da bene mi ricercano: e tanto più, quanto mi pare d'esser tenuto a fomentare una certa devozione che conosco in questa Terra verso V. S. Illustriss. della quale spero che un giorno sia per uscire qualche buono effetto. Uno de' primi, de' più onorati Cittadini, e di maggior seguito qui, è ser Francesco Alamanni: un cortese, e da ben gentiluomo, molto servitore della Casa, infino da Papa Paolo, santa memoria: il quale, nel Cardinalato, fu suo tutore. Ha fra gli altri suoi figliuoli un Dottore, il quale è qui sempre con me: e però mi pare di poterlo conoscere, e poterne far testimonianza a V. S. Illustriss. Desidera di mostrarsi in qualche officio, e di farlo in servizio della Casa vostra Illustriss. e di lei spezialmente, alla quale s'è dedicato per sempre. E, quando ella si degnasse d'accettarlo, e di fargli grazia d'uno delli tre officj che vorrebbe, o di Mercato Saracino; o dell' Abbadia di Farfa, o di S. Salvatore, secondo qual prima vacasse, io son certo che V. S. Illustriss. se ne terrebbe ben servita, e l'officio sarebbe ben provisto: perchè n'ha fatti degli altri, e, quel che importa, è sincero, e da bene. Avvertendola che questi è il medesimo che quello di chi l'ha parlato il Cavalier Placido, e anche il Reverendiss. Cornaro due volte, secondo

che mi dicono. A questo effetto viene a posta M. Coriolano suo fratello; e sapendo (come ho detto) la devozion loro verso V. S. Illustriss. la supplico che si degni in ogni caso fargli grata accoglienza. E, altro non mi occorrendo, umilissimamente le bacio le mani. Di Bagnarea, alli vi. di Settembre. M. D. LX.

344 *Al Gran Mastro*.

Io sono citato per precetto di V. S. Illustriss. e Reverendiss. insieme con gli altri miei Signori, e fratelli, a comparire a Malta, per difensore della nostra Santa Religione. E Dio sa quanto lo farei più volentieri in persona, che per via di procuratore, e d' esecutore. Ma poichè gli anni miei, l' infermità notissima, e già provata tante volte, e 'l carico grave ch' io sostengo della servitù presso all' Illustriss. e Reverendiss. Cardinal Farnese, mio padrone, non permettono che io lo faccia, supplico V. S. Illustriss. a farmi buone le mie giustificazioni, così come son vere, e indubitate, e non che altro compassionevoli per me: e a credere che, se mi fosse concesso almanco dall' indisposizione, vi verrei più volentieri, che non si crederebbe d' un mio pari: perchè per manco mio debito, e manco affetto ch' io non ho alla professione, e all' Ordine mio, ho speso altre volte la fatica, ed esposta la mia vita. E, poichè non posso servirla in Convento, se conosce che la debolezza mia le possa esser di qualche servigio

qui, o altrove, la prego a farmi favore di valersene. E con questo umilissimamente le bacio le mani. Di....

345 *Al Conte Francesco Landriano.*

Sono più giorni ch' io ricevei una lettera di V. S. alla quale ho indugiato di rispondere infino a ora, per desiderio di meglio servirla, perchè trovandomi fuor di Roma, in luogo dove non sono nè pittori, nè libri, finchè non vi torno, non mi par di poter satisfare nè a lei, nè a me; nè circa il disegno, nè circa il motto dell' impresa che mi domanda, e la speranza d'esservi di corto, m'ha trattenuto fin qui. Ma ora che alcuni accidenti m'hanno posto qui assedio per qualche giorno, dubitando che questa tardanza mi si possa imputare a negligenza, mi sono risoluto con questa di scusarmi almen seco, e di darle quel poco lume ch' io posso di quanto m'ha comandato. La forma della Sirena appresso gli Antichi non era quella che ora volgarmente si tien per Sirena. E le mezze figure umane con le code de' pesci in vece di gambe, significavano appo loro Tritoni, e Ninfe, e cotali altri Dei del mare. Imperò, cercando la sua vera figura, secondo ch'ella m' impose, per quel che n' ho trovato scritto, per quello che n'ho cavato da M. Pirro Ligorio, famoso antiquario in Roma, e per una medaglia d'argento donatami dal medesimo, e fatta (secondo si crede) da'

Napolitani in onor d'Augusto, hó vistó alla fine come la finsero, e come la figurarono, non senza mio sommo piacere: parendomi che V. S. si possa contentare del corpo dell'impresa, poichè la figura è diversa, come ella volea, da questa triviale. Cosa nuova, e vaga alla vista, e, quel ch'importa, quella stessa che gli Antichi intendevano per Sirena. Io le scriverei più lungamente e sopra la favola, e sopra la forma, se mi trovassi, come ho detto, i luoghi degli autori in pronto: ma, non gli avendo, basta che le dica che le Sirene erano, o si voleva che fossero, marittime, o litorali, piuttosto che marine. E, riscontrando la descrizion d'essa col rovescio di detta medaglia, la sua figura dal mezzo in su, al volto, al corpo, ed alle braccia ignude, è pur d'una vergine; e dal mezzo in giù, alle piume, ai piedi, ed a tutta la fattezza, è d'una gallina; salvo che l'ali sono in su gli omeri della vergine: e con assai bella grazia porta in ciascuna mano una tibia, o un flauto che vogliamo dire: con una attitudine, che, quando sia ben ritratta, credo che farà quella bella apparenza che si ricerca nell' Impresa. Però desiderava farla ritrar dalla medaglia, da qualcuno che disegnasse bene, perchè la prima si piglia per esempio di tutte l' altre; ma, non potendo farlo per difetto di disegnatore, con questo poco di schizzo che ne le mando, ho voluto mostrarle a un dipresso come la facevano. E quanto al motto, arei voluto che

fosse di qualche autor celebrato, o Grecò, o Latino, o Volgar che fosse; che ancora questo importa che venga di buon luogo. Nè anco in questa parte potendo far diligenza senza leggere, le dirò semplicemente l'oppenion mia dell' anima che mi pare che dovesse avere. E, se bene ho inteso il suo concetto, credo che s' esplicasse comodamente con parole simili: ECQUIS HINC CAVEAT? che vuol dire: CHI SE NE GUARDEREBBE? non si dovendo temere male alcuno da una cosa tale, che tutta insieme non rappresenta, e non promette altro che umanità, innocenza, e dolcezza. Che mi parrebbe a bastanza per giustificar se, e mostrar la natura di quel suo accidente. E questo è quanto sopra ciò m'occorre di dirle fino a ora: che, quando le basti, mi sarà di sommo favore; quando nò, cercando, potrà trovare qualche altra cosa migliore, e più a suo proposito, e scusar me così della tardanza, come del poco modo che ho di satisfarle, finchè io sia di qua. Ed in ogni caso la supplico a comandarmi come a servitore, che le voglio esser sempre, per l' onorate qualità sue, e per l'obbligo che le tengo della buona volontà che mi mostra e delle grate offerte che mi fa. Di che senza fine la ringrazio. E riverentemente le bacio le mani. Dalla mia Commenda di S. Giovanni presso a Viterbo, alli v. d'Ottobre. M. D. LX.

L'AMOREVOLEZZA di V. S. non m'è mai nuova, se bene ogni dì me ne rinuova la demostrazione, come ha fatto ora con la sua de' 2. per la quale s' allegra della mia sanità, e m' avvisa ancora della partita de' miei nipoti di costà per Vinezia: che tutto m' è stato di molto contento, e di molto favore. E di questo, e dell' accoglienze, che son certissimo harà fatto loro, come è suo solito, la ringrazio senza fine. E, quanto all' affezione, non potendo altro, che corrisponderle con l' animo d' altrettanta osservanza, voglio che sia certa che questo fo come, e quanto son tenuto. Così potess' io corrisponderle con gli effetti; ma non sono da tanto con un vostro pari. Pure, se m occorrerà mai, ancora questo farò con tutto 'l cuore. E, s' ella me ne desse occasione, lo riceverei in luogo di beneficio, perchè non mi parrebbe d' esser tanto al disotto, come son seco con gli obblighi: o pure, a qualche tempo se 'ne pagherà qualche parte, se vivemo: che dal canto mio me ne sforzerò a più potere, e per questo fare me ne sono ritirato al bosco: dove appo il male che ho avuto, mi truovo benissimo; dico della sanità; del resto, travagli non mancano. Il padrone si truova a Caprarola, e le cose loro, per quanto intendo, passano benissimo. V. S. attenda ancor essa a conservarsi. E con questo le bacio le

mani. Di S. Giovanni, alli xiii. d'Ottobre. M. D. LX.

347 *Al Sig. Lodovico Orsino, a Capranica.*

Così fanno i buoni Scrittori, come ha fatto V. S. con me; che si vagliono dell'arte, perchè l'arte non si conosca. Ella, mostrando di fuggire i convenevoli, e di sapere ch'io ne sia schivo, mi dà con questa coperta molto più che non mi si conviene. Ma perchè io ne son nimico da vero, non ne voglio dir altro, se non che conosco in ciò l'artifizio suo; in quanto però m'attribuisce più che non deve. Ma quanto a quello che ne cavo, io son più che persuaso che V. S. mi voglia bene, e che le sia accetta l'affezione, e l'osservanza che le porto: e mi compiaccio di me medesimo in questo, ch'ella m'abbia per suo, qualunque mi sia. Tutto il resto riconosco dall'umanità, e dalla gentilezza sua. E di queste, e dell'altre sue virtù, e della dottrina che veggo ogni giorno andar crescendo in lei, io mi rallegro grandemente seco, e voglio che mi creda che me n'allegro da vero: perchè, oltre all'osservanza che le devo; l'amo ancora da figliuolo: sì perchè mi veggo amar da lei, come perchè la veggo volta a buon cammino. Per lo quale io l'esorto a procedere senza intermissione: perchè di certo arriverà in luogo che non se 'l crede. E così vivessi io tanto che avessi questo contento di vederlo, come

sarà quello che io le pronostico. Resta ch' ella (come fa) non manchi alla condizione sua, all' ingegno, e all' indrizzo che Dio l' ha dato, e a se medesimo alla fine: perchè la fortuna l' ha preparata una bella scena; e, persuadendomi che la conosca, e che sappia molto ben fare la sua parte, non le dirò più circa questo; se non che pigli in bene quel che le dico: perchè non ho altro da darle per ora in cambio della medaglia che m' ha mandata: la quale in vero è bella nel suo genere, e la stimo assai per se stessa: e molto più perchè mi sarà dolce ricordo della memoria ch' ella tiene di me. E di questa, e dell' altre che mi promette, e molto più, dell' amorevolezza che mi mostra, sarà sempre ricompensata da me con larga misura; trovandomi più fornito d' amore, che di medaglie. Io scrissi più giorni sono a Monsig. Illustrissimo vostro, ad istanza d' un gentiluomo di Bagnarea; desidero sapere se la lettera è capitata: e (se non è prosunzione) quello che si può sperare della grazia che si desidera da S. Sig. Illustriss. per poter mostrare d' aver fatto l' officio per l' amico; il quale in quella Terra è di condizione, e molto servitore della Casa. V. S. si degni almeno per una sua dirmene un motto. E con questo le bacio le mani. Di San Giovanni, alli xiiii. di Novembre. M. D. LX.

Vostra S. non m'è tenuta di cosa alcuna, ch'io abbia preso a leggere il suo Trattato d' Amore: perchè non l'ho fatto con altro fine che di cavarne dottrina, e piacere; il che m'è molto ben riuscito. Ma io non sono tanto prosontuoso, ch' avessi tolto a correggerlo, com' ella mostra di credere; l' ho ben letto attentamente. E, poichè mi ricerca del mio giudicio, le dico che a me è parso bellissimo, e da ogni parte perfetto e quanto al soggetto, e quanto allo stile. E non m' accade dir altro sopra, se non che 'l commendo sommamente, e mi rallegro molto seco della lode, e del nome che n' acquisterà. E, perchè non pensi ch'io l' aduli, le dirò che non ci ho trovato cosa che m' offenda, se non che nella lingua solete usare questa particella *Si*, affissa ai verbi, in luogo di *Ci*, o di *Ne*; come è dove dite: *Non possiamo fermarsi nell' animo d' una donna*: in luogo di *fermarci*, o *fermarne*. *Non si alziamo*, *si riposiamo*, *si rideremmo*: volendo dire *Ci*, o *Ne alziamo*, *riposiamo*, *rideremmo*. E così in molti altri luoghi; che tutti insieme non sono più che un sol modo di dire. Il quale potrebbe esser che fusse buono, secondo il parlar di Lucca; ma secondo il Toscano scritto, non credo che si possa salvare. Perchè *Si* riguarda alla terza persona, non alla prima. Io mi potrei ingannare: ma me ne rimetto, e mi basta solamente averla

avvertita. V. S. lo pigli in buona parte: perchè, *Sic soleo amicos*. E non mi soffrirebbe mai l'animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì picciol neo. Ora la ringrazio dell' affezion che mi mostra, e la prego a continuar d'amarmi: promettendole ricompensa di pari amore, e di molto maggiore osservanza. E con questo a V. S. e al Sig. Giova m'offero, e raccomando. Di Roma, alli xxv. di Gennajo. M. D. LXI.

349 *Al Sig. Duca di Savoja.*

Grazia, e ventura grandissima è la mia, che V. Altezza si degni d'esser servita da me. E, quando Monsig. di Colegna me n'ha ricerco da sua parte, m'ha ripieno d'allegrezza, e di meraviglia insieme, perchè dall' un canto, questo acquisto mi vien fuor di speranza; dall' altro, era sommamente desiderato da me, come è desiderabile ad ognuno. Ma io spezialmente sono stato molto devoto del nome suo, e della sua gloriosa Consorte: non tanto per la grandezza della fortuna, quanto per quella della bontà, e della virtù loro; che sono oggidì di tanto splendore, e di tanto grido al mondo. Con questa divozione mi stava io, senza pure immaginarmi di poternele palesare; quando ella medesima mi s'è fatta così benignamente incontro. Di che con tutto il cuore ne ringrazio la benignità sua: e prego Dio che, intorno a quel che m'impone, mi conceda

grazia di poterle satisfare, conforme al suo comandamento, e al desiderio mio. Del resto, rimettendomi alla relazione di Monsignor di Colegna, per più non fastidirla, baciandole umilissimamente le mani, me le dono in perpetuo per servitore. Di Roma, alli xxiii. di Febbraro. M. D. LXI.

350 *Al Cardinal di Correggio.*

Se sono degli ultimi a congratularmi con V. S. Illustriss. della sua grandezza, sono stato anco de' primi a rallegrarmene: avendola veduta disegnare, fondare, e sorgere di mano in mano. E, poichè le contentezze ch'io n'ho, son tante, e sì grandi, ch'a pena mi possono star dentro alla pelle, non le potendo anco capir questo foglio; io la supplico che se l'immagini, o le si faccia esplicare dalla facondia del Sig. Giulio Gallo: il quale credo che me le vegga nell'animo. Oltre ch'io son certo che me le vede ancor ella, se m'ha per quel servitore che le sono stato sempre, più col cuore, che non gli ho saputo mai mostrare con gli effetti esteriori. E degnisi accettare questa mia semplice dimostrazione, per segno del sommo piacere ch'io ho preso dell'esaltazion sua. La quale io desidero che sia di perpetua laude a lei: siccome son certo che sarà di molto servizio a Dio, e di molto comodo agli amici, e servitori di V. S. Illustriss. Tra i quali io, come minimo, con ogni riverenza

inchinandola, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Marzo. M. D. LXI.

351 *A M. Tomaso Macchiavelli, a* . . . .

A me pare che tutte le cose di V. S. abbiano del buono: e 'l Sonetto che m' avete mandato n' ha pur' assai; ma non l'ho già per raro, parendomi il concetto ordinario, poichè finisce, come molti altri, *Risonaro Ottavio, e Margherita*. Oltre di ciò veggo che apostrofate (per dir così) due volte: l' una delle quali potrebbe esser tenuta oziosa; dicendo prima *Lumi maggiori*, e dipoi *Nuovo Delia, ed Apollo*; e, se ben fate l' ultima in forma di parentesi, io non so come questa figura si conviene all' apostrofare. *Apol* non direi: non solo perchè non lo disse il Petrarca, ma perchè nella cesura spezialmente non può stare, nè si può scusare. *E al sonno*: questo hiato, o collisione che si chiami, è stato molto fuggito e dal Petrarca, e da ognuno ch' intenda bene il numero; e qui credo che 'l possiate fuggir facilmente. Il medesimo dico in quel *Nè adombra inchiostro*, dove mi dispiace anco più, perchè perdendosi l' *e*, e rimanendo *n' adombra*, la *nè* perde la forza della negativa, e par che faccia l' officio del pronome, e perdendosi l' *a* rimanendo *nè dombra*, non può stare. *Cape pensier*, fa cattivo suono: e se 'l Petrarca disse *d' Elicona nascer fiume*, par cattivo ancora in lui, e da qualcuno n' è ripreso. Il

resto mi piace; e lo passerei anco tutto, quanto a me: ma, dubitando che non sia Castelvetrato da altri, v'ho voluto avvertire di queste cosette, poichè me n'astringete: parendomi che ci possiate rimediare, e dovendo farlo, poichè lo pigliate per soggetto d'un'opera maggiore. In laude de' Signori che mi nominate, non mi trovo d'aver fatto cosa alcuna. E, altro non m'occorrendo, le bacio le mani: pregandola a scusarmi, se non l'ho risposto più presto; perchè a questi giorni mi sono sentito molto travagliato. Di Roma, alli ii. di Maggio M. D. LXI.

352 *Alla Sig. Claudia Rangona, a ....*

Quando io ho ricerco il Signor Giulio Gallo, che mi raccomandi a V. S. Illustrissima, ho inteso di ricordarmele solamente per suo mezzo, e di valermi in questo dell'officio, o del ministerio suo piuttosto, che del favore. Volendo che le metta, in qualunque modo, avanti la servitù mia, e non che mi procuri la grazia di lei, della quale io sono stato, e sarò sicurissimo sempre che mi possa assecurare che non si dimentichi d'avermene una volta fatto degno. E a questa dimenticanza m'è parso di poter riparare più con la comparizion del Gallo in mio nome, che con altro: perchè, parlandole esso di me, ho giudicato che facilmente le possa sovvenire di quel ch'è corso tra me e lui; e del mercato che tenne già

meco, per vendermi l'accoglienza di V. S. quando ella medesima me n' avea già fatto dono. Di questa spezie di ricordo mi son servito, come ha potuto vedere, misteriosamente, ed ironicamente, quasi gloriandomi, e godendo in me stesso del favore ch' ella allora mi fece: e rimproverandoli quello ardire che s'ha preso di dispensare il tesoro della grazia vostra. Nella quale parendomi di poter competer seco, come competitor gli ho scritto, e non come bisognoso di lui. E la richiesta ch' io gli ho fatta, è stata più per ammonirlo di nuovo a non occuparmi, o contendermi il luogo che mi par di tener appresso di lei, che a procacciarmelo di nuovo. E questo ho fatto, perchè lo conosco arbitrario nell'amor di V. S. come se egli solo fosse degno d' esser amato, o che ella non fosse amabilissima da chiunque la vede, o la sente pur nominare. Se V. S. considererà bene la lettera ch' io gli scrissi, troverà che questo è quello ch' io voglio inferire. E non mi pare in ciò d'averla ingiuriata, com' ella dice: ma, quando pur se ne senta offesa, la prego a perdonarlo alla gelosia che tengo di non uscirle, o di non esserle tolto di mente, vedendo che 'l Signor Giulio aspira a rimanervi solo. Il che mostra apertamente; poichè mi dichiara d'aver per male ch' io gareggi in ciò seco: e mi protesta alla libera di non essermi amico, se io la servo, o la lodo, se non come dipendente da lui. Ma io non mi curo delle sue minacce; anzi lo farò sempre,

morte sua. E, se non me ne sono condoluto seco, come era debito, e animo mio di fare subito che 'l caso seguì, è restato solo per questo che, essendo la sua disgrazia avvenuta in quel mio luogo, ho pensato di vendicarla prima che piangerla; e mostrar segno del dispiacer ch' io n' ho sentito, e dell' affezione che gli ho portata, prima coi fatti, che con le parole. Però diedi subito ordine di fare incarcerar tutti quelli che si potevano giudicar colpevoli della sua morte; e voleva anco indugiare, a farnele sentire il castigo: quando mi sono avveduto che queste cose non si possono precipitare, e ch' io stava troppo a far questo officio. Lo fo dunque con questa, giacchè può aver veduto parte dell' animo mio; confidandomi che l' abbia a vedere interamente in tutto quello che io glie ne potrò mostrare. E volesse Dio che vi potessi rimediare, come vi spargerei del sangue proprio per farlo. Ma, poichè non è possibile, con questa doglienza me la passo: e prego Dio che ne la consoli: e lei che si degni fare intendere a me in che la posso consolar io, o satisfarle in qualche parte. A che offerendomi prontissimo, con tutto il cuore me le raccomando; e le bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Aprile. M. D. LXI.

355 *A Monsignor Ippolito Capilupo*
Nunzio a Venezia.

Se io m' allegro di tutti gli onori, e di tutte le buone fortune di V. S. Reverendissima, lo sa Dio: e son certo ch' ella medesima lo crede; essendo io tanto, e di tanto tempo suo servitore, e di tutti i suoi. Ma di questo Nunziato di Venezia, voglio che sappia che io mi sono rallegrato ancora per interesse mio: dovendo ella esser giudice in una mia causa contro Monsignor Giustiniano, nella quale, sono già dieci anni, che per la potenza, e per gli sutterfugj dell' avversario, non ho mai avuto forza di ottenere sentenza, ancora contra di me. Voglio credere che 'l Signore Iddio l' abbia eletto a questo officio, perchè la bontà, e la sincerità sua faccia di molti buoni effetti: ma fra gli altri tengo per fermo che a mie giuste preghiere ve l' abbia mandato, per ovviare alla violenza che m' è fatta in cotesta Città; per informazion della quale è necessario dirle: che Monsignor Giustiniano mi tiene ingiustamente, ed arbitrariamente una Commenda, la quale è tanto mia di ragione, quanto ora è sua per forza. Questa mia ragione, è chiarissima a ognuno; ma esso solo vuole che sia calunnia, e perciò, non volendo che sia giudicata, se non da lui stesso, nè in Venezia, nè in Roma, nè anco nel mondo non vorrebbe che ne nascesse giudicio, o parere, o rimessione di sorte alcuna. La cognizione d' essa

nella prima istanza, dovea essere in Venezia: e io in Venezia l'ho convenuto, e in Venezia ho proseguita la causa già tanti anni, prima avanti al Nunzio, dipoi avanti al Vicario del Patriarca, dove fu balzata da lui. E, non ne potendo venire a capo, mi risolvei alla fine di mandarvi quest'anno mio nipote medesimo ad agitarla; dal quale vedendosi stringere, esso medesimo fuggì il suo foro, ed allegò che la causa era devoluta a Malta. Da Malta, visto che era venuta qui nel Reverendissimo Puteo, Protettore della Religione; pentendosi di quel che esso stesso ha fatto, l'ha rivoluta pure a Venezia; e ha mosso la Signoria a far con N. Signore che ve la torni. S. Santità, e la Signatura tutta gli ha data più volte repulsa: ma per la grande istanza che l'Imbasciatore l'ha fatta per parte di cotesto Dominio, le fu concesso alla fine che si rimettesse per tre mesi solamente: dopo il qual termine s'intendeva ritornata a Roma. Questi tre mesi volsero che fossero poi quattro: e li quattro, con molte dilazioni che vi aggiunsero, diventarono sei: e ultimamente hanno tanto infestato S. Santità, che hanno ottenuto che vi si rimetta liberamente senza alcuna limitazion di tempo: cosa che ella può facilmente sapere con quanto scandalo, e con quanto pregiudicio passi di questa Corte. Pure N. S. sa quel che si fa, e le cose de' Principi sono governate alle volte con alcuni misterj che sono occulti a' miei pari. Per questo, io mi son contentato volentieri di quanto

è piaciuto a S. Santità; tanto più, vedendo che, se bene ha voluto compiacere alla Signoria con questa rimession della causa, non manca per questo di provedere alla mia indennità con la spedizion d'essa. Per la quale spedizione S. Beatitudine fa scrivere a V. S. Reverendissima quel che vedrà per una dell' Illustrissimo Borromeo. Appresso, il Reverendissimo Gonzaga m' ha fatto grazia di mandare un' altra sua in mia raccomandazione, la quale m'è stata supremamente cara, più perchè m' ha fatto conoscere la benignità di quel Signore verso di me, che per ajuto della causa: persuadendomi che appresso di lei mi sia di soverchio ogni intercessione: e immaginandomi, come servitor suo, e ancora come uno del popolo, potermi liberamente promettere ogni favore in una tale oppressione, la quale vien non meno contra di me, che contra la libertà Ecclesiastica. Di questo favore io supplico V. S. Reverendissima che si degni non mancare a me, come non mancherebbe a chiunque si fosse. Ma, perchè io so quanto l'avversario sia potente, e con quanti modi, e con quanta autorità, anco del pubblico, oppugni le mie ragioni, quando non le venga fatto di favorirmi; la richieggo di quella giustizia che si ministra ad ognuno: e, se giustizia fosse anco impedita di farmi, io mi contento che mi faccia anco ingiustizia, e torto espresso; purchè una volta se ne venga a fine. Una di queste grazie le domando: e, per più non

fastidirla, umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Maggio. M. D. LXI.

356 *A M. Giosesso Giova, a . . . . .*

Io mi ricordo di V.S. e del debito che ho seco, tanto, che mi vergogno di me medesimo a non poterlo pagare; se volete intendere di quel che vi debbo veramente. Che, quanto alla promessa di mandarvi tutto quello ch' io fo, penso d'averlo soddisfatto interamente; non mi essendo uscito dalle mani cosa che io non abbia dato ordine che venga prima a voi. Ma queste cose non sono di quelle che mi disobblighino: tornando in favore, e profitto mio a mandarvele. Or sia in buon' ora; se non sono disutile affatto, e sempre; quando che sia, me ne scaricherò almeno in qualche parte. Il Narduccio ho visto con molto mio contento, per avermi spezialmente dato minuto ragguaglio di voi. E quanto al suo negozio, me li sono profferto per tutto ch' io vaglio; ma non so perchè mi sia buono, massimamente nella sua spedizione: la quale credo che corra per un certo ordinario. Della cura del legno mostrate non restar molto satisfatto: ma io voglio che ne speriate bene a ogni modo; perchè il suo giovamento suol venire tardo, e se l'avete preso legittimamente, ve ne sentirete meglio di qui a un anno. Ma perseverate in avervi cura, e non disordinate; che all'ultimo con la pazienza, e con l'inedia, si vince ogni

male. La gita di Lione non vorrei che fosse prima che vi lassaste veder di qua: e in vero che lo dovereste fare; e io v' offerisco stanze che son certo che ve ne contenterete; di grazia venite. E, se pure antiponete Lione a Roma, fate almeno che la lontananza non mi pregiudichi: dico quanto alla ricordanza di me; che, quanto a quel che mi promettete, vorrei che ve ne dimenticaste; tanto mi pare d'esser gravato di quello ch'avete già fatto, senza che facciate più. Pure l'umor dura; e a V. S. sono obbligato tanto, che posso accettare ormai ogni cosa da lei; poichè 'l fallire è una spezie di pagare. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli xxiv. di Maggio. M. D. LXI.

357 *A M. Sebastiano Spiriti, a Monte Santo.*

Ho la vostra, ma non già con essa quella che voi citate, che M. Giulio mi scrive: che non so come si siano scompagnate. Duolmi grandemente di non averla; sì perchè non posso rispondere a lui, e dirli l'animo mio secondo i propositi, e i concetti ch'io vedessi del suo, come perchè arei caro di fare il mio giudicio sopra la sua lettera stessa. Pure dal vostro scrivere comprendo ben tanto, che posso ringraziar Dio (come fo) che l'abbia cominciato a ralluminare. E godo della speranza che mi date, d'averlo a riveder presto interamente ridotto al suo pristino stato. Io non so già

quello che lo mio scrivere possa oprare a beneficio della sanità sua; perchè, quando nell' uomo pecca la parte ragionevole, nè anco le ragioni si possono aver luogo. Oltra che, questa sorte d' infermità ha bisogno d' esser secondata, e adulata, almeno finchè la luce sia superiore alle tenebre dell' intelletto: altramente si fa peggio. E ancora in questo termine ci avete a potere più voi di me: perchè i ricordi, e gli avvertimenti de' suoi medesimi, per lo più sogliono andare innanzi a tutti gli altri. E dove non può la verità chiara, e la consanguinità stretta, e i sentimenti, e 'l senno suo stesso, non veggo quello che ci debba poter l' amicizia, se non con una semplice fede che mi prestasse: la quale è pur parte di persuasione. E, poichè, voi m' affermate che con questa potrò, io non mancherò di quanto mi ricercate: che Dio sa, se l' amo, e se questo suo accidente mi duole fino all' anima. Sto dunque aspettando la sua lettera che m' accusate; e sopr' essa gli risponderò quel che mi parrà. Così sia piacer di Dio che 'l parere, e l' affezion mia sia presa per modo, che faccia frutto. Intanto, poichè già comincia a dar luogo al vero, e che si ricorda di molte cose, col riscontro di molt' altre potreste cominciare a chiarirlo. E la prima cosa (secondo me) gli avete a dimostrare, se non con la ragione, con ogn' altra sorte di cose che faccino dimostrazione a lui, che sia bene di purgarsi. E per ciò persuaderli, i medici

sogliono aver certi stratagemmi particolari, e pensati in su 'l fatto, che non possono esser trovati da chi sta lontano. Con questi, accennando alle gambe, e dando al capo, mi penso che applicheranno facilmente i lor rimedj, senza punto mostrarli che patisca dell' intelletto. Il che io giudico che non sia bene di fare alla scoperta, fin che egli stesso non sia capace della ragione. Con questo rimedio son quasi chiaro che si farà rinvenir del tutto: e non si durerà poi fatica a distorlo dalla pratica di Roma: perchè conoscerà per se stesso che non sia bene a venire a rinovar la favola della sua disgrazia; la quale come ora è divolgatissima, così con un poco di tempo s' andrà talmente annullando, che vi potrà comparire senza che sia additato, e osservato; come sarebbe ora. E, poichè v' è riuscito di levar questo spettacolo di Roma, dovete fare ogni opera che non vi si rimetta; per non dare da ridere di lui a chi l' ha altre volte riverito, e ammirato. E Dio perdoni a coloro che sono stati cagione che qui se ne sia fatta più mostra che non bisognava: che, se si facea fermare, come io dissegnai, e come io lo condussi alla fine, tra quei Padri del Gesu', ancora senza levarlo di Roma, si sarebbe rimediato alla sua indisposizione, che nessuno se ne sarebbe avveduto. Ma, poichè le cose sono in questo essere, attendasi ai rimedj che si possono fare di presente: fermarlo (come s'è detto) di costà, poichè v' è; tenerlo purgato

della melancolia; distorlo dall' assiduità delle orazioni; vietarli la solitudine; trattenerlo in allegrezza, e in passatempi continui; e farlo confabulare, e praticare con persone che gli vadano a sangue: le quali parte con assentirli, parte con mostrarli quelle ragioni che può capire, lo vengano ritraendo a poco a poco dalle sue impressioni. E altro non so che mi dire, finchè non veggo la sua lettera. In questo mezzo mantenetemi seco quel credito che a voi pare ch'io ci abbia, non dicendoli che io lo tenga per iscemo, fino a tanto, che non sia in termine di potermelo credere: perchè, avvedendosi che anco io l'attraversi, la fede che m'ha, non lo potrebbe salvar più, nè ora, nè mai. Però, se non lo vedete nella sua sincerità, non vi valete del mio testimonio in ciò, se così vi piace: se non; me ne rimetto a voi. Che io non desidero altro che la vostra satisfazione, e la sanità sua. Con che a lui, a voi, e a tutti i vostri mi raccomando. Di Roma, alli xxvi. di Luglio M. D. LXI.

358 *A M. Giulio Spiriti, a Monte Santo.*

Sono stato fino ad ora deliberando, prima s'io vi dovessi rispondere, dipoi che sorte di risposta v'avessi a fare, dicendomisi dall'un canto, ch'io non parlerò con voi, cioè con quel M. Giulio che siete stato; dall'altro, considerando le quali cose, e quanto sensatamente mi scrivete, mi fa parere che siate pure il

medesimo. In questa risoluzione mi sono raccomandato a Dio, che mi soccorra della sua grazia, per salute d'un tal suo servo, e amico mio, qual siete voi. Ora, come inspirato da lui, e di rispondervi mi son risoluto, e di quello che v'ho da rispondere, non ostante la prudenza umana, la quale mi detta ch'io vi debba dir altro, di quel che io sento: ricordandomi che a chi s'ha fatta una impression così fissa, come vogliono che sia la vostra, non giova dire che non sia così, come crede; ma che bisogna secondare la sua credenza con assentirli, e confermarli quel che s'immagina ancora contra al vero; e per via d'inganno condurlo ai rimedj, che gli sono appropriati. Ma Cristo benedetto m'ha messo in cuore che io vi dica veramente, e drittamente come il fatto sta; assecurandomi che voi crederete alla verità che vi dirò in nome suo, che è la verità istessa; che voi, come suo seguace, e come amico mio, riceverete da me in bene quel ch'io vi dirò; e me 'l crederete, e farete anco quel che vi ricordo. E, così persuaso, vi dico, primamente che io non v'ho mai avuto, e non v'ho di presente, come costoro vi nominano, per pazzo: che questo nome è troppo ingiurioso, e troppo sconveniente, non solo alle tante, e sì onorate vostre azioni passate, ma anco a queste presenti. E dico insieme con voi, che chi v'ha per tale, o è pazzo esso, o maligno, o ignorante; non sapendo discerner la lepre dalla lepra. Pazzi sono quelli,

gli umori de' quali sono confermati per modo che nè rimedj, nè avvertimenti, nè persuasioni v'hanno più luogo. La vostra è stata una indisposizione piuttosto di corpo, che di mente; ma tale, che ancora nella mente v' ha travagliato, e alterato. Non vi ha mai del tutto cavato fuor di voi; ma v' ha ben commosso, e travolto in voi stesso, e sopra voi quasi in estasi rapitovi per modo, che v' ha fatto pensare, e dir cose oltre al solito, e oltre al poter vostro. E questo è stato alcune volte, e in alcuni particolari, rimanendo puro, e limpido il lume dell' intelletto vostro in tutta la sua sostanza: ma tocco solamente, o piuttosto trascorso in una parte da un poco d' ombra: non altramente che 'l Sole da una ecclisse, come dicono gli Astrologi, men che d' un punto, e di minima durazione. Questa non è cosa che si debba nominar pazzia; e voi meritamente vi ridete di quei pazzi che così la chiamano: e in questo ancora date saggio della saviezza, che non ve ne date affanno, e non ve l' arrecate a disonore. Così dovendo far certo: perchè tanto sarebbe affliggersi, e vergognarsi di questo, quanto dell' altre infermità che avvengono agli uomini senza lor colpa. E quel medesimo conto s' ha da tenere degli effetti che ne sono usciti, che del vaneggiare, e delle frenesie d' essi medesimi infermi. E tanto più, che in questa vostra alterazione nè le cause, nè gli effetti sono stati biasimevoli; anzi sono tali, che n' avete in

parte acquistata lode, e in parte compassione.
Le cagioni del mal vostro sono state prima le due prigionie, nelle quali siete stato (come ognun sa) senza colpa vostra. Il che si vede dall' esserne uscito sì ben giustificato, che si può dire esservi date piuttosto per paragone dell' innocenza vostra, che per pena de' falli. L' altra cagione è stata il fervore con che vi siete dato allo spirito: l' assiduità delle vigilie, dell' orazioni, e delle fatiche durate a beneficio de' poveri, e degli oppressi; cose che sono commendabili, e meritorie tutte. Gli effetti poi che se ne sono veduti, se bene sono stati stravaganti, e alle volte ridicoli a quelli che si pigliano spasso delle imperfezioni altrui, sono però stati di qualità che negli uomini ragionevoli, e buoni sono parsi degni di pietà; e, quel che parrà forse nuova cosa a dire, hanno dato un certo riscontro della bellezza, e della grandezza dell' animo vostro. Perciocchè si sa che i secreti del cuore degli uomini sono alle volte tanto profondi, che non si possono facilmente penetrare: e tali sono di mali, e riprensibili costumi, che di fuori mostrano d' essere di buoni, e di laudabili. Queste alterazioni poi che procedono dall' accensione degli umori, fanno a punto in noi, come quelle che vengono dal vino: che, levando il velo di tutte le finzioni, ci sforzano a dire, e far cose che scuoprono la natura dell' uomo, secondo ch' è veramente, e non secondo si finge d' essere. Così un tristo che faccia del

buono, inebbriato, o in altro modo alterato, dà sempre qualche segnale della sua tristizia. Ma un semplicemente buono, e virtuoso, in ogni alterazione mostra la sua pura intrinseca qualità. Gli effetti vostri in questa vostra indisposizione, per inconsiderati, e veementi che sieno parsi, hanno però dato indizio della ingenua bontà, e generosità vostra. Avete dati danari, argenti, polize di banco a ognuno che v'è capitato innanzi; segno di liberalità, o almeno dell' accesso d'essa. Siete corso ovunque siete stato ricerco, ad ajutare il prossimo; che fa indizio che 'l vostro animo di sua natura è benefico. Avete predicato apertamente il nome di Cristo; che mostra che siate nel secreto pio, e Cristiano, e tanto sviscerato difensor della sua fede, che n' avete presa la protezione sopra di voi, come se foste uno de' Principi a chi s' appartenesse: parlando di cruciata, d' armata, e d' ogni provision necessaria a simili imprese; il che fa considerare quel che areste saputo ordinare, ed eseguire sano, e potente; quando così debile, e male affetto avete conceputo di poterlo, e di volerlo fare. Carità, e misericordia *avete dimostrato*, in visitare le prigioni, e prometter la libertà ai carcerati, spezialmente di Corte Savella. Magnificenza, in disegnar fabbriche, in comprar beni d' ogni sorte. Delicatura, e splendore, in voler pitture, scolture, cose tutte di nobil disegno, e suppellettili di casa preziose. Ospitalità, e amorevolezza, invitando ognuno

a casa vostra, e accogliendo tutti allegramente. Industria, e providenza, con dare ordine a grandi incette di grani, di rastelli, di stampe, e d' ogni sorte di mercatura onorevole. Amor verso i buoni, pigliando la lor protezione, e ajutandoli e con gli officj, e con le facoltà: e, per lo contrario, odio contra li tristi, perseguitando con detti, e con fatti alcuni che appresso di voi sono di mal nome. Tutte queste cose avete voi fatte in questa vostra sollevazion di mente, e tutte hanno dato segno che l' animo vostro in sua radice è buono, e giusto, e santo. E se questa dimostrazione è stata con offesa di qualche sua parte, noi ce ne dogliamo piuttosto, che ce ne vergogniamo. E voi ve n' avete a dar pace, giacchè questa vostra estasi è cessata, senza lassar nessuna infamia di voi. Ricoglietevi ora in voi stesso; e, ricordandovi delle cose passate, rimediate per l' avvenire: non ricordandovene, credetele ai vostri che ve le riferiscono; credetele a me, che sono tanto vostro, quanto voi sapete, e che ve le dico solo per desiderio della salute, e della fama vostra. E, perchè questa infezione si diradichi in tutto da voi, e non le si lasci attacco niuno da poter germogliare, ve ne voglio levare alcune reliquie che mi pare che ve ne sieno restate: perchè veggo dal vostro scrivere, che ancora tenete opinione del governo d' Ancona, e delle galere, e del galione che mi nominate. E vi dico che di tutte queste cose non è niente; e

conseguentemente tutte le circostanze che ci son corse, o niente sono, o trovati de' vostri medesimi, per condurvi dove siete, e per rimediare all' onore, e alla sanità vostra. La poliza dell' Illustrissimo Signor Giuliano, fu per farvi andare in Provincia: l' avviso del Vicelegato di Macerata, fu per mandarvi a Monte Santo: la mia lettera, è stata perchè non ve ne partiate; dubitandosi che vi cadesse nell' animo, come v' è caduto, di tornar qui, il che non dovete fare a modo niuno. E questo sarà uno de' segni evidentissimi che voi darete d' esser di sano intelletto, quando per voi medesimo eleggerete di non partir di costà, e quando crederete le cose che intorno a ciò vi si dicono e da me, e da i vostri; e che per consiglio loro, e de' medici vi lascerete governare, e curare di tutto quello che vi restasse di male affetto. E questo dico fino a tanto che sarete bene assodato nella sanità; e finchè sfumi la memoria di questo vostro accidente: la quale mentre è così fresca, darebbe assai da dire nel vostro ritorno: dove che, invecchiandosi un poco, e tacendosi ancora del passato, s' annullerà del tutto. Voi siete ora nella vostra patria, tra tanti parenti, ed amorevoli vostri, con quelle comodità, e con quelle delizie che dite; così fossi io con voi, come spero d' esservi presto: ma in tanto godetevele voi coi vostri allegramente: nè vi date affanno di cosa niuna. E, se pur volete provedere alle vostre faccende di qua, basta che mandiate M. Sebastiano, che darà loro quello assetto che

bisognerà, e che ha dato all' altre; e noi vostri amici di qua concorreremo seco alla spedizione di esse. E, quanto alle cose che mi ricordate, lassatene la cura a me, chè sarete servito. Il quadro della Natività è assai bene innanzi, e riesce una bella cosa. Mario, inteso il vostro caso, non seguì il lavoro della Crocetta. Il Crocifisso di rilievo sarà meraviglioso: e, quando verrete, ve ne sarà uno per voi d' altra sorte, che forse non aspettate. Attendete pure a riavervi interamente; e consolatevi: che vi prometto che ci avemo a rivedere, e passare il tempo, come voi dite, dolcemente, e laudabilmente; se così sarà volere del Signor Iddio: il quale sia sempre in vostra custodia. E a voi di continuo mi raccomando. Di Roma, il primo d' Agosto. M. D. LXI.

359 *A M. Sebastiano Spiriti, a . . .*

Per un' altra ho risposto lungamente alla vostra. Giunta poi quella di M. Giulio, ho risposto alla sua, come vedrete per l' allegata. Lassovela aperta, acciocchè veggiate se vi pare a proposito. Risuggellatela, e fategliela dare per mano di qualcuno; che così m' ordina ch' io faccia. Mi sono risoluto a dirli il vero d' ogni cosa, poichè mostra ora tanto di lucido intervallo, e forse di salda ragione, che se ne può far capace. E, poichè veggo nella sua lettera che discorre, e riscontra le cose per modo, che le finzioni lo fanno più girandolare,

361 *A M. Giulio Spiriti, a . . . .*

Voi mi dite dall' un canto, di prestarmi fede, e di voler far quello ch' io vi ricordo; dall' altro, volete pur fare a vostro modo. Questo piè non va da questa gamba; e mi fate cominciare a credere quel che credono gli altri, e non ho voluto credere io fino a ora. Che, se ben v' ho detto, e dico di nuovo che 'l vostro male non è pazzia, il dir mio è fondato in questo, che, rimediandoci, non può esser tale; perchè passerà via. Ma, vedendo che non vi contentate che vi si rimedj, mi dubito che quel che non è, sarà: e credo che sia a ogni modo, quando stiate ostinato di non far quel che vi dico. Bisogna dunque che, volendomi credere, mi crediate affatto: e che sappiate questo da me per certissimo, che voi avete fatto, e detto qui di grandi cose, e stravaganti; le quali sono notissime a tutti: e che, venendo a Roma così presto, sarete il giuoco di questo popolo. Or come a un vostro pari può capir nell' animo, per impedito che sia in qualche parte, di soffrire una indegnità come questa? Ah, M. Giulio, volete così buttar via affatto il vostro senno? Voi pur mostrate nel vostro scrivere che ce n' è tanto, che potreste pur conoscere d' aver bisogno di cura. E, se questo non pare a voi, abbiatelo per segno che non ce ne sia tanto che basti. Ma, o che ce ne sia, o nò, come potete pensare che i fratelli, e gli amici vostri non vi dicano

il vero? e che vi debbano consigliare, e farvi fare altro che 'l vostro bene? E, se tutti gli uomini del mondo, e i vostri medesimi vi fossero sospetti, perchè avete a dubitar di me? perchè non fate quel che io vi ricordo; che son tanto amico vostro, e sì geloso della fama, e della salute vostra, quanto voi medesimo avete potuto per molti casi conoscere? Or io concludo che, se non lo fate, io v' avrò per iscemo affatto: e mi dispererò talmente della vostra sanità, che non vi scriverò più; poichè non siete capace della ragione, nè di quel bene che vi si mostra, e vi si desidera da chi ben vi vuole. E vi replico che non dovete venire a Roma a modo alcuno: e che, venendo, io non vi voglio mai vedere, non che darvi ricetto. Non perchè non vi volessi esser amico, come vi sono stato sempre, e in ogni fortuna, e come fu Pilade ad Oreste ancora nel suo furore; ma perchè in questo caso voi non vi rimettete a me, come egli fece a lui. E perchè ancora, a me non credendo, e non facendo i miei ricordi io non potrei tollerare il dolore di vedermivi innanzi; nè che gli altri m' imputassero dell' error vostro; cioè ch' io non rimediassi a quel che voi non volete che si rimedj. Se vi fermerete dunque di costà, e vi curerete secondo che scrivo a M. Sebastiano vostro fratello, io continuerò negli ufficj dell' amicizia; e vi prometto la sanità presto, insieme con M. Vincenzo vostro. E, sano che sarete, io medesimo

voglio venire a levarvi di costà. E dopo la buona cera che aremo fatta in Provincia, voglio tornare a Roma con voi: e assecurar talmente ognuno della sanità vostra, che non ci sarà più che dire. Se questo non farete, v' harò per ispedito, e non voglio più nè vostra conversazione, nè vostra cura; perchè voi non sarete più nè voi, nè amico mio; poichè non m' avete per vostro: e come a tale non mi credete in una tanta vostra calamità. Il che dico con le lagrime agli occhi. E, non potendo altro, a Dio vi raccomando. Di Roma, alli xvi. d'Agosto. M. D. LXI.

362 *A. M. Fulvio Orsino, a Capranica.*

La risoluzione della domanda che V. S. mi fa se 'l Signor Lodovico ha da attendere alla Filosofia, o alle Leggi, non dipende dal mio giudicio; perchè ognuno in queste elezioni ha il suo genio. E, se quello del Signor predetto inclina alla Filosofia, questo basta quanto a lui; e quanto a me, sarebbe anco davanzo, perchè io ho la medesima inclinazione, ma qui bisogna considerar molte cose. Nè voglio entrare a discorrere, qual di questi due studj sia meglio assolutamente: perchè ci sarebbe che dire assai; potendosi da ogni parte allegare infinite ragioni, probabili tutte, (secondo me) ma non necessarie. Resta dunque a risolver qual S. S. debba seguire, o migliore, o men buono che sia: e questo è un punto

che per la più parte consiste nella volontà, e nel precetto di Monsignor Illustrissimo Sant' Angelo. Se S, S. Illustrissima è risoluta che attenda alle Leggi, giudico che non ci debba far replica; perchè sarà guidato da una prudenza che sa quel che si fare, e a che l' ha destinato, e non s' ha da dubitare che non voglia il bene, e la grandezza sua. Ma se la elezione si rimette ad esso Signore, io vorrei che esaminasse se stesso; e si desse a quello dove si conosce più atto: perchè, se si volesse applicare a quel ch' è più utile in questa Corte; che sarebbono le Leggi; facendolo *invita Minerva*, non so come gli tornasse bene: perchè io l' ho per persona quieta, e modesta, e più contemplativa, che attiva. La somma è che, potendo fare a suo modo, faccia quel che l' animo suo gli detta: e, dovendo ubbidire al Cardinale, non preterisca punto del precetto di S. S. Illustrissima, dalla quale ha del tutto a dipendere. E con questo a V. S. e al Signor predetto mi raccomando ..... alli xvi. d' Agosto. M. D. LXI.

363 *A M. Felice Gualterio, a Firenze.*

Con questa farò risposta a due di V. S. E, quanto alla Tragedia, io l' ho già letta, anzi divorata subito, e di poi rivista a paragone di quella dell' Angelio. Fin qui voglio che vi basti; che la vostra va di gran lunga avanti e di numero, e di maestà, e di stile poetico: perchè

la veggo sempre su le metafore, e su le figure. Non l' ho veduta ancora col testo: quando l' harò fatto, vi dirò qualche cosa di più. Ma non voglio già pigliare questo assunto di toccarla; perchè quest' arte d' emendare non mi vien fatta facilmente, senza guastare ancora del buono, e forse mettervi del cattivo. Però, detto che ne averò in genere quel che ne sento, ai luoghi particolari, mi riserberò a dirvi a bocca il mio parere; e la fatica dell' emendare (se pur bisognerà) intendo che sia vostra. Il testo di quel Vito che la traduce, non ho potuto ancora trovar qui; ma cercherò tanto, che l' abbia. Aspetto poi di rivedervi di qua, come mi promettete: e allora, *Coram multa*. Aspetto il Sonetto che mi promettete del Signor Mario, e i vostri, e la fine della mia difesa fatta dal Varchi, se possibile è d' averla. Da me non aspettate nè Sonetto, nè altro, perchè sono in volta col cervello per altri accidenti. Desidero che mi raccomandiate al Varchi, e a Madonna Laura, e a tutti i miei Signori e amici. E vi bacio le mani. Di Roma, l' ultimo d' Agosto. M. D. LXI.

364 *Al Sig. Provosto di Zoboli, à ....*

Con molta mia consolazione ho inteso per le lettere che mi scrivete, che la Propositura sia finalmente spedita in persona vostra. E me ne rallegro con voi, e con tutti i vostri, così di quore, come voi medesimo dovete pensare;

avendomi per quel vero amico che sono stato al Signor Jeronimo vostro zio, e che voglio esser sempre a voi, e a tutta la casa vostra. Resta ora che facciate quel che dite di voler fare; cioè che attendiate agli studj, poichè Iddio vi ha data la grazia di poterlo fare comodamente e onoratamente, per poter sostenere il grado che tenete, e corrispondere all'aspettazione ch' avemo fin qui conceputa di voi. Il che voglio credere che non lasciarete di fare, per non mancare a voi stesso, e alla dignità della casa vostra, e al desiderio c' hanno i vostri amici; fra quali avete a tener me per affezionatissimo. Finite il vostro studio, e venitene poi a Roma; che col principio che avete, potete aspirare a ogni gran cosa. State sano, e offeritemi, e raccomandatemi a tutti i vostri; ai quali io mi reputo figliuolo, e fratello; siccome avete a tener me in luogo di padre. Di Roma, alli vii. di Settembre. M. D. LXI.

365. *A Monsign. Commendone, a . . .*

Con molto mio contento ho letta la lettera di V. S. Reverendissima del giorno della Maddalena, da Lubec: e comandandomi per essa ch' io mi giustifichi seco, perchè non l'ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione; lo farò con questa: non accettando ch' ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me, perchè tra me, e lei in questo caso non è

proporzione alcuna. Io non l' ho scritto primamente, perchè, sapendo di quanta importanza sia la sua Legazione, e da quante fatiche, e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch' ella non avesse pur pensiero, non che desiderio delle mie lettere; nè anco, che l' avanzasse tanto di tempo che le potesse leggere: essendo in continuo moto della persona, e molto più dell' animo; con un tal carico addosso, fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse. Onde ch' io me la rappresentava sempre occupata nelle concioni, nelle dispute, ne' complimenti, e nelle faccende d' ogni sorte; e con la mente travagliata, e fissa in fare da ogni parte il debito suo; e, quel che più importa, dubbia dell' onor suo, e anco della vita, la quale veggo esposta non pure ai disagi, e all' infermità; ma, si può dire, alla morte, e al martirio. Tra le quali cure, io dubitava d' esser tenuto ozioso a scriverle, se non importuno, non avendo massimamente per suo conto, che dirle: e per mio, non le volendo dir cosa alcuna, per non affannarla da vantaggio, almeno a rispondermi. Oltre di questo, non l' ho scritto per non fare impazzar le lettere ch' io le mandassi dietro; avendo ella in sì poco tempo corsa l' Italia, la Germania, l' Ungheria, la Fiandra, e quasi tutto ch' è nel Settentrione di Luterano, e di Cattolico; nè si sapendo mai nè dove si fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando. E forse che non va in paesi lunge dalla notizia,

non che dal consorzio nostro? O Dio buono! nè anco il mar Baltico la può ritenere, che non minacci anco la Gottia, la Scandia e la Norveggia. O questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere? e come le poverette ci possono venire, che non si smarrischino, o che v' aggiungano, o che vi truovino? Potrebbe dir V. S. *Le mie vengono pur a voi*. Sì, ma elleno sono spinte da Borra, che le conduce asciutte, e fresche; dove le mie hanno a venir per Ostro, che non le può portare se non molli, o rancide. Per tutte queste cose io mi pensava che 'l mio scrivere fosse in vano, e ch' ella non si curasse ch' io le scrivessi. Ma, poichè mi comanda ch' io lo faccia, non mancherò d' obbedirla: e quanto al ricapito delle lettere, tal sia di loro. Io le darò a Monsig. Delfino; e smarrischinsi, o venghino con esse le sue quando che sia. E per questo non avendo altro che dirle, mi dorrò prima della difficoltà, e degli impedimenti che l' attraversano una così santa, e così onorata impresa: dipoi m' allegrerò seco del grande acquisto ch' ella v' ha fatto così di merito appresso a Dio, come di reputazione appresso agli uomini, e specialmente in questa Corte. Nella quale si sa, e da tutte le Provincie donde passa, è scritto, delle notabili, e gloriose opere ch' ella fa in servigio della Sede Apostolica, e del Principe suo, con tanta sua laude,

e con tanta speranza nostra, circa la ricompensa de' meriti, e delle fatiche sue, che non so qual n' abbiamo maggiore o consolazione, o boria. Resta ch' io preghi Dio, come fo con tutto l' affetto mio, che la scampi dai pericoli che corre di presente, per riservarla agli altri non men necessarj, nè men difficili bisogni che ci sono. E, avendosi l' impresa di costà per disperata; giacchè di quà il moto di Francia, e il Concilio di Trento l' hanno da impiegar più utilmente (come io spero) in altro; penso che N. S. la doverà richiamare: e desidero ch' ella non s' invaghisca tanto in queste sue peregrinazioni, che non si curi più che tanto del nostro mondo di quà. Ella ha già tante volte, per tante parti, e tant' oltre, trascorsa la Cristianità, che omai le resta poco da cercarne. Se volesse ora fare il Colombo, il Vespuccio, o Magaglino, in discoprire nuovi mondi, l' avvertisco che in cotesti paesi non può far gran fatto maggior cosa, che riscontrare le bugie d' Olao Magno. Ma quando deliberasse di trapassare ancora la sua descrizione, le ricordo che, quando sarà bene andata, si potrebbe trovar col capo in giù; e all' ultimo non so dove si riuscisse. Nell' altre sue peregrinazioni verso Occidente, io la comparai poeticamente al Sole; perchè non si allontanò mai tanto, quanto fa ora dal suo viaggio: e corse per li gradi di longitudine per modo, che, se ben fosse passata nell' altro Emisperio, potevamo sperare che, rapita dal primo mobile,

si fosse potuta rivedere qualche volta, almeno nell' Oriente. Ma ora che si distende per la latitudine, girando i meridiani, e non i paralleli, non so quello che si voglia fare, nè donde s' abbia a ritornare. E le protestò, che non solamente si perderà il nome di Febo, ma che in sua vece le daremo quello di Boote; il quale par che le si convenga molto, finchè si gira intorno al Carro. Ma trapassandolo, porta pericolo che non lo facciamo un Perseo, un Erictone, o una simil costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia: e abbia compassione, se non di lei, almeno di quelli che si strascina dietro. E c' hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero, e gli altri? che s' abbino a morir di freddo. Se ci lassano la pelle, io le ricordo che non sono zibellini. E M. Antonio sarebbe mai con lei? Oimè! che si rimandi in qua, ch' egli non è per viver mai d' aringhe, e di stocfissi. Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro d' Ovidio *de Tristibus*, *et de Ponto*: perchè, essendo stato fino all' altezza di quel parallelo, credo ch' abbia inteso molti bei passi di quella poesia. M. Luigi, che è sì lungo, mi farà piacere avanti che parta, di toccare una volta la zampa dell' Orsa per amor mio. Vede V. S. che baje mi son messo a scriverle, per empire il foglio di qualche cosa, come ella comanda. E, poichè l' ho già fatto, per non pigliar l' altro, fo fine: e riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli xiii di Settembre. M. D. LXI.

366 *Al Vescovo di Chiusi, in Romagna.*

Vostra S. Reverendiss. è stata spedita di qua, senza ch' io l' abbia saputo: e questo non saperlo, non l' imputi a negligenza, o poco conto ch' io tenga delle cose sue, ma sì bene a negligenza, e dispregio di me stesso; ch' a questo termine son venuto per istracchezza della Corte. Io arei voluto poter visitar V. S. perchè, oltre all' esserle servitore di tanto tempo, le sono inclinato, e devoto per la bontà, e per l' amorevolezza sua. Ora io la visito con questa: e con la medesima occasione le voglio raccomandare due miei carissimi amici. L' uno è M. Gioseppo della Porta; il quale è quello che ha la Cancellaria generale di Romagna. E' persona tanto da bene, ch' io son certo, che quando V. S. lo conoscerà, come fo io, per se stessa piglierà la sua protezione. Intanto la supplico che si degni averlo per raccomandato, per amor mio, in tutte le sue cose; e non vengo a' particolari, perchè non li so, e perchè penso che doverà aver bisogno del suo favore quasi di continuo, per conto del suo ufficio, e d' altre faccende che averà davanti a lei. Quest' uomo da bene è tanto intrinseco mio, che mi tengo il suo figliuolo in casa a disciplinar co' miei nipoti. Questo credo che basti a mostrarle che m' è caro amico: del resto mi rimetto nell' amorevolezza sua verso di me; dalla giustizia della quale nè egli, nè io ci discostiamo. L' altro

amico è M. Livio Merenda, giovine di buone qualità, il quale fa professione di procuratore, e, quel ch'è peggio, di poeta: e, acciò ch'ella sappia quanto cordialmente ne le raccomando, ho di questi giorni avuto un suo Sonetto in laude della persona mia propria. Vegga V. S. se li posso mancare; e, per corrompere ancora lei, le prometto che li farò cantare anco le sue lodi. Ma, fuor di baja; m'è detto esser gentil giovine, e buono; e questo, e quello di sopra raccomando io a V. S. quanto posso. Arei fatto questo medesimo officio con M. Paolo Emilio, se sapessi che le fosse appresso; ma, non lo sapendo, ho eletto scriverne a lei propria. Con intenzione che serva ancora a lui; al quale la supplico che rimetta la protezione dell'uno, e dell'altro. E con questo umilmente le bacio le mani. Di Roma, addì primo di Novembre M. D. LXI.

367 *A M. H. ed H. . . . .*

Ho una lettera di M. N. piena di querele, e d'esclamazioni contro di voi: e, se le cose stanno come egli dice, dubito che non abbiate preso un granchio. Ma, perchè si debbe sempre serbare un orecchio alla parte; non voglio venire ad altro, finchè non intendo le vostre giustificazioni. E intanto vi dirò in genere, come ho detto ancora a lui, che questa vostra rottura mi dispiace: e che dall'una parte, e dall'altra, dovete far per modo, di non

dar da dire alle brigate: non lassandovi tanto trasportare agl' interessi, che non abbiate più la mira all' onore, e alla quiete della casa. Nella prima faccia si vede che M. N. s'è portato ben con voi: e, se non appare altro, non so come possiate ovviare che 'l mondo non si scandalezzi di questo vostro moto. Ma io aspetto quel che voi dite sopra di ciò. Intanto pensate bene a quel che fate. State sani, e raccomandatemi a tutti: Di Roma, alli xxv. di Novembre. M. D. LXI.

368 *A M. N.* . . . . .

Ho ricevuta la lettera di V. S. e, non sapendo io l'intrinseco del disparere tra N. e N. e voi, non so per ora che altro mi rispondere, se non che mi doglio di quanto è seguito: e vorrei volentieri potervi rimediare. Ma non so che officio vi possa fare che giovi; non avendo io più autorità che tanto con essi: e non vedendo le cose come si stiano fra voi. Pure io n' ho scritto loro una lettera, per intender da essi le cagioni della rottura; come da voi ho solamente inteso l' effetto. Intendo poi che N. deve essere à Roma di corto; con esso potrò meglio ragionare: e per ogni rispetto dovete credere che io non sia per mancare di far quello che mi si conviene. Ben vi ricordo che, essendo voi quell' uomo che siete, a voi s' appartiene più che a nessun altro, di procedere con circospezione, e con prudenza tale, che

lasciate loro la lor rintegrazione con voi. Dico così, perchè la vostra lettera mi par molto acerba: e, se parlate così come mi scrivete, non so da che lato mi cominciare a mettervi d'accordo. Pure, quando harò intesi loro, non mancherò di spingermi più avanti, secondo che dall' una parte, e dall' altra mi si darà modo di poterlo fare. Intanto v'esorto a non esasperare le cose più che tanto. E a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xxv. di Novembre. M. D. LXI.

369 *Al Vescovo di Fermo, a . . . .*

Vostra S. R. potrà vedere dal Breve di N. Signore, e dalle lettere del Cardinal Farnese, mio padrone, l'elezione che s'è fatta della sua persona per la Vicelegazion d'Avignone. Sopra di che non so che me le dire, quanto a lei; non sapendo come quel governo torni in acconcio delle cose sue. Ma non posso se non rallegrarmene, per quel che passa di qua: vedendo con quanto suo buon nome, e con quanto assenso d'ognuno vi sia stata deputata; come più atta, e più a proposito che tutti gli altri; e spezialmente dal mio Cardinale; che, essendoli messo innanzi da N. Signore altri soggetti, e inchinando S. Santità spezialmente al Bozzuto, S. S. Illustriss. non si è contentata d'altri che di lei; non senza molta satisfazione ancora di S. Santità. Io non so di questo negozio altro che questo, che S. Signoria

Illustriss. m'ha questa mattina riferito: nè so le provisioni, o bisogni che possa aver di là. Ma, avendo ricordato in genere a S. S. Illustriss. che V. S. ha più il modo di servir con l'animo, e con le fatiche, che con la borsa; m'ha risposto che s'è provisto a questa parte per modo, che ella se ne può contentare: dicendomi in somma, che ne caverà appresso a mille e cinquecento scudi: ma nè anco questo so se le può bastare, o nò. E, quanto a questa parte, lasso che V. S. pensi al fatto suo da sè. Solo le dirò che 'l Cardinale ha gran fede non pur nella prudenza, e nel valor suo, ma anco nell'amorevolezza: e gli pare di potersi riposare sopra le sue spalle di tutta quella Legazione, così per conto dell' onor di Sua Sig. Illustriss. come della giurisdizione Ecclesiastica. E confida che per l'ordinario arà la mira alla sua dignità, e che per se stessa la potrà mantenere per vigore delle sue facoltà. Ma per le traversie che corrono di questi tempi, e per quelle che sono fatte da certi faziosi, che, per loro ambizione, non si contentano dello stato presente, gli è parso impetrare da N. Signore, che la sua, e la vostra sia fomentata col Breve speziale, che da S. Santità le si manda: pensando che non sia mai per valersene in diminuzione dell' autorità di S. S. Illustriss. Sopra di che, avendo V. S. Reverendiss. per savia, non le dirò altro, se non che com' io son certo ch' ella lo farà, così desidera d' intendere che l' arà fatto, per mia

soddisfazione, e per poter chiarire S. Sig. Illustriss. di quel che l'ho predicato sempre delle qualità di V. S. Reverendiss. e dell' animo che ha tenuto sempre di servirla. E, altro sopra a ciò non m'occorrendo, mi condolgo seco della morte del Reverendissimo Cardinal de' Gaddi, quanto debbo. E per consolazione d' una tanta perdita, mi rallegro in parte dell' acquisto dell' Abbazia che l'è stata conferita; non tanto per l'entrata d'essa, quanto per lo segnalato favore che n'ha ricevuto in cotesta Corte, e specialmente della Regina. Con che riverentemente le bacio le mani. Di Roma, alli vi. di Febbrajo. M. D. LXI.

370 *A Monsig. di Sebinico, a . . . .*

Dicendomi Monsig. Delfino avere avvisato V. S. di quanto gli scrissi per una poliza, sopra al ritratto ch' io feci del negozio di Mastro Amante, ho soprasseduto di risponderle, fino a tanto ch' ella si lasciasse intendere che la spedizione che se ne poteva cavar di qua, le satisfaceva; per sollecitarla poi, e scrivernele quanto m'occorreva. Ora, inteso dal detto Monsignore che V. S. non si cura più che tanto d' averla in quel modo, non voglio mancare di rispondere alla sua, dolendomi prima di non averle potuto satisfare per la prima cosa che m'ha comandato. E, non avvenendo per mia colpa, ne doverò essere scusato con V. S. che sa come la Corte procede, e come

non si possono sforzare i padroni. La ringrazio poi che si sia degnata di comandarmi; ricevendolo per molto favore, e per evidente segno ch'ella m'ami, e si ricordi di me. E la supplico a continuare di valersi dell'opera mia in tutte le sue occorrenze; se già non pensa che le debba riuscire disutile così in tutte l'altre cose, come in questa. Ma io le prometto che per negligenza, nè per poca affezione mia, non resterà mai che non sia servita. E però mi faccia grazia a provar dell'altre volte. Con che me l'offero prontissimo sempre, e riverentemente le bacio le mani. Se Monsignor Commendone capitasse al Concilio prima che a Roma, si degni d'inchinarlo per mia parte, e fare alle volte con S. S. alcuna commemorazione di me. Di Roma, alli xxi. di Febbrajo. M. D. LXII.

371 *Al Corrado.*

Non avendo nè tempo, nè sanità da cercare l'autorità per salvare il luogo del nostro Gallo, accettai volentieri che quel giovine il quale m'ha parlato di ciò da parte della Signora sua consorte, me ne portasse alcune, che mi disse d'aver pronte; sopra le quali arei fondato il mio giudizio, e detto di più quel che mi pare. Ma egli non l'ha fatto, come mi promise; e per questo ho sopraseduto di rispondere alla vostra. Jeri lo trovai alla stazione, e mi promise di nuovo di portarmele

oggi a ogni modo: e manco l'ha fatto, perchè, parendomi di star troppo in contumacia con voi, voglio che per questa sappiate almeno la cagione perchè sono restato di farlo: e per la prima; o che egli me le porti, o no; vi dirò quel che m'occorre sopra alla domanda che mi fate. Intanto scusatemi dell' indugio; e con questa occasione, ancora che sia tardi, mi dolgo con voi della perdita ch'avemo fatto d'un tanto nostro amico gentiluomo: e vi prego a dolervene ancora da mia parte con la Signora sua consorte: per parte della quale sono stato salutato molto cortesemente dal giovine sopradetto: e Dio perdoni a chi è cagione di travagliarla con queste frascherie. Esortatela a non curarsene; che queste sono cose che non rilievano niente contra l'opinione dell' ingegno di quel gentiluomo; e non fanno punto d'onore a chi le propone: ma non ho tempo questa sera a dirle altro. Per un' altra supplirò; e con questa a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli xxi. di Febbrajo. M. D. LXII.

372 *Al medesimo, a . . . . .*

Della settimana passata scrissi a V. S. la cagione perchè avea sopraseduto di risponderle. Dipoi quel giovine che disse portarmi quelle autorità che di già sono allegate, non comparse. Dirò dunque da me quel che sopra di ciò m'occorre. La prima cosa, io non mi

curerei dell' opposizione fatta al Sonetto del Signor Antonio Gallo, per quella parola de' *persi* per *perduti*; perchè la natura della poesia, a chi ben la considera, è tale, quanto alle voci, che l' ammette quasi tutte; ed ha più riguardo alla collazione d' esse, che alla sustanza. E, quando stia bene il resto, una voce non fa momento; e questo dico, quando la voce non fosse buona. Ma io dico, che ancora per buona si può tenere; perchè il non averla usata il Petrarca, non toglie che non sia tale: avendone egli lasciate tant' altre delle buonissime. E 'l dire che non si debba scrivere con altre parole, che con le sue, è una superstizione: e questo punto è stato di già esaminato, e risoluto così dagli uomini di giudicio. Se non l' ha usata il Petrarca, l' ha usata Dante: il quale mette *perse* per *perdè*, e *persi* per *perduti*. Non ve ne mando l' autorità, perchè non mi trovo capo da cercarle; e perchè il giovine sopradetto m' ha fatto chiaro che sono di costà in considerazione; e 'l Signor Bernardo Cappello m' assecura d' averne scritto alla Signora consorte del Gallo. Dir che Dante non sia autentico nella lingua, è cosa da ridere: che se 'l Bembo non l' accetta nel modo di poetare, parendoli che non osservi la gravità, e 'l decoro; non è per questo, che lo possa rifiutar nella lingua. E, secondo che m' è stato detto, il Cardinal Bembo medesimo in questo ultimo, aveva ritrattato il giudicio fatto per prima sopra Dante. Ed in ogni caso,

qualunque si fosse la sua opinione, ci sono degli altri che hanno scritto poi, che non sentono il medesimo. E non solo da Dante questa voce è stata usata con questo significato, ma da più altri scrittori. E io mi ricordo averla avvertita in alcuni, ricordandomi di quello che n'era scritto in contrario. Ma per l'assenzia di Roma, mi trovo manco alcuni scartafacci dove l'ho notata. Ma basta alla poesia, che sia accettata dall' uso corrente, e parlata, e intesa da ognuno in questo significato; che l'uso poi sia maestro, e regolatore della lingua, lo sa ognuno. Oltre l'uso, lo dà l'Analogia; perchè se si dicono compostamente, *dispersi*, *aspersi*, *cospersi*, così nomi, come verbi, (*) perchè non i semplici, *persi* verbo, e *perso* nome, donde essi derivano? Per tutte queste ragioni io giudico che 'l Signor Antonio si possa scusare: ed in ogni caso l'opposizione è tale, che non vi si

(*) Perchè non i semplici ec.) *Con buona pace del Caro, queste voci* Dispersi, Aspersi, Cospersi, *tanto verbi, come nomi addiettivi verbali, o participj che vogliam dirli, non derivano altrimenti da* Persi *verbo, e* Perso *nome, com' egli troppo inconsideratamente asserisce; ma traggono senza dubbio l' origin loro dalle particelle* Di, A, Con*: e di più dal verbo* Spargere, *e dal participio* Sparso*; i quali in composizione, mutando l' a del semplice in* e, *vengono a fare* Aspergere, Asperso*;* Dispergere, Disperso; Cospergere, Cosperso*; come ogni persona anche mezzanamente erudita può ben vedere. Ma se i dotti uomini mai non errassero, che sarebbe degl' ignoranti!*

deve por cura; e mi meraviglio che se ne faccia tanto schiamazzo. Con che bacio le mani di V. S. Di Roma, all'ultimo di Febbrajo. M. D. LXII.

373 *Alli Signori Priori della Ripa Transone.*

Il favore che le Signorie Vostre mi fanno a richiedermi dell' opera mia ne' bisogni della vostra Comunità, m'è sommamente caro. E molto più mi sarebbe, se lo faceste senza rispetto, e senz' altra ricognizione, che della vostra benevolenza. Dico questo, perchè col farmi presentare, m'è parso che procediate meco per altra via. Questi sono termini da usarli co' grandi, e co' stranieri; e io mi tengo per uno di voi medesimi, e de' minimi; riputandomi così figliuolo della Comunità vostra, come della mia propria, per interessi che la mia casa ha già buon tempo avuto con la vostra Terra; e per quel pegno che v' ha di presente, di M. Ascanio, e di Porzia miei nipoti. Ben mi duole ch' io non sono da tanto, che l' autorità, nè l' industria mia vi possa giovare, come vorrei: e come voi forse credete ch' io possa: perchè nè questi tempi lo permettono, nè il rigore delle cose camerali: le quali sono oggi più ristrette che mai. Contuttociò io non ho mancato di fare tutto quel che ho potuto in servizio della causa che mi raccomandate: e così son prontissimo, quanto all' animo, di far sempre, ed in tutte le cose

vostre, tutto quello ch' io potrò mai, non pur per la Comunità, ma per i suoi particolari; quali tengo tutti per fratelli, e maggiori miei. Del resto, rimettendomi alla relazione di M. Ascanio, a tutti insieme, ed a ciascun per sè, ed alle Signorie Vostre spezialmente mi offero, e raccomando. Di Roma, a' xxx. di Gennajo. M. D. LXII.

374 *Al Varchi, a Firenze.*

M. Jacopo Corbinegli mi presentò egli medesimo la vostra lettera, e con poche parole, anzi col solo aspetto suo, mi si fece tosto conoscere per quello che mi è dipinto da voi, e per degnissimo dell' amicizia, e del testimonio vostro, e di M. Pier Vettori. E tra gli molti obblighi ch' io vi tengo, questo è uno de' grandissimi, che mi diate a conoscere persone tali: la famigliarità delle quali m' è sopra modo cara. E molto più caro mi sarà (se potrò mai) di poter fare loro servigio, siccome ho detto, e come mi sono offerto a M. Jacopo di fare; e farò veramente, tutte le volte che mi se ne presenterà l' occasione. Scriveteli ora, che in tutto ch' io possa, faccia a fidanza con me, come con voi medesimo; che io gli corrisponderò in ogni sorte d' officio; e di lui non altro. Quanto al Sonetto; Gando; è vero ch' io l' ho in uno mio scartafaccio con gli altri, ma io non mi ricordo d' aver mai detto a persona di volerlo fare stampar per mio; che non me ne

darebbe mai il cuore, e tanto più, che voi me n' avvertite, e me ne ricercate da parte de' suoi. E non voglio anco che si dica mai più che sia mio, così mi potessi io scaricar di tutti gli altri ch' io ho fatti; che lo farei più volentieri ch' altri non crede: sì bel viso ho io cavato d'essermi impacciato di questo mestiero. Promettete pure a M. Niccolò, ed a voi stesso, ch' io non lo farò mai: e, se ne vuole una rinunzia autentica, glie ne farò. E Dio la contenti. Di Roma, alli xxx. di Gennajo. M. D. LXII.

375 *A M. Piero Stufa, a . . . .*

Ebbi più giorni sono una lettera di V. S. per mano d' un procuratore qui dell' Ammannato Scultore. E nel presentarmela, mostrò d' aver commessione di eseguire quanto in essa mi domandate. E, avendo parlato seco quel che mi occorreva per allora, lasciai che venisse, come egli si offerse, per la risposta. Non l' ho poi veduto, se non una volta a caso; e non so dove si alloggi. Ma, parendomi di star troppo a rispondervi, vi dirò per questa, che io vi sono tanto obbligato dell' amorevolezza che mi mostrate, quanto mi vergogno del concetto in che mi tenete: poichè, non mi avendo ancor conosciuto di vista, mi avete per tale, che sia degno che mi conosciate per ritratto, e che mi tegnate appresso di voi; come dite di voler fare: e, quel che più importa,

di conserto col Varchi. Col quale mi potreste certo accompagnare proporzionevolmente, come amico suo, e come da voi degnato per vostro; ma, quanto agli altri meriti, non so che componimento si facesse agli occhi di quelli che ci mirassero insieme. Ma basta, che vivo, e dipinto, ho caro d' esser veduto con lui. Nondimeno, di quel farmi ritrar per questo, mi par che abbia un non so che d' ambizione, e di vanità. E, se bene l' ho consentito dell' altre volte, non me ne son tanto sentito rimordere la coscienza, come ora. Perchè io ne sono stato ricerco dai Pittori medesimi; come lor familiare che sono stato sempre, ed affezionatissimo alla lor arte. Ma ora, che mi vogliate far ritrar voi, prima che mi conosciate, dubito di far credere agli altri che io faccia professione o di bello, o di grande, più che non mi par d'essere; o che non mi tegnate voi per tale, e che ciò sia un lasciarmi uccellare; poichè dell' uno mi conosco benissimo da me stesso; e dell' altro vi chiarirete voi, quando vedrete il ceffo che io ho. Ma giacchè m' avete ricevuto per amico, sotto questa coverta può passare ogni cosa. E non potendo riconoscere in altro l' affezione che mi mostrate, la riconoscerò in compiacervi di questo; parendomi più vergogna di non satisfarvi in ciò, che l' ambire di esser mostrato in dipintura. Sono dunque contento di far quanto mi comandate. Resta ora che si pensi il modo, perchè de' ritratti passati io non ho se

non una testa del Salviati, ed un piccolo testino, del Bronzino, di quando io era molto giovane. E questi tanto hanno ora da far con me, quanto è la differenza non pur da un medesimo, vecchio, e giovine; ma da due diversissimi, in diverse età. Un altro che ne fecero fare gli Accademici di Bologna, è in lor potere: nè anco questo credo che mi somigli. Resteria che si facesse di nuovo; e qui non mi risolvo in che mi dare. V. S. dice che ne darebbe ordine a non so chi; il che mi fa credere che abbia qualcuno al proposito: e, se questo è, me ne rimetto a lei. E se mi dirà chi sia buono a farlo, io gli darò tutto le comodità che vorrà. E l'harò caro così per sua satisfazione, come per mia; poichè dai miei medesimi ne son ricerco: ricordandomi ancora di quel Filosofo, che non solamente non si vergognava, ma riputava anco per bene di specchiarsi ogni giorno, per veder la sua effigie. Vostra Signoria mi proponga l' artefice, che io lo satisfarò del resto compitamente. Ora io vi ringrazio del favore che mi fate in ciò, e molto più del contento che mi date a tenermi per vostro; promettendovi che così farò sempre: e, se volete che 'l Varchi ve ne entri mallevadore, mi prometto che 'l farà; e io ne lo levarò senza danno. Intanto io stesso mi vi obbligo per tale: e vi bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Gennajo M. D. LXII.

876 *A Monsig. Commendone, a Trento.*

Intendendo da Monsig. Patriarca di Jerusalem che V. S. è comparsa a Trento; Votis Deo et Fortunae Reduci solutis; le dico con questa, che sia la ben tornata, o ritrovata piuttosto; che in una sì lunga, e sì pericolosa peregrinazione, si poteva così mettere nel numero de' perduti; che io tengo ora per suo ritorno, l' intender solamente dove sia capitato: e l' ho per presente, quando si può dir che sia mille miglia lontan da noi. O io n' indormo Ulisse, così Politropo come fu. E credo che, a sentire gli errori, gli accidenti, e le fazioni di V. S. si potrebbono le sue a par d' esse, giudicare di quelle di certi paltonieri, che giunti a S. Jacomo di Galizia, o alla Madonna di Loreto, pensand che non ci sia più mondo. E forse che non dovete aver trovati de' Polifemi, e de' Lestrigoni dove siete stato? Di quelle sue Sirene mi fo lo beffe; perchè con una impeciatura d' orecchie se ne rende salvo. Ma voi che avete avuto a passar fra genti che se l' hanno impeciate esse per non sentirvi? Mi si fa mill' anni d' udirvi raccontare così le sciagure, come le venture ch' avete passate. E aspetto che, quando sarete qua, in una cenetta del Padre Delfino, o del buon vecchio Campeggio; *Toro sic orsus ab alto*, ce le spiegate tutte ad un fiato con quella memoria, e con quella eloquenza che sono propriamente vostre. Intanto mi basta di sapere che

siate in salvo; e solo desidero d'intendere se tutti gli altri vostri si sono salvati con voi, e se tutti sono tornati con visi d'uomini: perchè m'immagino che ancora voi abbiate trovato delle Circi piuttosto che delle Nausicae. Intendo che ve n'anderete a di lungo alla volta della vostra Itaca. Buon per voi, che non ci avete lassata Penelope, e che non ci arete a far co' Proci. Io sto con brama di rivedervi a Roma quando che sia. Intanto visitandovi con questa, vi fo riverenza, come a un Paolo che venga da' Galati, ovvero a un Tomaso che torni dall'Etiopia. Ed umilmente vi bacio le mani. Di Roma, alli xxi. di Marzo. M. D. LXII.

377 *A M. Alfonso Cambi Importuni, a Napoli.*

Alla lettera di V. S. de' xxi. di Marzo, per alcune mie occupazioni, non risposi col procaccio passato. Farollo ora con questo; ringraziandovi prima dell' onorato presente de' mostacciuoli che m'avete mandati. A' quali, per farmisi cari, bastava solo che venissero da voi: ora, che venghino dall' Illustrissima Signora D. Jeronima Colonna, potete credere che mi siano preziosi, e che gli abbia per salutiferi: immaginandomi che dal suo nome, che di sacro è composto, abbiano prese queste, e più altre buone qualità. E, se ogni volta che si fa commemorazion di voi con gli

amici, si cavassero cose sì delicate da una Signora tale, non so quali si fossero più o le lode che a voi si dessero, o le benedizioni che si mandassero a lei. E però, poichè i vostri meriti vi danno di poter esser celebrato senza costo, gran senno farete à non procurarlo con dispendio di sì cari doni; correndo massimamente rischio d'esser tenuto troppo ambizioso che si dica ben di voi, e di esser anco adulato da quelli che non sono così veritieri com' io; che non ho detto col Sig. Manuzio di voi se non quello ch' io sento, e quel che n'è veramente. Quanto al discorso che mi dimandate; *Che a quelli che scrivono Spagnuolo, non s' abbia da rispondere nella medesima lingua*; con tutta la gran balìa che avete di comandarmi, mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi: e, tenendovi per quel savio, e discreto Signor che siete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto: sì perchè non si conviene a me, nè a voi di torre queste gatte a pelare; come perchè io non mi arrogo tanto nè d'autorità, nè di giudicio, che mi voglia fare autore d'una opinione, la quale, per probabile che sia, si può facilmente ributtare con altri probabili. A pena sostengo io la verità, e le dimostrazioni che sono chiarissime, e quasi necessarie; non che queste che sono disputabili; contra quelli che la vogliono con me; (che la vuole ognuno per mia disgrazia, quando anco la fuggo) pensate che farebbono, s' io l'andassi cercando; massimamente

ringraziandola dell' umanissime offerte che mi fa, le bacio le mani. Di Roma, alli vi. di Giugno. M. D. LXII.

379 *Alla medesima.*

I motti che V. Eccellenza m'ha comandato ch' io le truovi per li suoi paramenti, mi risolvo che sieno questi. E prima quello della fucina, o del ferro che si spegne nell' acqua: ΕΝ ΤΗ ΝΕΚΡΩΣΕΙ ΚΡΑΤΟΣ; che vuol dire: *Nella mortificazione consiste la fortezza mia*. Questo allude a un detto di S. Paolo: e mi par convenientissimo a lei. Quanto ai fregi; nel primo breve dell' armi difensive farei; ΠΑΝΟΠΛΙΑ Ο ΖΗΛΟΣ ΤΟΥ ΘΕΟΥ; la sua interpretazione è: *Che 'l zelo di Dio serve per ogni sorte d' armatura:* ed è cavato dalla Sapienzia di Salomone. Nel secondo, dell' armi offensive: ΑΝΤΙΣΤΗΣΕΤΑΙ ΠΝΕΥΜΑ ΔΥΝΑΜΕΩΣ; cioè: *Da tutte queste armi mi difenderá lo Spirito della virtù*; tratto dalla Sapienza medesima. Nel terzo, degl' istrumenti campali: ΔΙΑ ΠΡΟΣΤΑΓΜΑΤΟΣ ΚΥΡΙΟΥ ΠΑΡΕΜΒΑΛΕΙΝ; che significa: *Doversi accompagnare secondo che comanda il Signore*; e questo è del nono de' Numeri. Nel quarto, delle macchine da espuguar Città: ΜΗΧΑΝΑΙ ΠΡΟΣ ΤΑΣ ΤΩΝ ΕΧΘΡΩΝ ΜΗΧΑΝΑΣ; che vuol significare: *Macchine, contra le macchine de' nemici*: e viene dal primo de' Maccabei. Nel quinto, de' segni militari: ΔΩΣΕΙ ΚΥΡΙΟΣ ΑΥΤΟΣ ΕΜΟΙ

ΣΗΜΕΙΟΝ ; *Il Signore mi darà il suo segno* [illegible] *so stesso* : del settimo d'Isaia. Nel sesto, de[illegible] le trombe: ΤΙΣ ΠΑΡΑΣΚΕΥ ΑΣΕΤΑΙ ΕΙΣ [illegible] ΛΕΜΟΝ ; di San Paolo ai Corinti : *Chi* [illegible] *udir le trombe si prepara per combattere?* [illegible] settimo, delle cose navali : ΚΥΡΙΟΣ ΔΕΣΠΟΤ[illegible] ΤΟΥ ΚΡΑΤΟΥΣ ΤΗΣ ΘΑΛΑΣΣΗΣ. *Il Signor co-manda alla podestà del mare*: del Salmo [illegible]. Tutti questi detti, secondo me, sono appropriati ai soggetti presi, e alla vita, e professione di V. Eccellenza; e mi è parso che sieno tutti Greci, come gli altri, e tutti della Sacra Scrittura; per non fare le cose alla divisa. Se saranno secondo il suo gusto, ne harò contentezza; se non, si degni farmelo intendere, che ne troverò tanti, che con qualcuno m'abbatterò a satisfarle. Intanto la supplico a tenermi per quel devoto servitore che le sono, e umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xiii. di Giugno. M. D. LXII.

380 *Al Varchi, a Firenze.*

Sabbato passato, non potendo rispondere alla lettera di V. S. lassai che 'l facesse Gio. Battista mio nipote; al quale (per esser del mestiero delle leggi) diedi l'informazione, e commisi la spedizione del negozio di M. Lelio. E, sapendo quanto desidera servirvi, e che in questo lo può, e lo sa far meglio di me, del tutto me ne riposo sopra di lui. E mi sarà caro intendere che restiate soddisfatto dell'opera

sua: non restando (se in altro bisognerà) di valervi ancora della mia. Quanto al Marangone, egli stesso mi scrisse, e M. Giorgio mi promise che si terrebbe modo che io sarei rimborsato d'un tanto il mese. E io risposi all'uno, e all' altro, contentandomene, e ordinando che si pagasse di mano in mano a voi. Ora, quando io pensava che si fosse cominciato, veggo che siamo al medesimo, e che mi sono pur date parole. Di che, quanto a quel tristo, non mi meraviglio, avendomene date già tanti anni: ma mi meraviglierò bene di M. Giorgio, se non m' ajuterà in questa bagatella, potendo egli esser certo che io farei maggior cosa, se io potessi, per lui. E, da lui dovendo uscire i guadagni, e le mercedi del suo magistero, la ragion vuole che gli sia facile, non che possibile, di superar l' impossibilità che s'allegano ch'egli ha di pagarmi. Le quali io so così bene come son fatte; che, se egli vorrà, non dubito punto che ne sia dichiarato miserabile; non meritando misericordia, nè rimessione alcuna, se ben', oltra al mal francioso, avesse il canchero, e la peste da vantaggio. Ma sia con Dio; dagli amici non si debbe volere all' ultimo altro di quel che possono, o che vogliono essi medesimi. E, quando a lui paja di dover favorire piuttosto la giunteria d'un tale, che l' indennità d'un amico, quale gli son' io; mi sarà sommamente caro che, se la causa si può proseguire per altra via, ne diate l' impresa a qualcuno che

discerna la tristizia dalla miseria, e che la sappia, bisognando, porgere in giudicio; che del resto, si sa che 'l vostro Principe fa ministrar ragione indifferentemente ad ognuno, contra i debitori ordinarj, non che contra i traforelli. Ma io spero pure che M. Giorgio non ne vorrà più per lui, che per me; cioè per il dovere. E in ogni modo mi piacerà di saper l'animo suo, e quello che intorno a ciò si delibera. Monsign. nostro di Fermo di qua vien lodato a cielo delle sue onorate fazioni contra gli Ugonotti spezialmente. E, se ben vi corre de' rischj assai, combattendo per lui la destra di Dio, si dee credere che non solo sia per superare ogni pericolo, ma per trarne ancora riputazione, e grandezza. L'Epigramma che me n'avete mandato, oltre che per la purità sua mi sia piaciuto grandemente, m'ha commosso e intenerito quanto non potreste credere, per l'allegrezza che m'ha portata di vedervelo dipinto così valoroso, e così pronto alla morte per servigio di Dio. Il quale io priego insieme con voi che lo preservi, e lo prosperi ancora per gloria sua, e per esempio degli altri Prelati. De' vostri Dialoghi delle Lingue, e della difesa mia, io non dirò altro, se non che pensiate che con molta impazienza siano aspettati da ognuno; e con isdegno, e stomaco grandissimo s'intende che la impudenza del Castelvetro sia tale, che egli stesso ve ne solleciti. Sicchè (se si può) mettete qualche parte ancora di quel poco tempo ch'avete, per

informatili. E, poichè avete durata tanta fatica a favor mio, e a beneficio della lingua vostra, fate per modo che nè io, nè gli studiosi d' essa siamo privati del frutto che n' aspettiamo: nè voi della molta laude che ve ne viene. E, quando sarà tempo che io procuri la licenza di qua di poterli pubblicare, fate che 'l sappia. Quanto a' miei scritti, l' esortazion vostra, insieme con la continua istanza che me ne fa qui M. Paulo Manuzio, mi fanno risolvere alla fine di metterli insieme. Ma non mi risolvo già di metterli in luce, fino a tanto, che non ne sono con voi, e che voi non mi assecuriate che non me ne sia per venir biasimo. E ciò non dico delle Rime: perchè queste son forzato a mandar fuori per necessità, e per onor mio; perchè ci vanno quasi tutte da loro così lacerate, e scambiate, e malmenate dalle copie, e dalle stampe, come potete aver veduto. Per questo fare, io l' ho raffazzonate il meglio che ho potuto; e di già l' ho promesse a M. Paulo, e glie ne darò senza dubbio. Egli mi fa una gran ressa ancora delle Lettere; ma di queste non so come mi governerò; perchè di quelle che ho scritte per conto de' padroni, le migliori, o le men ree, che sono di faccende, non si possono dare, rispetto agl' interessi loro. E delle mie private io n' ho fatte molto poche, che mi sia messo per farle, e di pochissime ho tenuta copia. Tuttavolta fra quelle ch' egli medesimo n' ha buscate da diversi amici, alli quali io ho scritto,

e quelle che si sono ricuperate da coloro che, scrivendo sotto me, nel metterle in netto, ne serbano le minute; n'ho raunato un sì gran fascio, che mi sono meravigliato, come n'abbia mai potuto scriver tante in pregiudicio del mio dogma. Se voi non avete stracciate le scritte a voi, e se mi poteste farne aver dell'altre che ho scritto a diversi costà, come al Vettori, al Martini, e agli altri, arei caro che me le mandaste. Di queste private, (se pur M. Paulo me ne stringerà) disegno di lasciar che egli se ne faccia una scelta a suo modo. E forse che de' registri de' padroni gli darò alcune di quelle, che sono solamente o di raccomandazione, o di consolazione, o di complimenti. Ma compilate che sieno insieme quelle che saranno elette da lui, io intendo che non si diano fuori mai, che voi non le veggiate, e riveggiate prima. La Rettorica sono molti anni ch'io la tradussi, ma non con altro fine, che d'intenderla, se potea, e di farmela familiare. E, se ben pare a molti, che la traduzione mi sia riuscita assai bene, non è però che mi arrischi a farla stampare. Ma, quando voi l'arete veduta, e vogliate che 'l faccia in ogni modo, giudico che sia necessario accompagnarla con alcune scolie, per render qualche ragione dell'interpretazione di quei luoghi che sono oscuri, o dubbj, e da altri intesi altramente: che sapete bene di che importanza sia, e quanto ci è da rodere. Ma io crederò all'ultimo che sia molto meglio a non entrare in

questo pelago. Del mio ritratto Mastro Jacopino fece, molti dì sono, l'effigie; poi si fermò; che sapete come i Pittori sono fatti. Ora io lo solleciterò che me ne dia una copia della testa solamente, per mandarla al Sig. M. Piero. Del resto faccia a bell'agio quanto vuole; che non me ne curo. Intanto vi prego a preservarmi nella grazia di cotesto buon gentiluomo, siccome io so che mi ci avete messo. E, se son buono per servirlo in altro, fate che mi comandi. Il Signor Alessandro Lenzi non ho veduto molti, e molti giorni; nè anco l'Allegretto: il che procede da me, che non sono ora così randagio come soleva. Quando gli vederò, cercherò di sapere la cagione perchè non vi scrivono. Gio: Battista mio nipote vi osserva, e v'onora quanto deve; e io son vostro quanto sapete. E vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Giugno. M.D.LXII.

381. *A M. Lorenzo Guidetti, a Firenze.*

La prima volta ch'io vidi V. S. mi si fece conoscere per sì cortese gentiluomo, e per sì vero amico, che non fa bisogno d'altre dimostrazioni esteriori, perchè io v'abbia per tale. Sicchè la scusa d'esservi partito di Roma senza visitarmi, è di soverchio. Perchè, essendo certo d'essere amato, mi tengo per l'ordinario visitato, onorato, e favorito da voi, e più che non mi si conviene; poichè, dall'un canto voi non dovete a me cosa alcuna, e, dall'

altro, io sono obbligato a voi dell' amor ch' avete mostro di portarmi. Alla soprabbondanza del quale voglio attribuire ancora questo, che vi paja di non aver complito meco in questa partenza. E da ciò lo riconosco, e ve ne ringrazio pure assai; pregandovi a tener per fermo che io mi reputo a favore, e a ventura d' esser così amato da voi; e a pensare ch' io vi ami a rincontro, quanto mi obbliga la legge della vera amicizia, e la molta gentilezza vostra. Resta, che ciascuno di noi metta in atto l' affezione che ci portiamo l' uno all' altro: e io dal mio lato ve ne farò vedere gli effetti ogni volta che me ne darete occasione. Ben mi duole che la vostra stanza di Roma sia così presto finita. Ma, poichè ciò passa con vostra satisfazione, me ne consolo; e dovunque sarete, vi terrò per mio, come io sempre, e in ogni luogo sarò vostro. Al Varchi ho scritto dopo la vostra partita più volte, e gli scrivo ora con questa. Non bisogna seco fare altro officio, che tenerlo sollecitato a dar fuori i suoi Dialoghi, e ricordarli alle volte l' osservanza, e la riverenza che gli porto. Quanto alle mie Rime, io non ne posso far altro disegno, che di darle al Manuzio, come gli ho già promesso. Il qual Manuzio mi dice le stamperà in ogni modo; e di già credo che n' abbia la licenza. Sicchè mi perdonerete, se non se ne compiace l' amico vostro. E, se posso altro, vi prego a comandarmi. E vi bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Giugno. M. D. LXII.

382 *Al Sig. D. Giorgio Marriche, a Milano.*

La lettera che V. S. m'ha inviata, ancorchè mi si presentasse innanzi in collera, m'è riuscita poi graziosissima, ed amorevolissima, come sono le vostre tutte. E le tre sorelle pastorali, che sono venute con essa, per rozze che me l'abbiate figurate, mi si son mostre aver molto più del cittadinesco, e del signorile. E, quanto alla lettera, la doglienza che mi fate in essa ch'io non v'abbia scritto in raccomandazione del Crivello, mio servitore, mostra più la prontezza vostra in favorir le cose mie, che il mio difetto in raccomandarle. Perchè io non fui ricerco da lui che vi scrivessi: io non sapeva che voi foste a Milano: io non credeva che le sue faccende, essendo di liti, avessero bisogno dell' opera vostra; la quale non s'ha da operare, se non in cose straordinarie, e difficili. E, se non ne ho scritto a voi, manco non ne ho scritto a verun altro: nè la lettera che n'è venuta al Signor Marchese, è mia, nè procurata da me, se non per cosa ordinaria, e per satisfazione del servitore; che così mi ricercò che io facessi. Ma basta aver conosciuto che V. S. l'ha favorito senza raccomandazione; e vi riconosco dentro, quanto sia maggiore l'amorevolezza vostra, e l'obbligo che ve ne tengo. E di ciò non altro; se non che ve lo raccomando per l'avvenire. Quanto alle tre sorelle; quando mi comparvero innanzi,

con la ricerca che la lettera mi faceva, che io le lisciassi, vi prometto ch'io feci loro un mal piglio; ricercandomisi cose molto aliene dalla vecchiaja, da una indisposizione che mi trovo d'occhi, e da un fastidio che m'è venuto da queste cose di poesia: delle quali sono ogni dì vessato, e importunato da ognuno. Ma il nome vostro solo mi fece far loro primamente accoglienza; di poi, le ghiotte, così vestite alla pastorale, e vaghette, come sono, non l'ebbi prima guardate, che mi cominciarono a dilettare, e a rammentarmi non so che di dolcezza del Pavese, e di quei contorni; ne' quali ebbi ancor io assai cortese accoglienza, quando vi fui alla guerra, presso il Signor Marchese del Vasto, contra lo Strozzo. Con questo, a poco a poco, m'invitarono a cantar con esse; e cantando, a rimetterle in certe note; ed all'ultimo a far quello c'hanno voluto da me; o piuttosto quel c'ho potuto: ch'io non sono stato bastante a forbirle, e contentarle tutte tre, come forse arei fatto in altro tempo. Basta, che m'hanno forzato a cacciar mano a un bossolletto scemo, e stantìo, che non so come mi sia anco rimaso: e n'ho cavato tanto di colore, che n'ho dato loro un poco, non so se di belletto, o d'imbrattatura. E, perchè non mi basta l'animo di far loro altro, ve le rimando così, scusandomi dell'ardir che ho preso a stazzonarle, come ho fatto, dalla piacevolezza loro, dalla libertà che voi me n'avete data, e dal sollucheramento che m'è venuto

del tempo, e delle cose passate da me nel medesimo paese. So che vi parrà ch' io l' abbia in alcuni luoghi piuttosto sconcie, che altramente; ed è veramente così; ma voi sapete quel che suole avvenire in questi affari ancora di buoni Pittori; che per unire dall' un canto, disuniscono dall' altro; e per toccare un muscolo, guastano un membro, e spesso ancora l' effigie tutta. Ma non è però che non mi sia parsò di fare il meglio. E, se vi volessi render conto di tutti i concieri, saria troppo lunga intemerata: basta che in tutti mi son mosso per qualche ragione. E nondimeno io non mi sono travagliato se non intorno alla pelle. Le vesti, la azione, le maniere, e anco le movenze loro, mi sono parse tanto garbate, che non mi è bisognato far altro che lodarle. Ve le voglio bene accusare di creanza: perchè mi sono riuscite linguacciute, e procacette anzi che nò; scoprendo le cose della padrona, fino a quelle che sono sotto a' panni: e dicendole ancora mentre si fanno, e non dopo che son fatte; e forse che non mostrano fino alla chiave con la quale si serravano la Dama, e Damone insieme? Di questo io l' ho riprese; ma senza la correzion vostra, non credo che se ne possino ammendare: pure le scuso, perchè son pastorelle. Mi par nondimeno d' avvertirvene: perchè nel resto mi sono parse tanto gentili, e tanto avvenenti, che potrebbono riuscir donzelle nobilissime, e degne di qualunque Corte. Intanto, non si potendo disdire di quel

c' hanno detto, e cantato sì pubblicamente, avvertite la Dama a chi le mandate, che non si fidi molto di loro: perchè al sicuro diranno la cosa come la sta. Or io vorrei che voi non diceste ad altri che queste forosette mi sieno venute a trovare; per non dare occasione a chi si sia di ricorrere alla mia bottega: perchè io non fo volentieri quest' arte; e nel bossoletto non ci è più liscio. Vi prego poi a ricordarmi all' Eccellentissimo Signor Marchese per quel servitore che fui già della felice mem. del Signor suo padre, e che sono ora suo, e di tutta la sua Casa Illustrissima: di poi a raccomandarmi al Signor Giulian Gosellini, se si truova in Milano; e agli altri galantuomini che vi sono, di mia conoscenza. E a V. S. m'offero, e raccomando sempre, e bacio le mani. Di Roma, alli xviii. di Luglio. M.D.LXII.

383 *A M. Gioseppe Giova, a Lione.*

Sono molti mesi, non che giorni, ch' io non vi ho scritto, nè manco ho vostre. Dal canto mio, è proceduto dalla negligenza solita. Dal vostro, desidero che non siate stato impedito da sinistri accidenti; che del resto non mi curo; perdonando volentieri in altri il mio difetto stesso. Ma per questo non vorrei che vi dimenticaste di me; e per mostrarvi ch'io non mi son dimenticato di voi, vi mando gli due Sonetti che mi truovo aver fatti ultimamente: che, essendo forzato a darli fuori, non vorrei

che vi venissero innanzi per man d'altri; e così m' aveste per mancatore della promessa ch' avete voluto da me: per virtù della quale ve gli mando solamente; e non perchè mi pajano degni di voi. Ma basta che gli abbiate con gli altri, poichè tutti gli volete. Con questa occasione vi domando che sia di voi; che dopo queste maledizioni di Francia non so che ne sia seguito. Volentier saprei se siete Ugonotto, o Cristiano: dico, se siete nelle forze loro, non nella fede, perchè son certo che crederete sempre sanamente. Accertatemi ancora del sanamente vivere. Guardatevi dalla mala ventura: e comandatemi. Di Roma, il primo d'Agosto, M. D. LXII.

384 *A Madonna Calidonia Spiriti, e Madonna Ippolita Ambra, in nome di Madonna Alessandra Cara, a Civitanova.*

Vi scrivo questa per dolermi con voi così amaramente, com'io fo, della tanto acerba, e tanto dolorosa morte dell' Aurora nostra. Dico nostra, perch' io non mi reputava madre, e zia sua, meno di voi: nè meno l' amava di Pesaura mia figliuola. Mentre vi scrivo così, verso più lagrime, che inchiostro, considerando che sì bella figlia, sì giovine, sì amabile, e sì amata da me, sia morta. Mi si rappresentano innanzi a tutte l' ore la bellezza, la tenerezza, e la dolcezza della persona, de' costumi,

e delle maniere sue; e, quel che mi cava l'anima, la conversazione, e l'amorevolezza ch'era tra lei, e le figliuole mie, una delle quali pare che mi sia stata tolta per la morte di lei. E non tanto non me ne posso dimenticare, ma non so come non ricordarmene sempre: poichè, oltre all'immaginarmela, m'apparisce anco in sogno. Nel qual modo, ancora avanti che morisse, vidi, e previdi più volte la morte sua; e quasi da lei medesima la intesi. Cosa che, siccome mi dà qualche segno che ella amasse me, come io lei, nell'intrinseco; così mi reca cordoglio incomportabile e continuo dal canto mio. Dal vostro poi, mi s'aggiunge la compassione che io ho di voi; che mi siete sì care sorelle; e di Laurenzio suo padre, e di Costanzio suo zio; che mi sono compari, e fratelli così amorevoli, per l'amaritudine, e per la solitudine in che siete restati voi, perdendo una tal figliuola unica, d'unica bontà, e grazia, di tanto conforto, e sollazzo, di quanto era a tutti voi; e per la perdita che n'ho fatta io spezialmente. Il mio dolore è tale, che ha contaminata tutta la casa mia: dove se ne fa quel pianto che nella vostra medesima. E Gio. Battista mio figliuolo, vedendomela piangere, com'io fo a tutte l'ore, n'ha fatto per mio amore un Sonetto, il quale vi mando con questa. Credo che ne farà degli altri, perchè sa il piacere, e 'l contento che mi dà in celebrarla. Il Cavaliere ne sente anch'egli grandissimo affanno, per l'amor c'ha portato sempre

alla Casa vostra; e da parte sua me ne condolgo con voi; da sua parte ancora vi esorto a consolarvene: che, quanto a me, non mi affido di potervene dare consolazione alcuna; tanto ne sono restata sconsolata, e scontenta io medesima. Salvo, ch' io non vi dicessi quello ch' in qualche parte n' ha consolata me. E questo è, che, siccome per via di visione m' avea prima mostra la morte sua, così dipoi m'ha denunziata la sua beatitudine. Che a punto in su l'Aurora, come s'ella fosse quella stessa, per cui si nominava, m' apparve vestita di bianco, nel modo che la vidi avanti che mi partissi; e, dimandandola io del suo stato, m' assecurò d' essere in Cielo: e che l' era dato l' officio che ordinariamente faceva l' Alba, di rimenare il Sole; e di più, ch' era delle più elette, e delle più care Angiolette che là su fossero: e che, se non avevamo per male la gloria sua, sperassimo la nostra per sua intercessione. Questo dico, non perchè io creda ai sogni, o perchè voglia che vi crediate voi, ma perchè la cosa stà così: e perchè, come Cristiani, avemo a credere che una bontà, e una candidezza com' era la sua, l' abbia posta in luogo di salvazione, e di contentezza eterna. Se questo non vi basta, pregate Dio, come io fo, che con la grazia sua ne voglia confortar tutti, e soccorrere alla fragilità nostra con farne vedere la vanità di questo mondo, e la necessità che ne stringe a conformarne al voler suo. Nel resto, chi più

costanzia, e più pazienzia ha, più n'adoperi. E cordialmente mi vi raccomando. Di Roma, alli vii. d'Agosto M. D. LXII.

385 *Al Vicelegato di Viterbo, a Viterbo.*

Io sono stato sempre servitore di cuore di V. S. Reverendissima, e di tutta la Casa sua, e per questo mi son sempre promesso ogni comodo, e ogni favor da lei: e me lo prometto ancora, non ostante ch'io conosca che fino a ora non corrisponda a questa mia speranza. Ella ha voluto dispor de' miei grani a suo modo, e io me ne son contentato per onor suo, e per servizio della Comunità di Viterbo, con quel prezzo che ella stessa ha voluto, e con quel tempo che ha demandato, e contrattato. E penso pure che riconosca in ciò la facilità mia, e 'l rispetto che s'è avuto all'autorità sua, e alla benivolenza di cotesta Comunità: potendo toccar con mano, e per lettere che appariscono, che io ne poteva avere molto più grasso partito: siccome posso oggi, di quel che mi resta. Ora, che voglia patire che mi sia mancato dalle convenzioni fatte, e differito il pagamento più di quello ch' ella stessa m'ha richiesto, non posso non risentirmene seco, con quello rispetto che le debbo: e ricordarle che io son gravato di più di secento scudi in questa vendita. E, avendolo fatto volentieri a suo comandamento, e a satisfazione di cotesto popolo, la supplico, poichè ha pur troppo favorita

quella che è fatta con questo nome, LAETITIA.
In Giulia di Severo; una figura di donna che con la destra sparge la mola salsa sopra l'ara; con la sinistra tiene un timone. SECVRITAS TEMPORUM; nè anco queste due dizioni trovo così accoppiate: ma sì bene come appresso vedrete; e prima semplicemente: SECVRITAS. In Nerone; una donna che siede, e si riposa con un'orecchia sopra la destra, e con una gamba stesa otiosamente. Il Pierio la dichiara; quanto al riposarsi in quel modo, con un luogo di Plinio: *Nihil est, quod in dextram aurem fiducia mea dormias*: e la gamba stesa, con un altro di Luciano: *Et, illud quod in votis omnium est, extensis pedibus tandem occubare possis*. Questa in Elena di Costantino di bronzo, è solamente una figura di donna che siede. In Lucilla; una nutrice che siede, con tre bambini intorno, de' quali uno allatta, e due le scherzano a' piedi. SECVRITAS AVG. in Gallieno d'argento; una figura di donna che sta dritta: con la destra tiene una corda, con la sinistra un'ancora. In Ostiliano, un'altra simile, che con la sinistra s'appoggia a una colonnetta, e con la destra tiene un ramo di palma. SECVRITAS AVGUSTI; in Nerone citato dal Pierio; una figura di donna che siede; innanzi ha un'ara; con la sinistra tiene una bacchetta, con la destra si sostiene il capo. SECVRITAS AUG. in Gallieno d'argento; una figura di donna che con la destra tiene una palla, con la sinistra una lancia, col cubito

appoggiato a una colonnetta. SECVRITAS AVGG. in Gordiano; una donna che siede con lo scettro in mano. SECVRITAS PVBLICA; in Antonino di bronzo; una figura di donna togata, e ammantata; appoggiata a un' asta. SECVRITAS REIP. in Giuliano di bronzo; un bue sciolto dal giogo. In Valente; una Vittoria. In Onorio; una figura con la destra appoggiata a un' asta; con una palla nella sinistra. SECVRITAS P. R. in Ottone d' argento; una figura di donna in piedi; nella destra con una tazza, nella sinistra con uno scettro, o lancia. SECVRITAS IMPERII; in Settimio Geta d' argento; una figura, con la destra che tiene una palla, con la sinistra appoggiata al seggio. SECVRITATI PERPETVAE; in Antonino di bronzo; una figura con la destra appoggiata al seggio, con la sinistra a un' asta. In M. Aurelio; una figura che con la sinistra si regge il capo, con la destra tiene una verga. SECVRITAS ORBIS; in M. Giulio Filippo; una donna che siede; con la destra tiene una saetta, con la sinistra in alto appoggiata al seggio. Della pace (terzo vostro quesito) nelle medaglie si trova così: PAX; in Lucio Vero d' argento; una figura di donna, nella destra ha un ramo d' olivo, nella sinistra un corno di dovizia. In Trajano d' argento; una figura dritta; con la destra abbrucia l' arme con una facella, con la sinistra tiene un corno simile. PAX AVG. in Antonino d' argento; col ramo d' olivo, e col corno, come nel Vero. In Gordiano d' argento; con

l'olivo, e con lo scetro. In Vettorino di bronzo; il medesimo. PAX AVGVSTA; in Massimino di bronzo; con l'olivo, e con lo scettro. PAX AVGVSTI; in Vitellio di bronzo; con l'olivo, e col corno. In Tacito di bronzo; nella destra con le spiche, nella sinistra con l'asta. In Gordiano; col ramo, e con lo scetro. PACI AVGVSTAE; in Vespasian d'oro; a sedere, col ramo, e con lo scetro; PAX ORBIS TERRARVM; in Ottone d'argento, nella destra con le spiche, nella sinistra col caduceo. PACI ORB. TERR. AVG. in Vespasian d'argento; il capo solo grande della Dea, con bella acconciatura, mitrato, e turrito. Queste sono le descrizioni che trovo della Pace, quanto alle medaglie. Negli Autori si vede descritta variamente, ornata quando di spiche, quando d'oliva: alcuna volta col lauro, alcun'altra col solo caduceo. Ed è stata alle volte figurata che porti in braccio Pluto, Dio delle ricchezze, in forma di putto cieco, con una borsa in mano: vedete il Giraldo. Io non so, se mi domandate queste figure, per descriverle, o per rappresentarle, o per dipingerle. Però vi aggiungo che si deve far bellissima d'aspetto; saper che è compagna di Venere, e delle Grazie; Signora de' Cori; Regina delle nozze. Quanto all' altra domanda, della Giustizia; sotto questo nome non la truovo nelle medaglie, salvo una volta, così: IVSTITIA; in Adriano d'argento; una donna a sedere, con la tazza nella destra, con l'asta nella sinistra. Negli autori poi

sapete che si fa figliuola di Giove, e di Temi: di forma, e d' aria di vergine; d' aspetto veemente, e formidabile, e con occhi fieri: non umile, non atroce; reverenda, e con una certa melancolica dignità: e, che presso gli Egizj si fingeva senza capo; e jeroglificamente era significata con la man sinistra distesa. Da altri è stata fatta a sedere sopra una lapida quadrata, in una mano con la bilancia pari, dall' altra con una spada occulta sotto l' ascella: nel qual modo la feci fare per la sepoltura di Paolo III. e appresso con la secure, e con le fasci. Ma in luogo di IVSTITIA, nelle medaglie si trova quasi in tutte, AEQVITAS, e AEQVITAS AVG. In Gordiano d' argento; nella destra con la bilancia, nella sinistra col corno di dovizia. In Trajano, in Gallieno, in Nerva, in Treboniano; la medesima. Quanto all' ABVNDANTIA; con questa parola non è manco nelle medaglie; che io sappia. in suo luogo si pone ANNONA; e nelle mie trovo così: ANNONA AVG. In Adriano di bronzo, e d' argento; una misura da frumento con le spiche dentro. In Antonino, in L. Vero; la medesima. In Antonino di bronzo; la Dea Cerere, con le spiche nella destra, stesa sopra una prora di nave; e una misura frumentaria: nel qual modo sapete che significavano l' Annona marittima. In Antonino; un' altra con la medesima figura, che tiene le spiche, e 'l corno di dovizia; e a piedi una misura, come le sopradette. ANNONA AVG. in Trebonian

Gallo; con la destra tiene un timòne; con la sinistra le spiche; che ancora in questo modo significavano l' Annona provista di mare. Della Religione io non trovo; che ne anco sotto questo nome ho medaglia alcuna appresso di me: nè so che sia citata da altri. Ve ne sono bene infinite con questo: PIETAS. In Druso; il capo solo della Dea; velato, mitrato: e così in altri luoghi. In M. Antonio Triumviro; con la sinistra tiene un corno di dovizia; con la destra, come un timone; e appresso è una picciola cicogna. In T. Elio; una Dea in piedi, con le mani aperte, e supine verso il cielo. In Faustina; con una mano si tiene un lembo della vesta, con l' altra sparge la mola sopra l' altare. In Adriano; con una tiene il lembo nel medesimo modo; l'altra è supina verso il cielo. In Lucilla; ha l' ara innanzi, e la tazza rovesciata sopra l' altare. In Treboniano; con la destra stesa, e col corno nella sinistra. In Treboniano medesimo, con le braccia, e con le mani aperte, guardando il cielo. In Decio giovine; un giovinetto mezzo ignudo; nella destra un non so che, che si discerne; nella sinistra un caduceo. In Plautilla; con la destra tien l' asta; con la sinistra un bambino. PIETAS AVGG. in Valeriano; insegne, e istrumenti augurali. In Carino; il medesimo. Salonina; una donna a sedere con due bambini innanzi, ai quali stende non so che; e con la sinistra s' appoggia a un' asta. PIETAS AVGVSTAE. in Ottacilla; con

una mano supina verso il cielo. PIETAS PUBLICA, in Giulia di Severo; una figura in piedi avanti all'ara. con ambe le braccia aperte, e con le mani supine verso il cielo. Della Munificenzia, non ho medaglia alcuna, se non quella d' Antonio di bronzo; che sta così: MVNIFICENTIA AVG. e per rovescio ha uno elefante; e una simile in Settimio Severo: non so se perchè questo animale sia di natura munifico; o perchè volesse significare la munificenzia di quelli Imperatori, che producessero gli elefanti negli spettacoli. Vi ho messo distintamente, come ho trovato e nelle medaglie, e negli Scrittori, per supplire al mancamento ch' avete voi costì de' vostri libri, e delle medaglie. Del resto fate il giudicio da voi, che io non ci voglio far altro. E non mi par d' aver fatto poco a non dormir questa notte, per non mancare alla fretta che me ne fate. Vi prego a baciar le mani al padrone da mia parte, e raccomandarmi a tutti. Di Roma alli xv. di Settembre. M. D. LXII.

387. *A Mad. Laura Battiferra, a Firenze.*

RISPONDO tardi alla lettera di V. S. perchè tardi l' ho ricevuta; avendomi trovato fuor di Roma, e quasi in continuo moto. Ora per risposta vi dico ch' io metto bene insieme alcuni miei scartafacci; perchè così son persuaso dagli amici di dover fare; ma non son già risoluto

per ancora di dar fuori, se non quelle poche Rime che mi truovo aver fatte: che pochissime sono, e tutte di già divolgate. E anco a questo non mi risolvo per altro, che per vergogna, e per isdegno di vederle andar così lacerate, e male addotte, come vanno. Ma, dall' altro canto, mi ci adduce mal volentieri; perchè son certo di non poter corrispondere alla spettazione non solo delle qualità d' esse, ma nè anco della quantità; veggendo che le genti si credono di dover vedere un grande apparecchio di componimenti; e sarà poi un piattellino di quei medesimi che si sono veduti: e si dirà poi: *Ha fatto assai; e fu poi un Sorce*; e simili cose. Ma dica ognuno che vuole che io non posso vedermele più innanzi così storpiate. E tosto che la piscina si muove, il Manuzio darà lor la pinta. Voglio dire che non aspetta altro, che la licenza di poterlo fare: perchè fino a ora ha divieto di stampare altro che cose sacre. Delle Lettere, io fo ben raccolta di quelle che posso ricuperar dagli amici, per liberarle dalle stampe, più che per altro: avendone scritte molto poche che sieno degne d' esser lette. Ordino ancora alcuni registri di quelle che mi truovo delle faccende de' padroni; ma queste non si possono pubblicare. Di quelle prime nondimeno il Manuzio medesimo m' ha persuaso che ne gli dia alcune, per accompagnar l' altre già pubblicate; e con questa occasione ricorreggere ancor esse. Con queste si metterà quella che m' avete

rimandata voi, nella forma che desiderate; con alcune altre che mi truovo avervi scritto di più. Dove (piacesse a Dio) che vi fosse così eterna, come sarà affezionata la menzione che io farò di voi, e della stima ch' io fo della molta vostra virtù. La quale è tale, ch' ella non ha bisogno d' ambizion sì magra, come è, d' esser letta negli miei scritti. E direi che voi mi ricercaste di ciò piuttosto per fare con questo favore, un poco di vento a me, che per acquistar laude a voi: se non che non mi posso dare a credere che m' aduliate. L' attribuirò dunque all' affezion vostra verso di me; e a quella modestia che vi fa desiderare il testimonio della necessaria pubblicazione delle cose vostre, siccome io lo desidero delle mie. E, qualunque altra se ne sia la cagione, io v' obbedirò da vantaggio di quanto mi ricercate: e non accade che ne facciate altra diligenza per Vinezia; perchè siete più che a tempo di qua. Di voi tengo io quella memoria che mi detta il merito vostro: e l' amor che vi porto, me ne tira l' orecchie ad ognora. Così mi ricordaste voi a voi medesima, e a M. Bartolomeo alcuna volta. Il che con tutto il cuore vi prego a fare: e all' uno, e all' altro infinitamente mi raccomando. Di Roma, alli xvi. di Ottobre. M. D. LXII.

388 A M. Tadeo Zuccaro Pittore.

I soggetti che 'l Cardinale m' ha comandato ch' io vi dia per le dipinture del Palazzo di Caprajola, non basta che vi si dicano a parole: perchè, oltre l' invenzione, ci si ricerca la disposizione, l' attitudini, i colori, e altre avvertenze assai, secondo le descrizioni ch' io truovo delle cose che mi ci pajono a proposito. Però vi stenderò in carta tutto che sopra ciò m' occorre, più brevemente, e più distintamente ch' io potrò. E prima, quanto alla Camera della volta piatta, (che d' altro per ora non m' ha dato carico) mi pare che, essendo ella destinata per il letto della propria persona di S. S. Illustrissima, vi si debbano far cose convenienti al luogo, e fuor dell' ordinario, così quanto all' invenzione, come quanto all' artificio. E, per dir prima il mio concetto in universale, io vorrei che vi si facesse una Notte; perchè, oltrechè sarebbe appropriata al dormire, sarebbe cosa non molto divulgata; sarebbe diversa dall' altre stanze, e darebbe occasione a voi di far cose belle, e rare dell' arte vostra: perchè i gran lumi, e le grand' ombre che ci vanno, sogliono dare assai di vaghezza, e di rilievo alle figure. E mi piacerebbe che 'l tempo di questa Notte fosse in su l' Alba: perchè le cose che si rappresenteranno, sieno verisimilmente visibili. E, per venire a' particolari, e alla disposizion d' essi, è necessario che c' intendiamo prima del

sito, e del ripartimento della Camera. Diciamo adunque ch' ella sia (com' è) divisa in volta, e in pareti, o facciate, che le vogliamo chiamare: la volta poi in uno sfondato di forma ovale nel mezzo, e in quattro peducci grandi, in su' canti: i quali stringendosi di mano in mano, e continuandosi l' uno con l' altro, lungo le facciate, abbracciano il sopradetto ovato. Le pareti poi sono pur quattro; e da un peduccio all' altro fanno quattro lunette. E, per dare il nome a tutte queste parti, con la divisione che faremo della Camera tutta, potremo nominar d' ognintorno le parti sue. Dividasi dunque in cinque siti. Il primo sarà *da capo*: e questo presuppongo che sia verso il giardino. Il secondo, che sarà l' opposito a questo, diremo *da piè*. Il terzo, da man destra, chiameremo *destro*; e 'l quarto, dalla sinistra, *sinistro*. Il quinto poi, che sarà fra tutti questi, si dirà *mezzo*. E con questi nomi nominando tutte le parti, diremo, come dir: *Lunetta da capo, facciata da piè, sfondato sinistro, corno destro*, e s' alcun' altra parte ci converrà nominare. E a' peducci che stanno in su' canti fra due di questi termini, daremo nome dell'uno, e dell'altro. Così determineremo ancora, di sotto nel pavimento, il sito del letto: il quale doverà essere, secondo me lungo la facciata da piè, con la testa volta alla facciata sinistra. Or, nominate le parti tutte, torniamo a dar forma a tutte insieme: dipoi, a ciascuna da sè. Primamente, lo sfondato della

volta, o veramente l' ovato, (secondo che il Cardinale ha ben considerato) si fingerà che sia tutto cielo: il resto della volta, che saranno i quattro peducci, con quel ricinto ch' avemo già detto che abbraccia intorno l' ovato, si farà parere che sia la parte non rotta dentro dalla camera: e che posi sopra le facciate, con qualche bell' ordine d' architettura a vostro modo. Le quattro lunette vorrei che si fingessero sfondate ancor esse: e, dove l' ovato di sopra rappresenta cielo, queste rappresentassero cielo, terra, e mare, e di fuor della camera, secondo le figure, e l' istorie che vi si faranno. E perchè, per esser la volta molto schiacciata, le lunette riescono tanto basse, che non sono capaci se non di picciole figure, io farei di ciascuna lunetta tre parti per longitudine: e, lassando l' estreme a filo con l' altezza de' peducci, sfonderei quella di mezzo sotto esso filo, per modo, che ella fosse come un fenestrone alto, e mostrasse il difuori della stanza; con istorie, e figure grandi a proporzion dell' altre. E le due estremità che restano di qua e di là, come corni d' essa lunetta, (che *corni* da qui innanzi si chiameranno) rimanessero bassi, secondo che vengono dal filo in su, per farvi in ciascun d' essi una figura a sedere, o a giacere, o dentro, o di fuori della stanza, che gli vogliate far parere, secondo che meglio vi tornerà. E questo che dico d' una lunetta, dico di tutte quattro. Ripigliando poi tutta la parte di dentro della

camera insieme, mi parrebbe che ella dovesse essere per se stessa tutta in oscuro; se non quanto gli sfondati così dell' ovato di sopra, come de' fenestroni degli lati, le dessero non so che di chiaro, parte dal cielo cói lumi celesti, parte dalla terra con fuochi; che vi si faranno, come si dirà poi. E contuttociò, dalla mezza stanza in giù, vorrei che, quanto più s' andasse verso il da piè; dove sarà la Notte; tanto vi fosse più scuro: e così dall' altra metà in su, secondo che di mano in mano più s' avvicinasse al capo; dove sarà l' Aurora; s' andasse tuttavia più illuminando. Così disposto il tutto, vegniamo a divisare i soggetti: dando a ciascuna parte il suo. Nell' ovato, che è nella volta, si faccia a capo d' essa (come avemo detto) l' Aurora. Questa truovo che si può fare in più modi: ma io scerrò di tutti quello che a me pare che si possa far più graziosamente in pittura. Facciasi dunque una fanciulla di quella bellezza che i Poeti s' ingegnano d' esprimer con le parole: componendola di rose, d' oro, di porpora, di rugiada, di simili vaghezze; e questo, quanto ai colori, e alla carnagione. Quanto all' abito; componendone pur di molti uno che paja più appropriato. S' ha da considerare che ella come ha tre stati, e tre colori distinti, così ha tre nomi: *Alba*, *Vermiglia*, e *Rancia*. Per questo, le farei una vesta fino alla cintura, candida, sottile, e come trasparente. Dalla cintura fino alle ginocchia,

una sopravesta di scarlatto, con certi trinci, e groppi, che imitassero quei suoi riverberi nelle nugole, quando è vermiglia. Dalle ginocchia in giù fino a' piedi, di color d'oro; per rappresentarla quando è rancia. Avvertendo che questa veste deve esser fessa, cominciando dalle cosce, per farle mostrare le gambe ignude. E così la veste, come la sopraveste siano scosse dal vento, e facciano pieghe, e svolazzi. Le braccia vogliono essere ignude ancor esse, e d' incarnagione pur di rose: negli omeri le si facciano l' ali di varj colori: in testa, una corona di rose: nelle mani le si ponga una lampada, o una facella accesa: ovvero le si mandi avanti un Amore, che porti una face; e un altro dopo, che con un' altra svegli Titone. Sia posta a sedere in una sedia indorata, sopra un carro simile, tirato o da un Pegaso alato, o da due cavalli: che nell' un modo, e nell' altro si dipigne. I colori de' cavalli siano, dell' uno, splendente in bianco; dell' altro, splendente in rosso: per dinotarli secondo i nomi che Omero dà loro, di *Lampo*, e di *Faetonte*. Facciasi sorgere da una marina tranquilla, che mostri d' essere crespa, luminosa, e brillante. Dietro, nella facciata, le si faccia dal corno destro, Titone suo marito, e dal sinistro, Cefalo suo innamorato. Titone sia un vecchio tutto canuto, sopra un letto ranciato, o veramente in una culla; secondo quelli che, per la gran vecchiaja, lo fanno rimbambito. E facciasi in

attitudine di ritenerla, o di vagheggiarla, o di sospirarla: come se la sua partita gli rincrescesse. Cefalo; un giovine bellissimo, vestito d' un farsetto succinto nel mezzo, co' suoi usattini in piede, col dardo in mano, ch' abbia il ferro indorato; con un cane a lato, in moto per entrare in un bosco; come non curante di lei, per amor che porta alla sua Procri. Tra Cefalo, e Titone, nel vano del fenestrone, dietro l' Aurora, si faccino spuntare alcuni pochi raggi di Sole, di splendor più vivo di quello dell' Aurora: ma che sia poi impedito che non si vegga da una gran donna che gli si pari d' avanti. Questa donna sarà la Vigilanza. E vuol esser così fatta, che paja illuminata dietro alle spalle dal Sol che nasce, e che ella, per prevenirlo, si cacci dentro nella camera per lo fenestrone che s' è detto. La sua forma, sia d' una donna alta, spedita, valorosa; con gli occhi ben' aperti; con le ciglia ben inarcate; vestita di velo trasparente fino a' piedi; succinta nel mezzo della persona; con una mano s' appoggi ad un' asta, e con l' altra raccolga una falda di gonna. Stia fermata su 'l piè destro; e, tenendo il sinistro indietro sospeso, mostri da un canto, di posare saldamente, e dall' altro d' aver pronti i passi. Alzi il capo a mirar l' Aurora; e paja sdegnata ch' ella si sia levata prima di lei. Porti in testa una celata con un gallo suvi; il quale mostri di batter l' ali, e di cantare. E tutto questo dietro l'Aurora. Ma davanti

a lei, nel cielo dello sfondato, farei alcune figurette di fanciulle, l' una dietro all' altra, quali più chiare, e quali meno; secondo che meno, o più fossero appresso al lume d' essa Aurora: per significar l' Ore, che vengono innanzi al Sole, e a lei. Quest' Ore siano fatte con abiti, ghirlande, e acconciature di Vergini, alate, con le mani piene di fiori, come se gli spargessero. Nell' opposita parte, a piè dell' ovato, sia la Notte: e, come l' Aurora sorge; questa tramonti: come ella ne mostra la fronte; questa ne volga le spalle: quella esca d' un mar tranquillo, e nitido; questa s' immerga in uno che sia nubiloso, e fosco. I cavalli di quella venghino col petto innanzi; di questa, mostrino le groppe. E così la persona stessa della Notte sia varia del tutto a quella dell' Aurora. Abbia la carnagion nera, nero il manto, neri i cavalli, nere l' ali; e queste siano aperte, come se volasse. Tenga le mani alte; e dall' una un bambino bianco che dorma, per significare il Sonno; dall' altra un altro nero, che paja dormire, significhi la Morte: perchè d' amendue questi si dice esser madre. Mostri di cader col capo innanzi fitto in un' ombra più folta, e 'l cielo d' intorno sia d' azzurro più carico, e sparso di molte stelle. Il suo carro sia di bronzo, con le ruote distinte in quattro spazj, per toccare le sue quattro vigilie. Nella facciata poi di rimpetto, cioè da piè, come l' Aurora ha di qua, e di là Titone, e Cefalo; questa abbia

l' Oceano, e Atlante. L' Oceano si farà dalla destra, un omaccione con barba, e crini bagnati, e rabbuffati: e così de' crini, come della barba gli eschino a posta a posta alcune teste di delfini, legati con una acconciatura composta di teste di delfini, d' alga, di conche, e di coralli, e di simili cose marine. Accennisi appoggiato sopra un carro tirato da balene, coi Tritoni avanti con le buccine; intorno, con le Ninfe, e dietro, con alcune bestie di mare. Se non con tutte queste cose, almeno con alcune, secondo lo spazio ch' averete: che mi par poco a tanta materia. Per Atlante, facciasi dalla sinistra un monte ch' abbia il petto, le braccia, e tutte le parti di sopra d' uomo, robusto, barbuto, e musculoso, in atto di sostenere il cielo, come è la sua figura ordinaria. Più abbasso, medesimamente incontro la Vigilanza, ch' avemo posta sotto l' Aurora, si dovrebbe porre il Sonno: ma perchè mi par meglio che stia sopra al letto, per alcune ragioni; porremo in suo luogo la Quiete. Questa Quiete truovo bene che era adorata, e che l' era dedicato il tempio; ma non truovo già come fosse figurata; se già la sua figura non fosse quella della Securità. Il che non credo: perchè la securità è dell' animo, e la quiete è del corpo. Figureremo dunque la Quiete da noi in questo modo. Una giovine d' aspetto piacevole, che come stanca non giaccia, ma segga, e dorma con la testa appoggiata sopra al braccio sinistro. Abbia un' asta,

che le si posi di sopra nella spalla; e da piè punti in terra: e sopra essa lasci cadere il braccio destro spenzolone; e vi tenga una gamba cavalcioni; in atto di posare per ristoro, e non per infingardìa. Tenga una corona di papaveri, ed uno scettro appartato da un canto; ma non sì, che non possa prontamente ripigliarlo. E, dove la Vigilanza ha in capo un gallo che canta; a questa si può fare a' piedi una gallina che covi: per mostrare che ancora posando fa la sua azione. Dentro dall' ovato medesimo, dalla parte destra, farassi una Luna. La sua figura sarà d' una giovine d' anni circa diciotto: grande, d' aspetto virginale, simile ad Apollo: con le chiome lunghe, folte e crespe alquanto, o con uno di quelli cappelli in capo che si dicono Acidari; largo di sotto, e acuto, e torto in cima, come il corno del Doge: con due ali verso la fronte, che pendano, e cuoprano l' orecchie: e fuor della testa, con due cornette come d' una Luna crescente: o, secondo Apulejo, con un tondo schiacciato, liscio, e risplendente a guisa di specchio in mezzo la fronte, che di qua, e di là abbia alcuni serpenti: e sopra, certe poche spiche: con una corona in capo o di dittamo, secondo i Greci; o di diversi fiori secondo Marziano; o d' elicriso, secondo alcun' altri. La vesta, chi vuol che sia lunga fino a' piedi; chi corta fino alle ginocchia: succinta sotto le mammelle; e attraversata sotto l' ombilico alla Ninfale: con un mantelletto in ispalla, affibbiato

su 'l destro muscolo, e con usattini in piedi vagamente lavorati. Pausania, alludendo, credo, a Diana, la fa vestita di pelle di cervo. Apulejo (pigliandola forse per Iside) le dà un abito di velo sottilissimo di varj colori, bianco, giallo, e rosso: e un' altra veste tutta nera, ma chiara, e lucida, sparsa di molte stelle, con una Luna in mezzo, e con un lembo d' intorno, con ornamenti di fiori, e di frutti pendenti a guisa di fiocchi. Pigliate uno di questi abiti, qual meglio vi torna. Le braccia fate che siano ignude, con le lor maniche larghe: con la destra tenga una face ardente: con la sinistra un arco allentato; il quale, secondo Claudiano, è di corno; e, secondo Ovidio, d' oro. Fatelo come vi pare, e attaccatele il carcasso agli omeri. Si truova in Pausania, con due serpenti nella sinistra; e in Apulejo, con un vaso dorato col manico di serpe; il qual pare come gonfio di veleno; e col piede ornato di foglie di palma. Ma con questo credo che vogli significare pur Iside: però mi risolvo che le facciate l' arco come di sopra. Cavalchi un carro tirato da cavalli, un nero, l' altro bianco; o (se vi piacesse di variare) da un mulo, secondo Festo Pompejo; o da giovenchi, secondo Claudiano, ed Ausonio. E facendo giovenchi, vogliono avere le corna molto piccole, e una macchia bianca su 'l destro fianco. L' attitudine della Luna deve esser di mirare di sopra dal cielo dell' ovato, verso il corno della stessa facciata che guarda il giardino;

dove sia posto Endimione suo amante; e s' inchini dal carro per baciarlo; e, non si potendo per l' interposizione del cinto, lo vagheggi, e illumini del suo splendore. Per Endimione, bisogna fare un bel giovine pastore, e pastoralmente vestito; sia addormentato a piè del monte Latmo. Nel corno poi dell' altra parte, sia Pane, dio de' pastori, innamorato di lei: la figura del quale è notissima. Poneteli una siringa al collo; e con ambe le mani stenda una matassa di lana bianca verso la Luna; con che fingono che s' acquistasse l' amor di lei; e con questo presente mostri di pregarla che scenda a starsi con lui. Nel resto del vano del medesimo fenestrone si faccia un istoria; e sia quella de' sacrificj Lemurii, che usavano di far dì notte, per cacciare i mali spiriti di casa. Il rito di questi era con le man lavate, e con i piedi scalzi andare attorno spargendo fava nera; rivolgendolasi prima per bocca, e poi gittandola dietro le spalle; e tra questi erano alcuni che, sonando bacini, e cotali istrumenti di rame, facevano rumore. Dal lato sinistro dell' ovato si farà Mercurio nel modo ordinario, col suo cappelletto alato, co' talari a' piedi, col caduceo nella sinistra, con la borsa nella destra; ignudo tutto, salvo con quel suo mantelletto nella spalla; giovine bellissimo, ma d' una bellezza naturale, senza alcuno artificio; di volto allegro, d' occhi spiritosi, sbarbato, o di prima lanugine; stretto nelle spalle, e di pel rosso. Alcuni gli pongono l' ali

sopra l' orecchie, e gli fanno uscire da' capegli certe penne d'oro. L' attitudine fate a vostro modo, purchè mostri di calarsi dal cielo per infonder sonno; e che, rivolto verso la parte del letto, paja di voler toccare il padiglione con la verga. Nella facciata sinistra, di verso Mercurio, nel corno verso la facciata da piè, si potriano fare i Lari dei, che sono suoi figliuoli: i quali erano Genii delle case private: due giovini vestiti di pelle di cani, con corti abiti, succinti, e gittati sopra la spalla sinistra per modo, che venghino sotto la destra, per mostrar che sieno disinvolti, e pronti alla guardia di casa. Stiano a sedere l' uno a canto all' altro; tenghino un' asta per ciascun nella destra; e in mezzo d' essi sia un cane; e di sopra a loro sia un picciolo capo di Vulcano, con un cappelletto in testa; e a canto, con una tanaglia da fabri. Nell' altro corno verso la facciata da capo farei un Batto, che, per aver revelate le vacche rubate da lui, sia convertito in sasso. Faccisi un pastor vecchio a sedere, che col braccio destro, e con l' indice mostri il luogo dove le vacche erano ascoste; col sinistro s' appoggi a un pedo, o vincastro, baston di pastore; e dal mezzo in giù, sia sasso nero, di color di paragone; in che fu convertito. Nel resto poi del fenestrone dipingasi la storia del sacrificio che facevano gli Antichi ad esso Mercurio, perchè il sonno non s' interrompesse. E per figurar questo, bisogna fare un altare,

e suvi la sua statua: a piede un fuoco, e d'intorno genti che vi gittino lingue ad abbruciare: e che con alcune tazze in mano piene di vino, parte ne spargano, e parte ne bevano. Nel mezzo dell'ovato, per empir tutta la parte del cielo, farei il Crepuscolo, come mezzano tra l'Aurora, e la Notte. Per significar questo, truovo che si fa un giovinetto tutto ignudo, talvolta con l'ali, talvolta senza; con due facelle accese; l'una delle quali faremo che s'accenda a quella dell'Aurora, e l'altra che si stenda verso la Notte. Alcuni fanno che questo giovinetto, con le due faci medesime, cavalchi sopra un cavallo del Sole, o dell'Aurora: ma questo non farebbe componimento a nostro proposito. Però lo faremo come di sopra, e volto verso la Notte: ponendoli dietro fra le gambe una grande stella; la quale fosse quella di Venere, perchè Venere, e Fosforo, ed Espero, e Crepuscolo par che si tenga per una cosa medesima. E da questa in fuori, di verso l'Aurora, fate che tutte le minori stelle siano sparite. E avendo fin qui ripieno tutto il di fuori della camera, così di sopra nell'ovato, come dagli lati nelle facciate, resta che vegnamo al di dentro; che sono nella volta i quattro peducci. E cominciando da quello che è sopra al letto, che viene ad essere tra la facciata sinistra, e quella da piè, facciasi il Sonno: e per figurar lui, bisogna prima figurar la sua casa. Ovidio la pone in Lenno, e ne' Cimmerj: Omero,

nel mare Egeo: Stazio, presso agli Etiopi: l'Ariosto, nell'Arabia. Dovunque si sia, basta che si finga un Monte, quale se ne può immaginare uno, dove siano sempre tenebre, e non mai Sole. A piè d'esso, una concavità profonda, per dove passi un'acqua come morta: per mostrare che non mormori, e sia di color fosco: perciocchè la fanno un ramo della Letéa. Dentro in questa concavità sia un letto; il quale, fingendosi esser d'ebano, sarà di color nero, e di neri panni si cuopra: in questo sia coricato il Sonno: un giovine di tutta bellezza; perchè bellissimo, e placidissimo lo fanno; ignudo, secondo alcuni, e, secondo alcun' altri, vestito di due vesti: una bianca di sopra, l'altra nera di sotto. Tenga sotto il braccio un corno, che mostri riversar sopra 'l letto un liquor livido; per dinotar l'obblivione: ancora che altri lo faccino pieno di frutti. In una mano abbia la verga, nell'altra tre vesciche di papavero. Dorma come infermo, col capo, e con tutte le membra languide, e com' abbandonato nel dormire. Dintorno al suo letto si vegga Morfeo, Icelo, e Fantaso, e gran quantità di Sogni, che tutti questi sono suoi figliuoli. I Sogni siano certe figurette, altre di bello aspetto, altre di brutto: come quelli che parte dilettano, e parte spaventano. Abbino l'ali ancor essi, e i piedi storti, come instabili, e incerti che sono. Volino, e si girino intorno a lui; facendo com' una rappresentazione, con trasformarsi

in cose possibili, e impossibili. MORFEO è chiamato da Ovidio artefice, e fignitor di figure: e però lo farei in atto di figurare maschere di variati mostacci; ponendoli alcune di esse a' piedi. ICELO dicono che si trasforma esso stesso in più forme: e questo figurerei per modo, che nel tutto paresse uomo, e avesse parti di fiera, d'uccello, di serpente, come Ovidio medesimo lo descrive. FANTASO vogliono che si trasmuti in diverse cose insensate: e questo si può rappresentare ancora con le parole d'Ovidio; parte di sasso, parte d'acqua, parte di legno. Fingasi che in questo luogo siano due porte; una d'Avorio, donde escono i sogni falsi; e una di Corno, donde escono i veri. E i veri siano coloriti più distinti, più lucidi, e meglio fatti: i falsi; confusi, foschi, e imperfetti. Nell' altro peduccio tra la facciata da piede, e da man destra farete BRIZO, dea degli augurj e interprete de' sogni. Di questa non trovo l'abito: ma la farei ad uso di Sibilla; assisa a piè di quell' olmo descritto da Vergilio, sotto le cui frondi pone infinite immagini, mostrando che, siccome caggiono dalle sue frondi, così le volino d'intorno, nella forma ch' avemo lor data. E, siccome s'è detto, quali più chiare, quali più fosche; alcune interrotte, alcune confuse, e certe quasi svanite del tutto; per rappresentar con esse i sogni, le visioni, gli oracoli, le fantasme, e le vanità che si veggono dormendo; che fin di queste cinque sorti par

che le faccia Macrobio. Ed ella stia come in astratto, per interpretarle; e intorno abbia genti che le offeriscano panieri pieni d' ogni sorte di cose, salvo di pesce. Nel peduccio poi tra la facciata destra, e quella da capo, starà convenientemente Arpocrate, dio del Silenzio: perchè, rappresentandosi nella prima vista a quelli ch' entrano dalla porta che vien dal cameron dipinto, avvertirà gl' intranti che non faccino strepito. La figura di questo è d' un giovine, o putto piuttosto, di color nero; per esser dio degli Egizj: col dito alla bocca, in atto di comandare che si taccia: porti in mano un ramo di persico: e, se vi pare, una ghirlanda delle sue foglie. Fingono che nascesse debile di gambe; e che, essendo ucciso, la madre Iside lo risuscitasse. E per questo altri lo fanno disteso in terra: altri in grembo d' essa madre, co' piè congiunti. Ma per accompagnamento dell' altre figure, io lo farei pur dritto, appoggiato in qualche modo; o veramente a sedere, come quel dell' Illustrissimo Sant' Angelo; il quale è anco alato, e tiene un corno di dovizia. Abbia genti intorno che gli offeriscano (come era solito) primizie di lenticchie, e d' altri legumi, e di persichi sopraddetti. Altri facevano per questo medesimo dio una figura senza faccia, con un cappelletto picciolo in testa, con una pelle di lupo intorno; tutto coperto d' occhi, e d' orecchie. Fate qual di questi due vi pare. Nell'

ultimo peduccio, tra la facciata da capo, e la sinistra, sarà ben locata ANGERONA, dea della Secretezza: che per venire di dentro alla porta dell' entrata medesima, ammonirà quelli che escono di camera, a tener secreto tutto quel c' hanno inteso, o veduto; come si conviene, servendo a' Signori. La sua figura è d' una donna posta sopra uno altare, con la bocca legata, e suggellata. Non so con che abito la facessero; ma io la rinvolgerei in un panno lungo, che la coprisse tutta: e mostrerei che si ristringesse nelle spalle. Faccinsi intorno a lei alcuni Pontefici; dai quali se le sacrificava nella Curia, innanzi la porta: perchè non fosse lecito a persona di rilevar cosa che vi si trattasse in pregiudicio della Repubblica. Ripieni dalla parte di dentro i peducci, resta ora a dir solamente ch' intorno a tutta quest' opra mi parrebbe che dovesse essere un fregio, che la terminasse d' ognintorno. E in questo farei o grottesche, o storiette di figure picciole. E la materia vorrei che fosse conforme ai soggetti già dati di sopra; e di mano in mano ai più vicini. E facendo storiette, mi piacerebbe che mostrassero l' azioni che fanno gli uomini, e anco li animali nell' ora che ci abbiamo proposta. E, cominciando pur da capo, farei nel fregio di quella facciata (come cose appropriate all' Aurora) artefici, operaj; genti di più sorti, che già levate tornassero agli esercizj, e alle fatiche loro: come fabri alla fucina; letterati agli

studj; cacciatori alla campagna; mulattieri alla lor via. E sopra tutto ci vorrei quella vecchiarella del Petrarca, che scinta, e scalza, levatasi a filare, accendesse il fuoco. E, se vi pare di farvi grottesche d' animali, fateci degli uccelli che cantino; dell' oche che escano a pascere; de' galli ch' annunzino il giorno; e simili novelle. Nel fregio della facciata da piè, conforme alle tenebre, vi farei genti ch' andassero a Fornuolo, spie, adulteri, scalatori di fenestre, e cose tali; e per grottesche, istrici, ricci, tassi; un pavone con la ruota; che significa la notte stellata; gufi, civette, pipistrelli, e simili. Nel fregio della facciata destra, per cose proporzionate alla Luna; pescatori di notte, naviganti alla bussola, negromanti, streghe, e cotali. Per grottesche; un fanale di lontano, reti, nasse con alcuni pesci dentro; e granchj che pascessero a lume di Luna, e, se 'l loco n' è capace, un elefante inginocchioni, che l' adorasse. E ultimamente nel fregio della facciata sinistra; Matematici con i loro strumenti da misurare; ladri, falsatori di monete, cavatori di tesori, pastori con le mandre ancor chiuse intorno a' lor fuochi; e simili. E per animali, vi farei lupi, volpi, scimie, cuccie, e se altri vi sono di questa sorte maliziosi, e insidiatori degli altri animali. Ma in questa parte ho messe queste fantasie così a caso, per accennare di che specie invenzioni vi si potessero fare. Ma, per non esser cose ch' abbino bisogno d'

essere scritte, lascio che voi ve l'immaginiate a vostro modo: sapendo che i Pittori sono per lor natura ricchi, e graziosi in trovar di queste bizzarrie. E, avendo già ripiene tutte le parti dell' opera, così di dentro, come di fuori della Camera, non m' occorre dirvi altro, se non che conferiate il tutto con Monsig. Illustriss. e, secondo il suo gusto, aggiungendovi, o togliendone quel che bisogna, cerchiate voi dalla parte vostra di farvi onore. E state sano. Di Roma, a' ii. di Novembre. M. D. LXII.

389 *A. M. Felice Gualteri, a Pisa.*

Nel tempo medesimo che V. S. era a Spoleti, io mi ritrovava in Viterbo: dove mi fermai alcuni giorni, così per li bisogni della mia Commenda, come per la speranza che mi fu data che voi ritornereste per quella via. Intanto visitai Monsignor vostro più volte: e, desinando una mattina seco, ebbi occasione di ragionarli a dilungo; e di farli quel testimonio ch' io debbo, e che posso far sicuramente della virtù, e della bontà vostra. E (quel che mi par di molta più importanza appresso di lui) dell' osservanza che gli portate. Lo tentai, come meglio potei, per farlo uscire intorno al negozio vostro. Quel che me n' abbia ritratto così da S. S. come dagli due che sapete, vi dirò, quando ci ritroveremo insieme: che, dovendo essere a Quaresima, secondo che divisate,

non accade che ve ne scriva altramente. Basta, che v' ama, che si compiace di voi, e che mostra conoscervi in parte. Seguite pur d' ingerirvi nell' amor suo, e di farlo certo del vostro così verso di lui, come di tutta la Casa; che a questo vi bisogna aver l' occhio; e io di qua non cesserò di batter dove bisogna, e di ciò non altro. Non vi feci parte de' Sonetti dell' Aurora, perchè non mando le mie cose attorno a niuno: parendomi una magra specie d' ambizione; e non essendo più in questa data di far versi, come sapete: anzi desiderando che non si sappia, se pur alcuna volta me ne vien fatto qualcuno; per la molestia che me ne ricevo da certi che me ne ricercano, come se io gli gittassi in petrella. Gio. Battista mio nipote gli mandò al Varchi, in ricompensa d' alcun' altri ricevuti da lui; che io non ci ho un peccato al mondo. pure, poichè così vi piace, se farò altro (che me ne guarderò più che potrò), mi ricorderò del precetto che me n' avete fatto. Delle mie Rime, il Manuzio me ne fa sì gran caccia, ch' io mi risolvo a dargliene; non potendo ance far di meno, se non le voglio lasciare andar così stracciate, e rognose come vanno. Del giudicio che ne fate a paragone di quelle del Casa, non so che mi dire: se non che desidero che non ve 'ne inganniate più di me: che, se bene in qualche parte il mio genio è diverso dal suo; non è però che non l' ammiri in molte, e che 'l mio non possa dispiacere

gli altri in più, e maggior cose: e di più; ch' io mi compiaccia affatto delle cose mie. Ma non posso se non accettar l' impresa vostra per amorevole. Se sarà ben presa, l' hanno da giudicar gli altri così contra me, come contra voi: però fate che vi muovano le ragioni, più che l' affetto. Le Lettere, ad istanzia del medesimo Manuzio, si mettono insieme: ma non so che me ne farò. E, se mi risolvo di darne fuori una parte, ci saranno alcune delle scritte a voi. Intanto rimandatemi tutte quelle che n' avete serbate; perchè io non mi truovo copia se non d' alcune, scritte dopo che tengo un giovine che n' ha fatto registro. E con questo a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Novembre. M. D. LXII.

390 *A M. Gio. Carlo Ripa, a Napoli.*

Oltrechè da M. Gio. Antonio sia informato delle qualità di V. S. voi con gli officj fatti per me, e con la lettera che m' avete scritta, m' avete dato tal saggio di voi, e dell' amorevolezza, e della sufficienza vostra, che vi harò da qui innanzi per caro amico, e fratello; e vi servirò, e onorerò in tutto ch' io possa, e come affezionato di M. Gio. Antonio; gli amici del quale tengo per miei; e come degno che siete per voi stesso d' esser servito, e onorato da tutti. Resta, ch' io possa alcuna cosa per voi, e che da voi mi sia comandato; che mi troverete sempre prontissimo. E con questo a V. S. m'offero, e raccomando

sempre. Di Roma, alli ii. di Gennajo. M. D. LXIII.

391 *Al Barone Sfondrato.*

L' INFLUENZA del catarro che di qui è corsa universalmente, ha data una sì gran rincalzata al mio ordinario, che V. S. doverà non meravigliarsi; e scusarmi anco, se sono stato tanto infingardo a rispondere alla vostra lettera de' ix. del passato, e se ora catarrosamente vi risponderò, come io dubito di fare, trovandomi ancora ancora accappacciato, e pieno di lassami stare. Il Sig. Gosellino, con manco manifattura, che con oprare il mezzo vostro, mi può comandare tutto che gli pare. Ma io vi dico, che in questa pratica di giudicar versi, obbedisco mal volentieri e a lui, e a voi: e mi tengo molto mal soddisfatto del Sig. Maurich, che ve n' abbia data occasione; avendoli io protestato non so che sopra di ciò. Ben vi dico che ho veduto la Canzone, e 'l Sonetto suo con molta mia soddisfazione, perchè, avendolo per carissimo amico, mi è molto grato di conoscer che riesca d'ingegno, e di giudicio in tutto quello che fa: che giudiciose, e ingegnose mi sono parse ambedue queste composizioni, e con alcuni tratti molto spiritosi. In somma ho per buone l' una, e l' altra, e anco l' arei per eccellenti, se non che in alcune cose non m' empiono del tutto l' orecchio, in quanto al numero. Il che dico,

perchè *Sic soleo amicos*: e perchè voi m' avete protestato d' adulazione. Se volessi ora dire in che, e perchè non mi soddisfaccia, mi bisognerebbe entrar nella Poetica, e io son risoluto di non travagliarmi più nè della Poetica, nè de' Poeti: che sapete bene che viso n' ho cavato infino a ora. Io vedrò sempre velentieri tutte le cose degli amici miei: e quanto migliori mi parranno, tanto maggior piacere ne sentirò. Ma io non intendo di fare l' Aristarco, per non dar nel Castelvetro, cioè nel Marsia, che ci mise la pelle: non mi curando in ciò di guadagnare, come non ci vorrei perdere: e non volendoci travaglio nè per le cose mie, nè per quelle d' altri; perchè, per l' età, per l' indisposizione, e per le brighe in che mi truovo, ho bisogno di pensare ad altro. E per questo non accetto nè le lodi, nè la potestà che mi date, di far parer buoni, o cattivi i poeti. Io so che volete la burla de' casi miei, e che avete care l' occasioni di farmi de' favori. Ma io (purchè m' abbiate per servitore) mi contento, che in questa parte sappiate che io sia poco intelligente, e, se bisogna, che vi debba esser ancora disubbidiente. Al Sig. Gosellino desidero essere raccomandato: all' Eccellentiss. Sig. Marchese, ricordato per umil servitore; e a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli ii. di Gennajo. M. D. LX III.

392 *Al Sig. Giulian Gosellino a Milano.*

Alla prima lettera di V. S. non risposi, perchè in quel tempo ch' io la ricevei, Dio sa come stava; dipoi, non essendo la risposta necessaria, dubitai che non avesse del rancido. Oltre che io v' ho per tanto amico, e per sì galantuomo, che mi pare di poter pigliare ogni sicurtà di voi; e che con voi mi sia lecito di valermi del privilegio che io ho con quelli che mi sono più stretti, il quale è di non averli a trattenere con lettere oziose. Quanto a questa che mi scrivete ora, io ho detto al Sig. Baron Sfondrato circa alle vostre composizioni quel che me ne pare: che in somma non è altro che bene: e tanto bene, che dubito di non averle lodate abbastanza, perchè lo feci con troppo più di tara, che per avventura non sopportano. Imputatene esso Sig. Barone, il quale m' ha per sì prodigo nel laudare, che nel caso vostro ho voluto piuttosto parer severo, e stitico a voi, che adulatore a lui. Ma in vero io ho detto liberamente quel che ne sento. E non mi son curato d' accennar in che non finiscono di soddisfarmi, perchè nelle cose degli amici, e massimamente in quelle che sono belle assai, mi fo conscienza di non dir quel poco che mi par che manchi per farle bellissime. Il che non m' avviene con quelle che hanno poco, o nulla di buono: perchè, avendole per disperate, e non mi parendo che 'l giudicio di chi non le sa

fare, le possa saper correggere, me ne passo da largo. A quelli che conoscono le bellezze, basta toccar solamente le parti d' esse. E però, come dissi a lui, così raffermo a voi brevemente, che, quanto a me, vorrei che le vostre cose fossero un poco più numerose. Vi confesso che in questa parte io sono scrupoloso, e superstizioso più che forse non bisogna; perchè in una vera bellezza, mi danno fastidio ancora i piccioli nei, i quali a molti pajono non solamente tollerabili, ma tal volta graziosi; però mi rimetto ancora in questa parte: e, pur che ripigliate in bene quel ch' io dico, non mi curo che non vi paja ben detto: anzi da questo, che non l' uso di fare con molti, voglio che facciate argomento che v' amo sinceramente. Dell' essere amato, e stimato da voi, io ne veggo tanti segni, e voi talmente me l' esprimete, che ne sono più che certo. E me ne terrei da più che non sono, se io non pensassi che nella stima vi potreste ingannare. Ma in qualunque modo, la grazia vostra m' è carissima, e desidero d' esservi conservato, come anco in quella del Sig. Barone, e del Sig. D. Giorgio. Vorrei di più che mi manteneste in quella del Sig. o Monsig. Berardino Bianco, Abbate, o Priore, o arcicotale, che si sia di non so che: basta che lo dovete conoscere per il suo nome stesso: e, se non lo conoscete, fate torto a lui, e a voi; non si potendo trovare il più galantuomo di lui, non pur da Milano, ma

da Fiandra in qua, dove lo conobbi la prima volta. Di grazia fateli riverenza da mia parte, e ricordatemeli otta catotta. All' Eccellenza del Sig. Marchese fin da qui m' inchino con l' animo. Se vi pare di rappresentarle questa mia divozione con baciarle la mano più da vicino, a voi me ne rimetto: e a V. S. mi raccomando. Di Roma, alli xvi. di Gennajo. M. D. LXIII.

393 *Al Vescovo di Chiusi, Vicelegato di Romagna.*

M. Gioseppe della Porta, scrivendomi d' aver ricevuti da V. S. Reverendissima infiniti favori, e presupponendo che gli siano fatti da lei per amor mio, ne dà conto a me, gravandomi a ringraziarnela, come se egli se ne volesse scaricar del tutto. Ma io intendo che ne le sia obbligato ancor egli della parte sua, essendo persona degna per sè della protezion di lei, massimamente nelle cose ragionevoli. Pure, poichè questi debiti non si pagano con danari, io mi contento d' addossarmelo tutto: e, se più bisogna, più le voglio essere obbligato; perchè ormai le sono debitor di tanto, che, non avendo più pago seco, quanto più somma l' ho da dare, tanto più sarò scusato d' impossibilità. Intanto confesso il debito; e, se non vuole altro che ringraziamenti, o, per dir meglio, io non la posso d' altro pagare; mano a ringraziarla. E lo fo con questa

senza misura, e senza fine, come senza fine me le raccomando, e le bacio le mani. A M. Paolo Emilio V. S. ne facci quella parte che le par conveniente, e a lui si degni raccomandarmi. Di Roma, alli XXII. di Gennajo. M. D. LXIII.

394 *Alla Sig. Duchessa d' Urbino.*

Con questa saranno quelle Imprese della Casa che fino a qui ho potuto trovare; come M. Vincenzo m' ha comandato da parte di V. Eccellenza ch' io debba fare. E, perchè mi dice che ella vorrebbe anco l' interpretazioni di esse, scriverò sotto ciascuna brevemente quel poco ch' io ne so; che non di tutte sono informato.

Qui, e nei Vani che seguono, si pongano le imprese.

Questa, della Vergine col Lioncorno, mi par che sia la più antica: il motto che io ci ho veduto, e questo: Virtus Secvritatem parit. Secondo me, vuol dire che, come l' innocenzia, o la pudicizia assecura la Vergine dalla ferocità di quella bestia, così la purità, e la sincerità della vita assecura chi porta questa Impresa da ogni avversità. Il Duca P. Luigi portava questa ancora senza la Vergine, facendo l' Unicorno solo, che tuffava il corno in un rivo donde uscivano serpenti: e di questa si serve ora il Cardinal Crispo.

Papa Paolo Terzo, santa memoria, portò due Imprese. La prima fu questa, d'un Giglio, che è l'arme della Casa, e d'un Arco Baleno, che gli stà sopra, con questo motto che dice: ΔΙΚΗΣ ΗΡΙΟΝ; che vuol dire *Giglio di Giustizia*: e non so, che misterio vi si ascondesse sotto. Ma così questo giglio azzurro, come l'arco baleno si chiama *Iris*. Questa congiunzione dell'uno, e dell'altro, non veggo che s'abbia a fare con la Giustizia; e fino a ora non ho trovato chi me lo dica.

La seconda di Papa Paolo è questa, d'un Delfino congiunto con un Camaleonte. È cavata d'una che fece Augusto Imperatore; il quale poneva un Delfino avvolto a un'Ancora, volendo inferire d'esser sollecito ad eseguire, e tardo a deliberare; come fanno i savj. Il sollecitare si significa con la velocità del Delfino; la tardanza, con la stabilità dell'Ancora. Il Papa prese il Camaleonte, animale tardissimo, in iscambio dell'Ancora, ma non mise il motto. Ma s'intende che fosse il medesimo che quello d'Augusto; il quale era in Greco: ΣΠΕΥΔΕ ΒΡΑΔΕΩΣ. e in Latino: *Festina lente*: che voglion dire: *Sollecita a bell'agio*.

Questa del Fulmine portò l'Illustrissimo Cardinal Farnese nel principio del suo Cardinalato: e non truovo che ci sia motto. Si vede per rovescio in alcune medaglie di

diversi Imperatori Romani, e d'Augusto spezialmente. Significa più cose: ma portato in quel tempo da S. Sig. Illustriss. credo che significasse la potestà che 'l Papa le diede del governo, per essere il Fulmine dedicato a Giove; il quale significa il Papa.

L'ALTRA di Farnese è d'un Pegaso, come qui si vede, che par che esca dal Sole; perchè si finge che nascesse dall'Aurora: e percuote con una zampa dinanzi il monte Parnaso, donde fa uscire un Fonte. Questo Cavallo alato significa l'Eloquenzia e la Poesia; e credo che voglia inferire che sono sorte a' tempi suoi, per la cognizione ch' egli ha delle dottrine, e per la protezione che tiene de' letterati. Il motto dice: ΗΜΕΡΑΣ ΔΩΡΟΝ. che vuol dire: *Dono del giorno;* per esser nato, come è detto, dell' Aurora; e sceso dal cielo. fu invenzione del Molza.

LA terza di Farnese medesimo è d'una Saetta che dà in bersaglio. Il motto sono parole d'Omero: ΒΑΛΛ' ΟΥΤΩΣ. che voglion dire: *Così ferisci*; significando che si debba dare nel punto, e, come si dice, in brocco. Invenzione pur del Molza.

L'ULTIMA del Cardinal Farnese, fatta da me, nel tempo che Papa Giulio Terzo faceva la guerra a Parma. La Nave è quella di Jasone, e degli Argonauti, che andavano in Colco

a conquistare il vello d'Oro. I due Scogli sono le Simplegadi, che erano in mare due Monti, che si moveano, e nel passar de' naviganti, si stringevano, e fracassavano i legni. Tirata a proposito del Cardinale; la Nave significa la Casa Farnese: i due Scogli, quella de' Monti, che stavano per opprimerla. Il motto dice: ΠΑΡΑΠΛΕΥΣΟΜΕΝ. che vuol significare: *Gli passeremo una volta questi* Monti. siccome gli hanno passati a salvamento.

Il Cardinal Sant' Angelo portò da principio quest' Impresa. Sono due Tempj, dell' Onore, e della Virtù; che gli antichi Romani facevano attaccati l' uno con l' altro, per significare che dietro all' esser virtuoso, seguiva di necessità l' essere onorato. Fu invenzione di M. Claudio Tolomei: ma non truovo che ci sia motto. La Signora Duchessa Madre ne fece fare un' altra a me per il medesimo Cardinale: ma non mi par che l' abbia mai portata: e per questo non mi son curato di mandarla.

Del Duca Ottavio, pur fatta da me. S. Eccellenza la portò in Fiandra in una giostra che sostenne con molti Baroni Borgognoni contra 'l Conte d' Agamonte. Sono la Mazza, il Filo, e le Palle di pece con che Teseo domò il Minotauro, e uscì del Laberinto. Volendo inferire che con quelle medesime cose, che significano la fortezza, la prudenza, l' astuzia, e l' altre arti militari, ancor esso vincerebbe

l' avversario, e uscirebbe onoratamente di quell' affanno.

Del medesimo Duca Ottavio, fatta pur da me, e portata da S. Eccellenza nel medesimo tempo, in un torniamento che fece appresso alla giostra. È un Fuoco, nel quale soffiano due venti per ispegnerlo, e tanto più l' accendono. Il motto è di Vergilio, che dice: Vivida bello virtus: volendo significare che, quanto più lo travagliavano, tanto maggior lo facevano.

Il Duca Ottavio portò ancora quest' altra, nella guerra che fece al Duca di Ferrara. L' invenzione fu di S. Eccellenza medesima, e 'l motto volse che gli facessi io. È fondata nell' amor che portava in quel tempo a una Signora che si faceva chiamare Olimpia. E però fa il Monte Olimpo, che passa sopra le nugole. Il motto diceva: Nvbes Excedit. E voleva inferire che l' altezza sua era tale, che perdeva la speranza di poterla aggiungere: sopra di che mi fu fatto fare anco un Sonetto; del quale si manda copia.

Questa feci pur io ad istanza del Duca Orazio: e la portò, quando così giovinetto fu mandato a crearsi in Francia. Il Centauro è fatto per Chirone maestro d' Achille, e rappresenta il Re Francesco, sotto la disciplina del quale si mandava. E però gli si fa la

corona in testa, dà una man l' arco, dall' altra la lira: perchè di tirar d' arco, e di sonar di lira fingono i Poeti che Chirone insegnasse ad Achille: che vuol dire l' arte militare, e le scienze civili. Il motto ΧΕΙΡΩΝΟΣ ΔΙΔΑΣΚΑΛΟΥ, in Greco; o in Latino, CHIRONE MAGISTRO, che vuol dinotare che sotto la disciplina di quel Re spera di diventare anch' egli tale, quale fu Achille ammaestrato da Chiron Centauro.

LE due ultime, del Cavallino che va a pigliar l' ale; e dell' uovo, con le due stelle, mi fece far Madama per il Principe di Parma: e l' interpretazione d' esse sarà in una copia che le mando, con questa della lettera che scrissi sopra ciò, quando l' Imprese si mandarono alla Corte. E altre Imprese non so che siano in Casa, nè dell' antiche, nè delle moderne. Se più troverò, si manderanno poi. E di queste l' avvertisco, che, volendosene servire in cosa che importi, le faccia disegnare che stiano bene: perchè queste non istanno a mio modo; ma se ne son fatti questi schizzi per una mostra. E volendo, si faranno far bene: ma bisogna un poco di tempo, perchè i Pittori non si possono avere come l' uomo gli vorrebbe. Con questa occasione, che mi rammenta della pittura, voglio supplicar Vostra Eccellenza a farmi un favore da me molto desiderato, e a lei, secondo intendo, molto facile. Il Signor Duca suo Consorte

fece fare qui molti disegni di varie storiette per dipingere una credenza di majoliche in Urbino. La quale è stata finita, e gli disegni sono restati in mano di quei Maestri, i quali ordinariamente non gli hanno ad avere. Se V. Eccellenza si volesse degnare di ricuperarli da loro, con mostrare di volersene servire essa, farebbe a me una grazia singolare, e un gran beneficio al pittor che gli fece qui. Al quale si dovrebbono restituire; poichè, senza chiederne premio, v' ha così volentieri durata fatica, per servigio di S. Eccellenza. E di questa grazia la prego quanto più posso: e umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Gennaro. M. D. LXIII.

395 *Al Proposto di Santo Abbondio, a Cremona.*

Io ho molte relazioni, e molti saggi avuti della cortesia, e della nobiltà di V. S. e in Lombardia fui tante volte invitato a farne sperienza, che l' era obbligatissimo del buon animo che m' ha di già mostro. Ma ora, vedendone gli effetti per il bel presente che s' è degnata di farmi del quadro della Signora Isabella Sforza, l' obbligo è cresciuto tanto, che ne le son tenuto d' altro, che di ringraziamenti; e con altro ne la pagherò, se potrò mai. Resta, che sappia che il presente m' è stato non solamente caro, ma prezioso: così per esser per se stesso di qualche momento,

come perchè si porta seco la dimostrazione dell' amor di V. S. verso di me: e sopra tutto, perchè m' è venuto fatto di darne infinita satisfazione a un mio amico cordiale, che desiderava sopra modo di rinovare, e aver appresso di sè la memoria di quella Signora per questa via. Ora, finchè m' occorra di renderne il cambio a Vostra Sig. ne la ringrazio con questa quanto posso efficacemente: e la supplico a darmi occasione di servirla: rimettendomi nel resto al Signor Pacifico; il quale sa, e le farà ancora fede dell' animo che tengo di farlo. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli xxix. di Gennaro. M. D. LXIII.

396 *Al Varchi, a Fiorenza.*

Il presentator di questa, e poco meno, (perchè potrebbe venire appresso) sarà M. Tomaso Macchiavelli, gentiluomo Bolognese, e derivato, come io credo, dalli vostri di Fiorenza. Viene per negoziare con l'Eccellenza del Signor vostro Duca, per ordine di Madama nostra d'Austria, della quale è Secretario, e Agente. È persona di pezza, come potete considerare dalla qualità delle faccende, e de' personaggi con chi, e per chi negozia. È poi galantuomo nel resto, letterato, e poeta, ch'è peggio. Tutte queste circostanze ve lo potranno far amare, e stimare per lui stesso. Per conto mio non vi voglio dir altro, se

non che, è tanto mio amico, quanto io sono vostro: per tale desidera esser conosciuto da voi. Il resto farà l'amorevolezza vostra, e la presenza sua. Andrà, credo, a Pisa a trovar S. Eccellenza, e, per esser nuovo in quella Corte, vorrebbe esser raccomandato a qualcuno, che gli procurasse comodità per alloggiare, e simil cose. Io lo raccomando a V. S. quanto posso, e me le raccomando ancor io. Di Roma, alli iv. di Febbraro. M. D. LXIII.

397 *A Monsig. Vicelegato d' Avignone, ad Avignone.*

Con questa occasione della venuta di M. Antonio, fratello di V. S. arei mille torti, se non rompessi il silenzio che tanto tempo ho tenuto con seco. Non me ne voglio scusare; perchè ella sa che m' ha fatto più volte buone le scuse ch' io potrei allegare. Io le bacio le mani con questa occasione, e del resto mi rimetto a M. Antonio. Col quale, e con M. Alessandro insieme ho parlato avanti la sua partita d' un favore ch' io vorrei da lei per compiacere a Monsignor Papio. Quanto io lo desideri, lo può da se stessa considerare, essendo informata dell' infinito obbligo ch' io tengo con lui e per conto di Gio. Battista, mio nipote, e per l' affezione che ha sempre mostrato di portarmi. Oltre che per tante sue rare qualità egli merita d' esser amato, e

osservato, e favorito da ognuno. Ed essendo conosciuto da V. S. siccome da me, non dirò altro; salvo che, per una volta non mi può far grazia più singolare, che operarsi in quel che può, e che gli è lecito, in compiacerlo del desiderio ch' egli tiene che 'l Signor Seleuco Cusano ottenga il Magistrato del Vigieri. Io non sono informato nè della qualità dell' officio, nè de' meriti di chi l' ambisce. Ma qualunque sia l' uno, l' esser l' altro amico, e benemerito del Papio, mi fa grande argomento che ne sia degno. Se così pare a V. S. la supplico a tener quel destro modo che ella saprà, che lo conseguisca; perchè intendo che 'l Cardinale se ne rimetterà all' ultimo in lei. Del resto, anch' io mi rimetto alla prudenza, e all' amorevolezza sua. Del mio stato non le voglio dir altro; che l' arei da dir molto: ma M. Alessandro può avere informato M. Antonio del tutto. Basta che sappia sommariamente che con onore, e satisfazion mia, io son libero di me: e che io mi contento di quel che a Dio, e agli uomini del mondo è piaciuto, e che necessariamente m' è convenuto di fare. Con che a V. S. umilmente bacio le mani. Di Roma, alli xvii. di Febbraro. M. D. LXIII.

398 *Alla Sig.* . . . .

Il Signor Nipote di V. S. che sarà portator di questa, le farà fede della magra cera

e' ha ricevuta da me. Della quale io mi potrei scusar con lei per molte vie, non ci avend' io altra colpa, che della fortuna: la quale m' ha tenuto a questi giorni in travagli tali e di corpo, e di mente, che io non ho potuto far seco quel debito che desiderava, avanti che partisse di Roma. Pure nel principio che venne, io me gli offersi con tutto il cuore. Se non l' ho fatto poi con gli effetti, si potrebbe imputare ancora in qualche parte al troppo rispetto, e modestia sua. Ma io voglio che sia tutta colpa mia. E, per ammendarla in parte, m' ingegnerò che l' altro che resta qui, faccia miglior relazione de' fatti miei, che non può fare il Signor Giulio. Intanto V. S. sia contenta assicurarlo, che faccia quel capitale di me, e delle cose mie, che di lei stessa, e delle cose sue: che Dio sa, se io desidero d' esser conosciuto per quel servitore che sono a lei, e a tutti i suoi. Ho sentito grandissimo contento della nuova che m' ha data de' suoi cari Nepotini. Me ne rallegro infinitamente con V. S. e con la Signora Comar., e Compar mio. E, pregando Dio che vi preservi tutti, a tutti mi raccomando, e a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xii. di Marzo. M. D. LXIII.

399 *Alla Signora Giulia Rossa Scotta.*

Sono stato alcuni giorni fuori di Roma, e per questo non ho risposto prima alla lettera di V. S. Il che facendo ora, le dico che gratissima, e dolcissima mi è stata: e che ne ho cavati molti segni dell' amorevolezza sua verso di me, e della memoria che tiene della servitù mia; poichè sì certesemente mi visita, così confidentemente mi dà conto delle sue occorrenze, e con tanta benignità mi si offerisce, e m' invita a valermi di lei; ragguagliandomi ancora così famigliarmente, come fa, de' casi seguiti in cotesta Città. Riconosco tutto dalla bontà, e gentilezza sua: e di tutto la ringrazio quanto più posso. E a rincontro dell' affezion che mi mostra, la prego che si assicuri d' esser osservata da me, quanto ella merita, e quanto ella debbe per la sua rara cortesia. Rallegromi poi seco del felice successo delle sue liti; e del prezioso acquisto che la Signora Alessandra, mia Comare, ha fatto degli due putti maschi; così per la laude che ne viene a lei d' aver rimessa in piè quella nobil Casa, come per la contentezza che ne debbe avere la Signora Ermellina mia padrona; le prosperità della quale reputo mie proprie. Io la prego che se ne congratuli da mia parte con l' una, e con l' altra. Scriverei ad essa Signora Ermellina, se m' avesse risposto ad una che le scrissi per mano del Signor suo Nipote del Pozzo. Il che non avendo

fatto; per dubbio di non fastidirla a rispondermi; m' astengo da questo officio. Mi sarà bene di molto favore, che V. S. le baci le mani da mia parte, e me le ricordi per quel servitor che le sono. E a lei, e a V. S. bacio le mani; e a M. Gio. Antonio, che si sottoscrive nella lettera, molto mi raccomando. Di Roma, agli viii. di Maggio. M. D. LXIII.

400 *A Monsignor Commendone, a .....*

Tornato da Frascati, dove sono stato alcuni dì, per inviare una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di V. S. de' vi. d' Aprile, che m' avea molti giorni aspettato. Questo le sia per iscusa della tarda risposta, e la prego a farmela buona. Delle Lettere che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio; ma non già quelle che sono scritte in nome de' padroni. Il Manuzio ha voluto ch' io le faccia mettere in volume tutte, senza rivederle, e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta, e far elezion di quella parte che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandalo. E queste solamente io disegnava poi di ripassare un' altra volta, per non durar fatica in quelle che s' hanno a celare, o che son poco buone; ancora che tutte si possano dir tali. Ora, non essendo nè tutte finite di copiare, nè la parte copiata, vista da lui,

per questo non è stata riveduta da me. E fino a ora stanno nel modo medesimo, che 'l giovine l' ha cavate dalle minute, e anco peggio, per gli sgorbi, e per le rimesse, alle volte poco leggibili, che nelle minute si fanno. Sicchè, avendole a mandar così, lo fo mal volentieri. E pur non ardisco di negarle a V. S. quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse ch' io finissi d' ordinarle, n' arei soddisfazione; se non, le darò così come stanno. Ma bisogna che V. S. ordini un che le venga a scrivere; perchè il giovine che copiava qui, serve ora in Palazzo. E avendo bruciato tutti i primi originali, per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli, in quanti erano; resto con un sol Registro di tutte. E, quanto a dire che non usciranno dalle sue mani, io so già per prova, che questo non istà interamente in arbitrio suo: e' le ricordo quel che altra volta ne incontrò dell' Apologia. Ma segua che vuole, che io non so dirle di nò: però comandi, e sarà servita. Della mia vita; le dirò prima che son sano, che mi par gran cosa: dipoi, che son libero; che mi pare anco maggiore. Con questa libertà mi son ridotto a villeggiare nel Tusculano, dove il Cardinal Sant' Angelo m' ha invitato. Studio più di star sano, che di sapere: ho posto fine all' ambizione ancora in questa parte delle lettere: solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte. Ed in questo se ben mi compiaccio poco; passo però il tempo assai

dolcemente; dilettandomi di veder le molte fatiche passate, e certi pensieri che mi son venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei. Me ne sto quieto, e contento assai ancora quanto alle cose domestiche, avendo maritata quest' anno una mia Nipote assai bene; e dell' altre cose riposandomi nella speranza che ho messa in Dio; nella sanità, che mi par d' aver in gran parte ricuperata: e in ogni caso nella buona riuscita che fa Gio. Battista, e gli altri suoi fratelli insino a ora. Se io avessi V. S. di qua, mi terrei compitamente contento. Mi consolo nondimeno, sperando di doverla rivedere, e con quel grado che si conviene alle vertù, e alle fatiche sue. Intanto ne fo spesso commemorazione con M. Diego. E mi godo de' ragionamenti che ne tenemo, e dell' immaginazion che n' andiamo facendo: il quale M. Diego mi riesce ogni dì più dolce, e più amorevole. Jeri fu qui, e, sapendo che le scriverei oggi, m' impose ch' io le dicessi mille cose; che taccio, per esser di quelle che vanno per l' ordinario. E le dirò solo, che l' aremo presto Protonotario. Si raccomanda infinitamente a V. S. Così fa Gio. Battista, Ottavio, Lepido, che le baciano le mani; e io insieme con loro. E a M. Antonio, e a M. Luigi mi raccomando. Di Roma, agli viii. di Maggio. M. D. LXIII.

401 *A M. Torquato Conti, a Poli.*

Ho finalmente espugnato il Frate. Il che dico con molta allegrezza; parendomi d'aver conquistato il Tamberlano. E, perchè bisogna dar ordine al restante dell'impresa, giudico necessario che si abbocchi con lei. E, per ciò fare, l'ho guadagnato un altro bastione; che non è stata minor fazione. E questo è, che si contenti d'uscir di Roma, e venire alla sua villa con me. Se pare a V. S. che lo debba condurre, mi mandi un ronzino per lui. E, non adoperando il suo cavallo, accetto la profferta che me ne fece; perchè mi truovo mal fornito di bestia. La nostra venuta sarà, quando manderà per noi. Ben vorrei che la calculasse per modo con quella del N. che non avessimo a far giornata per inavvertenza. Io non fuggo S. S. ma sì ben l'affronto che me ne potrebbe venire. Del resto mi rimetto a Vostra Signoria, e le bacio le mani. Di Roma, alli ix. di Maggio. M. D. LXIII.

402 *A. M. Flaminio de' Nobili, a Lucca.*

Il mio giudicio intorno ai vostri libri Latini è quel medesimo ch'io feci già dell'altre sue cose scritte nel nostro idioma; essendo, quanto al soggetto, venute dalla medesima dottrina, e dal medesimo ingegno. Ma quanto

alla lingua, lodo questi tanto più, quanto, avendoli scritti nella Latina, l'ha così latinamente fatto, e così bene, che in questa parte merita maggior commendazione; essendo più lode a possedere, e maneggiar perfettamente la straniera, che la propria, avendola massimamente applicata, e congiunta così felicemente alle cose di Filosofia: la qual si vede come barbaramente sia oggi scritta, e insegnata dagli altri; e come anco a molti pare che sia incapace d'essere elegantemente trattata. E conchiuggo che voi siate non solamente dotto, e fondato scrittore, ma culto, ed elegante e nell'una, e nell'altra lingua. E così dico, perchè così credo. Nè a lei, nè ad altri posso venire in concetto di piaggiarla, perchè l'opera il mostra: ed ella è tale, che si può facilmente conoscer da se stessa. Resta, ch'io vi ringrazj del favor che m'avete fatto, a giudicarmi così degno della lezione d'essi libri, come voi dite; e della stima che mostrate far del mio giudicio: dipoi, che mi congratuli con voi della lode che vi viene da' vostri studj; e col secolo, de' frutti, e dell'esempio che ne cava. Con che me le raccomando, e me l'offero sempre. Di Roma, alli xv. di Maggio. M. D. LXIII.

403 *Al Sig. Berardino Rota, a Napoli.*

Il mio silenzio è non solamente scusabile, ma compassionevole, e necessario, poichè procede da grande offesa che riceve dallo scrivere la male affetta mia complessione, e negli occhi, e nello stomaco, e in tutta la vita: la qual cosa è cagione ch' io mi sia ritirato in gran parte dal servigio de' miei Signori, e dello scrivere in tutto ancora agli amici: per trattenimento però; che dove bisogna, non manco nè di scrivere, nè di servire. Nel qual caso, nè anco a V. S. mancherò mai, siccome non manco d' amarla, e d' osservarla. Di ciò si può render certa per se stessa; conoscendo quali sieno i suoi meriti, e 'l debito mio. Ne l' assicuro nondimeno dal mio canto, e ne le prometto, poichè così mi richiede. A M. Jacomo Demio gioverà tanto il testimonio di V. S. quanto la propria vertù. E con l' ajuto d' ambedue spero di superar la scarsezza de' partiti che mi si presentano per un suo pari. E, come da lui le può esser fatta fede, io non cesso d' operarmi diligentemente per allogarlo. Il medesimo farò per M. Prisciano presentator di questa; e di tutti quelli che mi verranno innanzi col nome di V. S. Pensi poi quel che sia per fare in servigio di lei stessa, quando io sia tale che la possa servire, ed ella si degni di comandarmi. Con che le bacio le mani. Di Roma, alli xx. di Maggio. M. D. LXIII.

404 *A Monsignor Commendone, a Padova.*

All' ultima di V. S. risponderà il Sig. Protonotario d' Avila: poichè per la più parte serve per memoriale, o per instruzione a lui. E a lui l' ho lasciata in mano, letta, riletta, deciferata, e commentata tante volte, che la 'ntende da vantaggio. Questo officio feci seco avanti che egli avesse avuta quella che V. S. gli ha scritta in compagnia della mia. La quale avendo poi, venne jersera qui di notte tempo, fuor del decoro del suo rocchetto: e sopra d' essa ancora di nuovo feci il Deciferatore, e 'l Torcimanno. Dopo che fummo assai in dolcezza, e in ragionamento di V. S. promise di pensar bene a tutte tre le sue proposte: consultarsene diligentemente con la sua Tripode, e renderne a V. S. il suo Oracolo esplicato, e fuor d' ogni ambiguità indivinatoria. Del resto della lettera, restando ancora in man sua, non mi ricordo molto bene: salvo della grazia che mi fa di non astringermi a mandarle ora la copia de' miei registri, che n' arei piacere, se non mi restasse un poco di rimordimento di non averne compiaciuto M. Antonio. E però desidero sapere che egli non ne resti mal satisfatto. E a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xxviii. di Maggio. M. D. LXIII.

405 *Al Sig. Torquato Conti, a Poli.*

Ho soprasseduto fino a ora di scrivere a V. S. aspettando di dirle alcuna cosa degna d' avviso: e cercando di trovar quel trattato del Varchi sopra l' Alchimia, che le promisi mandare. Contuttociò non mi è riuscito di fare nè l' una cosa, nè l' altra: perchè, per molto ch' io abbia rimescolati i miei libri tutti, questo non s' è potuto mai rinvenire. Credo mi sia avvenuto di esso, come di molt' altri, che mi si chieggono in prestanza, e mai non mi si rendono. Scriverò sabbato al Varchi medesimo, e vedrò riaverlo da lui. Intanto le boccie di Mastro Teodoro non doveranno perder tempo. De' moti della guerra non ritraggo ancor cosa che m' affidi d' affermarla per vera. Il Palazzo non si lascia intendere: Banchi caccia carote: io mi son tolto giù dalle pratiche de' Secretarj: e i discorsi del Silvago, del Dottor Buccia, e de' simili, son Chimere. Mi rimetterò dunque in questa parte a quel che giornalmente intenderà il suo M. Alessandro; il quale mi par diligentissimo così novelliero, come litigante. Ma, per quanto si può conjetturare fino a ora; i Tamburi si convertiranno in Pifferi; perchè pare che questi rumori d' armi siano per finire in nozze. Non lascerò di dirle ancora, che un mio amico, il quale tocca alle volte il polso a Borromeo, m' ha detto già due volte, che V. S. non sarà altramente adoperata dal Papa. E, domandandoli

la cagione; m'ha risposto, perchè passa per Farnesiano; ma tal sia di loro. A lei torna a vantaggio di non impegnarsi per poco: e le basta di non esser in disgrazia di S. Santità. Che del resto; se la guerra segue, correranno altre paghe, che quelle che vi si offeriscono. E in ogni caso è meglio starsi alla Catena, che scatenarsi per andare a caccia de' grilli. Sì forse che la sua non è una Catena da starvi volentieri attaccato. Vi prometto, Signore, che vi sto tuttavia legato col pensiero: e che a tutte l'ore vi vo immaginando nuove delizie, e bellezze. Di grazia. V. S. faccia sollecitar quell' acquidotto; che, fino a tanto che l'acqua non ci sia, non mi risolvo a ghiribizzarvi sopra. Le fontane, il lago, le polle, le cadute, i bollori, che vi si sono pensati; e le caccie, i parchi, le conigliere, le colombaje, i boschi, e i giardini, che vi sono già inviati, sono cose ordinarie, a quelle che ci si possono fare. Bisogna che ci sieno stravaganze da dar la stretta al Boschetto del Signor Vicino. Quel molino a vento non mi dispiace. Quel moto perpetuo de' sacchi bagnati, per far fresco, mi tocca l'ugola. Quello scoglio in mezzo al lago, ha forte dell' Antoniane. Quella musica di vettine farà strabiliar più la gente, che la bella Franceschina che suonano in Fiandra le campane. Sopra tutto quella Colonia mi va ogni dì più per la fantasia. Ma mi par necessario che Mastro Teodoro dia dentro in quel lapis; che così mi rincorerei di

far tanti gentiluomini Politici, che faremmo un Borgo di ville da Poli a Roma. Col Cardinal Sant'Angelo fui jeri a pranzo: ma non si ragionò di ville, perchè s'ebbe a trattenere l'Imbasciator di Vinegia, che volse veder le sue anticaglie. Gli farò una lezione della vostra Catena, che si doverà contentare di giudicarla degna, che vi si attacchi il suo gran balascio. Io mi son portato costì poco cortigianamente con la Signora sua Consorte, a non farle riverenza avanti la partita; però me le 'nchino fin di qua, e la prego a comandarmi. Desidero che 'l Signor Carlo guarisca del zampetto: e che 'l Signor Appio cominci a cinguettare più articolatamente; perchè gli ho conosciuto in quel ciuffetto arruffato, che dirà di belle cose sopra quelle grottesche che studia fin da ora così astrattamente. Mi resta raccomandarmi a Fabrizio, e Cola, che sono i due gran Campioni del vostro Stato. E ricordo, che si sollecitino per far venir quelle vettine, e 'l resto de' doccioni, da risarcire gli stracci del condotto di sopra; perchè non ho per manco bell'acqua quella che si conduce in Casa, che quella che si disegna per la Catena. E con questo bacio le mani a lei. Di Roma, alli vi. di Giugno. M. D. LXIII.

406 *Al Cavalier Rafael Silvago, a Malta.*

Ho ricevute le vostre medaglie, o, per dir meglio, quelle ch' avete pensato che siano medaglie; che non sono veramente degne di questo nome. Or non vi par questo un bel modo d' entrare a ringraziarvene? È bello, e buono tra' veri amici. E pur ve ne ringrazio, e ve ne tengo maggior obbligo, che se m' aveste mandate le più belle, e le più rare che si possino avere: e non solamente medaglie, ma cammei, e gioje, e qualunque altra più preziosa cosa si vegga dell' antico; considerato (come dite) l' amorevolezza con che me le mandate, e la prontezza di provedermene: e, per Dio, anco il giudicio in questa parte, di mandarmele tutte qualunque si sieno. Perchè questo è il più sicuro modo da poterne scer le migliori, o le men ree. E io vi mostrerei di tenermene soddisfatto del tutto, come me ne soddisfo in questa parte dell' animo vostro; se non che, io non voglio frodarvi in quel che siete così liberamente, e sinceramente con me; e della dimanda che in ciò mi fate del mio parere. Vi dirò dunque che mi sono state carissime, e preziose, quanto merita d' essere stimata l' intenzione, la diligenza, e la liberalità con che me l' avete proviste, e inviate; e la promessa che mi fate di provedermi, e d' inviarmi dell' altre: ma che per loro stesse non sono da stimarle. Nondimeno il Signor

Giannotto Bosio, e'l gentiluomo che l'ha portate, hanno veduto con quanta allegrezza l'ho ricevute: e quanta festa ho fatto loro intorno, per venirmi da voi. Questo sia detto liberamente per vostra instruzione. Ma, per quanto stimate la servitù ch'io tengo con voi, non vi guastate, nè vi ritirate punto da questa pratica: perchè sarebbe cagione ch'io stessi per sempre mal contento di questo mio ingenuo procedere con voi; e un segno che voi vi pentiste del vostro, tenuto con me. Trovatene, e inviatene dell'altre; che una viene, che paga tutte. E perchè io m'avveggo, al vostro scrivere, che siete in ciò piuttosto istorico, che antiquario, poichè me le dichiarate tutte: e, dall'altro canto, mi domandate dell'avvertenze di conoscer le buone: ve ne dirò sol questo in genere; non si potendo venir a' particolari senza lungamente scrivere. Le grandi di bronzo sono per lo più migliori, che le picciole: ma o grandi, o mezzane, o picciole che sieno, vogliono essere antiche, di buon maestro, e non logore nè dal tempo, nè dalla violenza. Dico così, perchè le vostre tutte sono magnate dalla ruggine, o arrotate per modo, che non vi si scorgono bene nè le figure, nè le lettere. La regola di conoscer quelle che sono di buon maestro, non vi posso io dare; se non avete notizia del disegno: però la rimetto in questa parte al giudicio dell'occhio. Nè anco dell'antiche vi posso dare avvertimenti, se non avete una certa pratica sopra ciò;

tanto più, quanto oggidì vi si fanno star forti ancora di quelli che se ne intendono: tante tristizie vi si fanno. Vi perdonerò dunque che v' inganniate dell' artificio, e dell' antichità d' esse: ma non già dell' integrità, potendo molto ben conoscere le intere dalle rose, e dalle fruste. Quanto al prezzo; avendole a pagare; non mi basta l' animo di specificarvi a punto quelle che meritano d' esser ben pagate. E non vi so dir altro, se non che vi governiate universalmente con la valuta de' metalli; con quel poco di più che vi detterà il vedere l' una più netta, e più bella che l' altra. Intendo per belle, per adesso, quelle che vi pajono così all' occhio; oltre al vederle intere. E questo è quanto a quelle che vi possono capitare alla giornata. Ma 'l fatto sarebbe, che aveste di quelle che sono state già raccolte, e scelte da altri: come intendo che fece il Commendator Giufre, Turcopiliero morto; il quale mi si dice che n' avea una buona raunata, e delle belle: e che buona parte d' esse si truova ora in mano del Zecchiero. Nel qual caso io le piglierei da lui tutte in una volta. Mi farete piacere a tentare se ne facesse partito, e avvisarmi con che condizione le desse; e quante, e quali sono: mandandomene una nota; che darò ordine subito di rimetterne il costo. E, pregandovi a perdonar la briga che ve ne do, all' offerta che me ne fate; e la stima che ho fatta delle mandate, al desiderio che io ho che n' abbiate

notizia; vi ringrazio di nuovo delle ricevute, come se fossero rarissime, e di molta valuta: e aspetto quelle che mi promettete: protestandovi che io non le riceverò, quando sia con vostro danno: che mi par troppo che v'impiegate la diligenza. Degnatevi di raccomandarmi alli Signori miei Cavalieri Lomellino, e Verzelli. E vi bacio le mani. Di Roma, alli iii. di Luglio. M. D. LXIII.

407 *Al Cardinal Sant' Angelo, a Capranica.*

Non mi giova di far profession di modestia, nè di poco merito con V. S. Illustrissima; nè di niun' altra spezie di ritiramento, che non paja agli amici ch'io non gli voglia servire. Però m' arrischio a voler piuttosto repulsa da lei, che parer io di darla ad altri. M. Lorenzo Rito dalla Ripa Transone, a chi sono per alcuni rispetti molto affezionato, confida per mio mezzo ottenere da V. S. Illustrissima uno de' suoi governi. Io la supplico (se possibile è, e se torna comodo a lei) a farmi grazia d'uno d'essi, de' primi che vachino, promettendole per lui tutto quello che si può d'un servitore amorevole, sincero, e fedele; e anco sufficiente per la qualità sua; essendo Notaro, e solito a far degli altri officj. Egli vorrebbe de' migliori, avendo grande animo, e ottima volontà. Nondimeno si contenta di cominciare a servirla in ogni loco; sperando che le sue

operazioni gli acquisteranno tanto della sua grazia, che gli darà di mano in mano degli altri. Io non potrei aver maggior contento di questo, che egli per mio mezzo diventasse suo servitore; perchè son sicuro che se ne terrebbe ben servita. Nondimeno ho quel rispetto che debbo alla soddisfazion di lei: e io mi soddisfarò di quel che le piace; e d'aver compiaciuto l'amico almeno di questa domanda. Intanto le bacio umilissimamente le mani. Di Roma, alli xviii. d'Agosto. M. D. LXIII.

408 *A Monsignor Commendone, a Padova.*

Intendendo che qui si risolve di mandar V. S. a peregrinar quel resto della Cristianità che le mancava, o forse a rivederla; che ormai non so che parte sia d'essa, che non abbia corsa più volte; non posso non rallegrarmene, con tutti i disagi, e pericoli che ne le vengono. Perchè, all'ultimo, non passa senza grande sua riputazione: e non può esser senza quel fine che noi speriamo alle tante, e sì onorate sue fatiche. Io le trassi un motto già molti dì sono, che, venendosi a questo, io arei desiderato mandarle Ottavio mio nipote. Il quale s'è risoluto di non volere attendere a lettere. E, se ben da lei non n'ho risposta alcuna, non posso però persuadermi che per questo m'abbia voluto accennare che non le torna bene, perchè io non intendo che le sia

di gravezza alcuna. E, dall' altro canto, son certissimo che le sarà di servigio non poco per la sua persona; essendo inclinato; e atto a servire; e di complessione da poter tollerare ogni sorte di disagio, oltre all' esser diligente, obbediente, amorevole, e tanto affezionato del nome di Vostra Signoria, che non può sentir nominare altro padrone. E tanto più, quanto non desidera cosa maggiormente; quanto veder del mondo, e nessun altro ne gli può cavar la stizza più di lei. Monsignor d' Avila m' ha spinto a far questa risoluzion di lui in ogni modo. E io la supplico a farmi degno di questa grazia, che le possa essere appresso per alcun tempo, solo perchè vegga, e pratichi, e consideri spezialmente gli andari della sua Casa, che li sarà la maggior disciplina che possa avere; fino a tanto che venga il tempo di darli il suo indrizzo. Che non può esser altro (per quanto avemo risoluto) che darli moglie; e appoggiarli la succession della Casa, poichè due altri suoi fratelli hanno ad esser di Chiesa, e di studj; e l' ultimo è di tanto poco tempo, che non sappiamo che riuscita s' abbia a fare. Quando ella se ne contenti; lo manderò quanto prima, bene a ordine da viaggio: e gli si provederà tutto che bisogna di mano in mano. Che a me basta levarlo di qua dalle tentazioni, e di darli da fare; perchè non è cervello di stare in ozio. E V. S. se ne potrà servire senza alcun riservo: perchè non conosce riputazione; e tanto ha bene,

quanto travaglia. Se V. S. si degnerà di farmi questo favore; sarà degli supremi ch' io possa ricever da lei. Quando nò: penserò che sia per qualche buon rispetto; e lo riceverò in buona parte. E, aspettandone presta risposta, con tutto il cuore me le raccomando; e le desidero prospero viaggio, e compimento d' ogni suo desiderio. Di Roma, alli xxviii. d' Agosto. M. D. LXIII.

409 *Al medesimo.*

Non risposi sabbato alla prima di V. S. de' x. di questo, non avendo ancora rinvenuto dove si fosse M. Paolo Emilio, perchè per l' ultime sue avea solamente, che di corto mi sarebbe venuto a trovare: ma non sapeva dove si fosse intanto capitato. Trovai dipoi la traccia: e si mandò subito la lettera; la qual son certo che arà sortito buonissimo ricapito. Intanto è comparsa l' altra di V. S. per la quale ho visto che di costà egli aveva inteso il bisogno, e questo basta, quanto all' avvisar lui. Quanto poi alla suspension della sua lite; ne ho parlato subito col Ruggiero: e si truova per caso, che M. Cosimo è procuratore dell' avversario: e che egli è stato quello che gli ha data la stretta; non sapendo chi si fosse M. Paolo Emilio, nè quanto servitore di V. S. E la cosa è passata tant' oltre, che 'l volervi rimediare, è come voler risuscitare un morto. E però credo che M. Paolo Emilio si

risolverà d' avere il torto; come dicono che ha veramente: e, senza tentare altro di quà, venire a servir a V. S. in questa giornata. Così gli scriverò io di qua; e così credo che farà. Con molta mia meraviglia ho visto per questa ultima di xvii. che V. S. non avea ancora ricevuta una che io le scrissi alli xxviii. d'Agosto, per la quale la ricercava che si degnasse di condur seco Ottavio mio nipote: poichè s'è risoluto di non voler continuare negli studj. Penso che questo disordine sia proceduto dall'indrizzo che Gio. Battista le dette per la via ordinaria di Venezia, senza farle coperta a' suoi rispondenti di costà. Onde che, non avendo risposta infino a ora, e intendendo che la spedizione di qua si ristringe tanto, che non ho più tempo di riscriverne, e aspettarne risposta, me la passerò senza farne nuova richiesta. Questi di qua mi consigliano che, per farlo essere a tempo, io lo mandassi ora, senza aspettarne il suo consenso; come sicuri che V. S. non mi mancherebbe. Ma io non l'ho voluto fare; non perchè diffidi della volontà sua; ma perchè, non sapendo le considerazioni che potesse avere in questo caso, non l'ho voluta mettere in necessità di menarlo, quando non le tornasse comodo: tanto più che egli m'ha mostrato, che si contenterà d'attendere ancora un anno, per pigliare un poco più di pratica nella lingua Latina. Sicchè di questo non la gravo più. E serberò di darnele un' altra volta, forse con più mia,

e sua soddisfazione. Mandole sotto questa la lettera che le scrivea sopra ciò: trovando che Gio. Battista l' ha messa a registro; perchè vegga che ne la ricercava con quel rispetto che devo. Or vada a questo suo viaggio felicemente; e finisca di correr questo Emisperio della Cristianità. E prego Dio che lo faccia con più profitto suo, che non ha fatti tant' altri: poichè con più laude non può essere. Monsignor d' Avila le si raccomanda col suo Giomo. E io, con tutti i miei Gazzerotti, le bacio le mani. Di Roma, agli xxv. di Settembre. M. D. LXIII.

410 *Al medesimo.*

La risposta che V. S. m' ha fatta per la sua di xix. e la giunta quì di M. Paolo Emilio, m' hanno fatto mutare il proposito che mio nipote non venisse più altramente; dubitando che non fosse a tempo; e non avendo per chi inviarlo. Ora che V. S. l' accetta così volentieri, e che M. Paolo Emilio mi leva questa difficoltà di condurlo, pensando che Dio gli abbia procurata questa ventura dell' uno, e dell' altro; non glie ne ho voluta torre io: e così mi son risoluto che venghino, e nella medesima ora che ho ricevuta la lettera, ho dato ordine che partano. E intanto le scrivo questa, per la quale non ho che dirle altro, se non che mi fa uno di quelli favori che non saprei desiderarne un altro maggiore E non

voglio entrare in ringraziamenti, nè in altro; perchè costoro sono per montare a cavallo. M. Paolo Emilio supplirà al restante; e Dio l'accompagni. A M. Antonio non potendo ora mandare il volume delle Lettere, lo metterò a ordine per un'altra volta. E dal medesimo, che ha veduto in che termine sia, gli sarà fatto fede che non si può fare altramente. Di Roma, all'ultimo di Settembre. M. D. LXIII.

411 *Al medesimo.*

Avendo scritto questa mattina a V. S. Reverendissima per M. Paolo Emilio, e per Ottavio mio nipote, che son partiti questa notte alla volta sua; rimettendomi alla relazion loro del tutto che è passato; non le dirò altro, se non che, dovendo questa capitare ordinariamente avanti a loro, per torla più presto che si può di sospensione, le fo per essa intendere che se ne vengono a gran giornate: e poco dopo la data d'essa doveranno comparire. La risposta che V. S. ha fatta alla mia di xxviii. del passato, e la comodità che Dio n'ha mandata qui di M. Paolo Emilio, m'ha fatto risolvere in contrario della risoluzione che per altra mia di xxv. le dissi d'aver fatta, che non venisse più. Ora se questa medesima arà fatto risolver lei (per la fretta che l'è fatta) a non aspettarlo; non ostante l'ultimo termine che m'assegna; a questo non ho rimedio.

Pure ho voluto che vengano in vano, piuttosto che in vano siano aspettati da lei. E, se a Dio piacerà di non farmi degno della grazia che m' ha fatta, harò pazienza. E a V. S. umilmente mi raccomando. Di Roma, il dì detto.

412 *Alla Sig. Duchessa d' Urbino.*

Non ho prima risposto alla lettera di V. Eccellenza, indugiando di farlo, come ora fo, con l' esecuzione di quanto s' è degnata di comandarmi intorno all' Impresa che desidera da me, la qual sarà con questa. La supplico a non imputarmi di tardanza; perchè queste son cose che non si trovano per li libri: e di fantasia non vengono fatte di leggieri. Mi sono alla fine risoluto in questa; poichè ella si rimette del tutto in me. Il corpo dell' Impresa è una Molla d' Orologio, la quale mi pare che faccia assai bel vedere, con quelle spire aperte: che è una delle principali cose che si richiegga in queste invenzioni. La Molla è un istromento nell' arti mecaniche, di molto potere, e di meraviglioso effetto; essendo immobile per sè, e avendo forza di muover l' altre cose; e di regolare anco il moto conforme al celeste: ed è tale, che, quanto più si stringe, e si travaglia, tanto è di più forza, e di più vertù: e, lasciandosi stare, non opera. Questo presuppongo che s' assomigli all' animo, e alla vertù di V. Eccellenza. E la fo così

scaricata, per dinotare che non sia conosciuta; nè adoperata a quel che potrebbe fare. Il motto è di queste due sole sillabe: ΟΥ ΜΑΨ, che non può essere più breve. Significa: Non in vano. Volendo inferire che Dio non l'ha fatta tale, per non adoperarla quando che sia: e adoperata, mostrerà quel che può, e che vale. Il che mi pare che si possa dire senza arroganza; perchè ognuno pensa d'esser buono a qualche cosa. E altro per ora non m'è sovvenuto che mi paja aver del buono. Non so quello se ne parrà a lei: e in ogni caso ho fatto quel che ho saputo; e vorrei più sapere, per meglio servirla. Con che umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli xiv. d'Ottobre. M. D. LXIII.

413 *A. M. Domenico Veniero, a Vinegia.*

M. Domenico Ragnina, nobil Raugéo, venendo la state passata da Napoli a Roma, mi si dette a conoscere per quel cortese gentiluomo che si farà ben tosto conoscere ancor da V. S. Va peregrinando l'Italia, desideroso di vedere, e di conoscere anch'egli quelli che pajon degni d'esser conosciuti: e, ragionandosi di lei; della quale io soglio parlare non solo come d'amico, e come di padron mio, ma come di gentiluomo di rare, e di singolar qualità nella patria sua; mi disse che, buon tempo fa, teneva desiderio di visitarla: e che

sarebbe venuto a Vinegia più per questo, che per veder tante sue meraviglie. Ora mi scrive d' Ancona, ricercandomi d' una lettera a lei; per aver questa occasione di presentarsele avanti ancora come amico mio. Non gli ho voluto mancare; sì perchè farei maggior cosa per satisfarli, come perchè ancor io harò caro nel medesimo tempo visitarla, e ringraziarla, siccome io fo, spezialmente della memoria ch' ella mostra tener di me; secondo il Signor Sperone m' ha fatto questi giorni fede, salutandomi più volte molto amorevolmente da sua parte. Di che ho ricevuto grandissimo contento; pregiandomi, quanto mi pregio, d' esser amato da lei. Ora, quanto a questo gentiluomo, mi basta aver detto il suo desiderio; perchè, quanto alle sue qualità, egli stesso le darà saggio di sè: e la cortesia di V. S. supplirà a quanto egli desidera da me; e io da lei per conto suo. E, pregandola a far riverenza da mia parte al Magnifico M. Jeronimo Molino, a lei con tutto il cuore mi raccomando. Di Roma, alli xv. di Ottobre, M. D. LXIII.

414 *A. M. Battista Guarino, a Ferrara.*

Vostra S. può saper per pruova che cervelletti sieno quelli delle Muse, quando non son colti in tempera. Dico questo, perchè, non rispondendo ora al vostro Sonetto, m' abbiate

per iscusato. Egli con l'amorevolissima lettera che mi scrivete, mi trovò fuori di Roma, occupato tra contadini, per dar principio a una mia villetta nel Tusculano; e, quantunque il luogo stesso m'incitasse a poetare; e 'l desiderio, e 'l debito mio fosse di farlo, invitato da voi; io non le ho mai fino a ora tanto potuto stuzzicare, nè pregare; che non mi sieno state sempre ritrose; credo per avermi veduto molto alle strette con l'Agricoltura; con la quale fo ora più volentieri all'amore, che con loro. Ed, essendosi ella insignorita di tutti i ferri della bottega, sempre che ho voluto la penna, e la carta; mi son venute alle mani le seste, la bussola, e la zappa piuttosto: e non ho mai pensato di fare un verso, che non mi sia riuscito un viale, o simil cosa. Tanto che mi risolvei di rispondervi a Roma: dove non prima tornai dell'altra settimana, che fui forzato a ricorrere in qua un'altra volta. Tutto questo è per iscusa non solo del non aver risposto al Sonetto, ma dell'aver risposto tardi alla lettera. Ora per voi medesimo potete considerare gli effetti che l'uno, e l'altra abbino fatti in me: presentandomi, dall'un canto, la bellezza, e la finezza dell'ingegno vostro; dall'altro, un guadagno così subito, e così prezioso, qual'è d'uno amico tale: delle condizioni del quale, il giorno che mi fermai in Roma, fui da Monsig. Rossetto assai ben'informato. Di questo acquisto io mi tengo molto ben fortunato;

che dalla mia buona fortuna, e dalla vostra amorevolezza lo riconosco. E, per contentissimo che ne sia, ne sarei molto più, se ne potessi riconoscer parte alcuna da' meriti miei. De' quali, quando sarete meglio informato, quella gran somma che ve n' avete conceputa, vi scemerà tanto fra le mani, che di certo vi rimarrete di celebrarmi, e di ammirarmi; come ora fate. E Dio voglia che non vi ritiriate ancora d' amarmi; poichè, cessando la cagione, cessa l' effetto. Vedete quanto l' amor vostro m' è caro; che ne son già divenuto geloso: e desidero tanto di mantenermelo, che vi prego a stabilirlo da qui innanzi in altro, che nell' oppenioni, e nelle meraviglie che dite, o che vi son fatte di me. E bene stabilito sarà, quando lo collochiate in quello ch' io debbo, e che riprometto a voi per l' affezione che mostrate di portare a me: la quale io ho molto ben veduta e nella lettera, e nel Sonetto, se non del tutto ignuda, come vorreste, non però così rozzamente vestita, come dite: anzi (per non uscir della vostra traslazione) sotto sì fini, e trasparenti abiti, che, ad uso delle figure del Buonarroto, m' ha non solamente mostro l' ignudo, ma l' attitudine, e le movenze tutte. E, come che l' abbiate assai ben' abbigliata, l' ornamento per questo non l' ha tolto punto della purità naturale. Bellissima donna m' è parsa veramente, e più che non me la descrivete. Onde che potete ben credere ch' io l' ami, e ch' io pregi d' esser amato da

lei. Di questa vi prego io che mi tegnate in grazia; la quale ho per sincerissima; e non delle lodi, e dell' ammirazioni di me, con che l'avete mandata accompagnata. Queste, per ornate, e imbellettate che siano venute, non hanno avuto forza di movermi. Vi si rimandano dunque intatte. E voi procurate loro un altro amante, che sia più degno, o più presuntuoso di me. State sano. Comandatemi, e tenetemi sempre per vostro. Di Frascati, alli xiii. di Novembre, M. D. LXIII.

415 *A Monsig. l' Arcivescovo Puteo, a Trento.*

V. S. Reverendiss. s'è degnata di far meco, per umanità, e amorevolezza sua, quel ch' io dovea seco, per debito, e per complimento. E certo che, dall' un canto, me ne è venuto un non so che di rossore, e di rimordimento: ma, dall' altro, ne ho preso tanto di contento, e di sicurezza d' esser amato da lei, che mi tollero volentieri questa vergogna, ch' ella m' abbia prevenuto di questo officio di creanza: purchè mi creda ch' io non l' abbia mancato, e che non sia per mancarle mai di quella memoria, e di quella osservanza, della quale io le son tenuto non solo per tanti suoi meriti, ma spezialmente per l' amor che mi mostra: del quale, sia certa che m' allegro, e mi pregio quanto forse non crede. Il che fa che la vita, e la sanità sua mi sia

cara sopra modo: e però m'è stato gratissimo il conto che me n'ha reso. È, poichè l'è caro di sapere, a rincontro, della mia, le dico di trovarmi (Dio grazia) più sano ch'io sia stato già molti anni: se sanità si può dire d'una complessione in un certo modo raffazzonata, e con quelli guidaleschi che portano gli anni con loro. I quali non sono però tanti, ch'io non possa sperare di viverne ancora qualcun altro; e di poter godere dell'affezion sua, e anco (come desidero) della grandezza. Tanto più, quanto io studio ora solamente in questo: e per questo solo me ne sono stato fuori di Roma alcuni giorni in una villetta, che mi vo facendo nel Tusculano. Il che mi serva ancora appresso di lei per iscusa della tarda risposta che le fo; per essermi tardi venuta la sua lettera in mano. Ora V. S. attenda a preservarsi quella sanità che gode di presente: e come s'è degnata di farmi dono dell'amore, e della grazia sua, così la supplico a mantenermivi. E riverentemente le bacio le mani. Di Frascati, alli xx. di Novembre. M. D. LXIII.

416 *A M. Tomaso Macchiavelli, a Fiorenza.*

Dolgasi V. Sig. se sa, di non aver risposta da me nelle cose che non importano; che io non penserò mai per questo di scapitare della sua benivolenza; essendomi quell'amico che

m.º S. Quando voi mi mandate le vostre cose, io mi presuppongo che vi contentiate del favor che me ne fate, e del piacer che mi date a farmele vedere; e del godimento ch' io ho dell' onor che ve ne viene. Il ringraziarvene, io reputo che sia un termine d' amici nuovi. E però me ne passo leggiermente con voi. Il carco di giudicarle, e di correggerle io lo fuggo; perchè io non so, e non presumo di saper tanto. Soglio bene in presenza degli amici dir quel che mi pare; ma per via di parere solamente; risolvendomi con essi, se egli sia buono, o nò. Ma lo scriverne per via di giudizio, e l' emendare assolutamente, io non lo fo volentieri. E questo dico delle cose degli amici intrinsechi; qual mi siete voi. Che in quelle degli altri, io non voglio a patto alcuno addossarmi questa professione. Che se sapeste la briga che me ne viene, me n' areste compassione. Questo m' ha fatto restío à rispondere alla vostra prima. Oltre che non ho scritto molti mesi sono; perchè sono stato quasi di continuo a Frascati, infrascatissimo a dar forma a una villetta che vi ho presa; per confinarmivi (se posso) per sempre: risoluto di allargarmi da Roma, per le infinite molestie che vi ho. Una delle quali è, che i Poeti mi si magnano vivo, vivo: e non mi lasciano stare, quando mi hanno morto. E non pensaste che io dicessi di voi; che sapete bene quanto io v' amo, e quanta stima fo dell' ingegno vostro. Questi ch' io dico, sono d' un

altra fatta: e non basta loro ch'io legga le lor cose; che scrivono anco a me, e mi lodano; ch'è peggio: parendo loro, per questo, che io sia tenuto a celebrar essi, e risponder per le rime. E, se non lo fo, me n' hanno o per superbo, o per cotal altra mala cosa. Nè mi giova scusa, nè impedimento alcuno a scaricarmene; che mi mettono addosso personaggi grandi a farmi comandare ch'io non manchi: e, per Dio, fino a protestarmi di restare affrontati, ed ingiuriati da me. E sono tanti, e tanto m'incalzano, che non è cosa che mi tribolí più. Vedete a quel che son condotto: che mi són venuti a noja tutti i versi: non i vostri, dico un' altra volta, ma i vostri, è i miei, e di Vergilio, e d' Omero, e, per Dio, se fussero delle Muse stesse, e d' Apollo, e se c' è verun altro da più di loro in questo mestiero. E vi lodo ora la vostra canzone non come Poema, (che per nausea gli abborrisco tutti) ma come uno di quelli Poemi che è de' buoni, e de' migliori; e che ben mostri la fatica che dite d' avervi durata. E altro giudicio non ci voglio dar sopra; poichè quello del Varchi supplisce per tutti; e 'l vostro non s' inganna. E chi volete, per vostra fe, ch' ardisca farsi censore d' una cosa che va per dar consiglio a un Papa, e per dar le mosse a una Crociata? Io mi rallegro con esso voi di sì bel parto, per nojoso che vi sia stato; giacchè maschio, ed Ercole l' avete fatto. E, pregandovi a

raccomandarmi cordialmente a esso Varchi, e al gentilissimo Stufa; a loro, e a voi bacio le mani. Di Roma, alli x. di Dicembre. M. D. LXIII.

417 *Alla Signora Ermellina Puglia,*
a . . . . .

Avendo ricevuta la lettera che V. S. m'ha scritta, per mani di Monsig. di Nicastro, mi do pace di tutte l'altre che sono andate in sinistro, così sue, come mie. Poichè con la dolcezza di questa supplisce a quante n'abbia ella mai potuto scrivere, e fa buona la disgrazia di quelle che l'ho scritte io. La qual disgrazia credo che sia stata mescolata con un poco di tristizia d'altri; ma questo non rilieva; bastandomi sapere che io non n'abbia scapitato appresso di lei. Il che conosco dal vedere con quanto affetto mi rinuova la memoria dell'amore che per sua nobil natura ha mostrato di portarmi fino da principio; il quale io reputo ora tanto più grande qnanto men lo veggo scemato per la lontananza da lei, per l'intervallo del tempo, e della intermission dello scrivere. Il contento ch'io n'ho ricevuto, è tale, che ne goderò molti giorni, ricordandomene, o, per dir meglio, considerandolo; perchè me ne ricordo sempre, per quel gusto ch'io ne traggo a pensar d'esserle in grazia. Oltre a ciò, m'è stata la sua lettera gratissima, avendo per essa

tanti buoni avvisi della speranza che tiene della sua lite; della fine dell'altro negozio; del prospero stato, della sua casa; e della consolazione ch' ella ha de' suoi nipotini; ultimamente, della nuova figliuola nata: delle quali cose tutte mi rallegro seco, col Signor Giulio, e con la Signora mia Comare, con tutta quella dolcezza ch' io ne sento; e con tutte queste allegrezze, non posso far di non dolermi della sua indisposizion passata, e di non pregarla per l' avvenire che si preservi con più cura che forse non ha fatto fino a ora: che me ne fa dubitare il sentire che sia così spesso indisposta. E vo pensando che ella se ne possa dar cagione, col pigliarsi troppi affanni de' travagli della sua casa: perchè quanto alla complessione, l' ho per robusta, e quanto al vivere, per continente. Sopra che le ricordo che non è cosa alcuna che contrapesi alla vita sua. E l' esorto a risparmiarla quanto può, ancora per beneficio, e per contento de' suoi; tra i quali mi tengo ancor io. La Signoria Vostra si scarichi, più che può, delle faccende della casa; poichè Dio l' ha dato una Nuora tanto savia, che la saprà governare; e tanto amorevole, che le doverà piacere che ella ormai si riposi; ed attenda a passar senza molti intrichi questo tempo che l' avanza. E creda a me, che lo pruovo ora, che la quiete d' animo è d' altro giovamento al corpo, che non sono i bagni, e qualsivoglia altro rimedio: i quali io

ho provati tutti senza molto profitto. Io mi truovo da molti mesi in qua ritirato dalla servitù de' nostri Signori; col corpo però; che con l'animo resto il medesimo di prima: e per questo, dove ero prima infettissimo, mi truovo ora, a mio credere, del tutto sano. Il che le dico per esempio di lei, e perchè vorrei che facesse il medesimo: assicurandola per pruova che se ne troverà bene. E le replico che, se lo fa, non arà forse più bisogno di medicine. Le quali non sono senza nocumento, ancora che giovino. Mi distendo in questa parte più che forse non bisògna alla sua prudenza, per desiderio della sua sanità: perchè tanto mi parrà di vivere, e di viver contento, quanto sarà la vita, e la sanità sua. E pregandola a raccomandarmi agli suoi tutti; tra i quali intendo la Signora Giulia: senza fine mi raccomando a lei; e le bacio le mani. Di Roma, alli xv. di Gennaro. M. D. LXIV.

418 *A Mons. Odiscalco, Governatore della Marca.*

Io scrivo questa a V. S. come si dice, con due cuori; l'uno molto desideroso d'impetrar grazia da lei, l'altro dubbio di non esser abile ad ottenerla. Questo officio di raccomandare è solito farsi o da superiori, che tenghino autorità, o da inferiori, ed anco pari, ch' abbino sicurtà con le persone a chi si scrive.

conto dell' esser suo, e domandarmi del mio. E, quanto al suo, mi rallegro seco della sua sanità. Dell' ozio che dice, non me ne voglio dolere, perchè non può esser del tutto senza negozio; e del certo è con dignità: sapendosi chi sia, quanto abbia operato fino a ora; e tenendo il grado che tiene. Il desiderio d' adoperarlo a servigio della sua Chiesa, è laudabilissimo; ma, se le s' impedisce, la colpa non debb' esser sua. E l' incomodo credo che sia piuttosto delle sue pecore, che di lei: immaginandomi che in Bologna stia comodissima. Se l' ambizione le facesse per avventura desiderar Roma, le ricordo che ci si viene ora per orare, e non per pascere. Monsignore, pensate alla vita; che tutto il resto è nulla. Di me non le voglio dir altro, se non che io fo quel che le consiglio: essendomi del tutto ritirato, e attendendo a vivere più che io posso. E per farlo più quietamente invitato dal Reverendiss. S. Angelo m' ho preso una vignetta a Frascati; dove godo, e mi rifò di quell' aria molto. Leggo qualche poco, e non istudio nulla. E solo mi dimeno un pochetto a raffazzonar le mie ciarpe. E, quel ch' importa, mi pare d' aver trovata l' archimia di star sano. Mi saria di molta consolazione che V. S. fosse in Roma: ma, per non turbar la sua, mi contento che stia dove meglio le torna; purchè stia sana, e che continui d' avermi per quel servitore che le sono. Il Padre Guglielmo è quel medesimo di sempre. Fa

spesso commemorazion di lei: e le si raccomanda insieme con me. Di Roma, alli xx. di Febbraro. M. D. LXIV.

420 *Al Signor Ippolito Petrucci, Rettore dello Studio di Bologna.*

La lettera di V. S. de' xxix. di Gennaro m' è stata presentata assai tardi; e dopo molto che m' è stato parlato a bocca da due gentiluomini, del medesimo ch' ella m' ha scritto. Questo mi serva per iscusa della tarda risposta. E, quanto alla richiesta ch' ella mi fa della mia Commedia, voglio prima ringraziarla del favor che mi fa a degnar me, e le cose mie di quanto non mi sento meritare. Dipoi le dirò, ch' io, quanto a me, arei molto volentieri compiaciuto V. S. e gli altri che mi nomina desiderosi d' averla; sì perchè son certo che sarebbe ben recitata, come ella scrive; come perchè io farei tutto per soddisfare a qualsisia di cotesta città, che mi richiedesse ancora di maggior cosa, non che all' uno e l' altro suo Studio, in nome de' quali ella mi scrive; per gli molti favori che ricevo ogni giorno, e dagli loro studiosi, e universalmente da tutti. Ma due cose (come ho detto a chi me n' ha parlato) si attraversano a questa mia buona inclinazione: l' una delle quali è, ch' io giudico che la Commedia in questi tempi sia per riuscir fredda, perchè sono più di xx. anni che fu fatta a richiesta de' miei

padroni, d' un soggetto, e in una occasione, e con certi personaggi, che portava all'ora il tempo; che, per esser noti a tutti, arebbon per avventura fatto allora un effetto, che ora ne farebbono un'altro; massimamente in altro luogo che Roma. Onde, volendola pur dare, sarei stato sforzato a rimetterla in altra forma: il che, per alcune ragioni, non potrei fare in questo tempo. L' altro rispetto è, che per concession de' miei padroni, mi truovo averla, circa cinque anni sono, data al Sig. Duca d' Urbino; il qual mi mostrò d' aver animo di farla recitare: e 'l darla ora ad altri: sarebbe un levarla a S. Eccellenza. Però senza suo consenso non ne disporrei: e 'l procurar che ci consentisse, sarebbe cosa troppo più lunga, che non porta il tempo che avete a farla recitare. Mi son dunque risoluto di dirle che sia bene che ella faccia altra provisione: e pregarla che si degni avermi per iscusato, e scusarmene ancora con chi altro bisognasse; offerendomi, come io fo, a servirla in tutto altro che io posso. E con questo le bacio le mani. Di Roma, alli xxi. di Febbraro. M. D. LXIV.

421 *A Monsig. de' Grassi, Governator di Viterbo.*

Io mi sono sempre rallegrato d' ogni grado, e d' ogni onore di V. S. Reverendissima, come di Signor meritevole, e degno d' ogni

esaltazione: ed anco come di bene affetto verso di me; avendo sempre veduto che m' ha tenuto in conto di quel servitore che le debbo essere. Ma di questo governo del Patrimonio, voglio che sappia che me ne rallegro spezialmente per conto mio proprio, avendo molto bisogno, per le cose della mia Commenda, del suo giusto favore. Dico giusto; perchè d' altra sorte non s' ha da richiedere; nè io la richiederei mai: e di questo anco, modestamente, e con molta avvertenza di non fastidirla. E favor domando, e giustizia insieme: potendo ella facilmente intendere come son trattato dalla Comunità di Viterbo; e da chi ha voluto così fino a ora, che, per farle piacere, e averle ogni rispetto, io riceva così notabil danno, quanto è, di non esser pagato del mio credito già di tanto tempo maturo, e con tanto pregiudicio delle cose mie; e quando io sono astretto a satisfare a quelli a chi debbo io, con torre ad interesse dagli altri. Signore, se V. S. Reverendissima non m' ajuta, io sono a mal partito. E però la supplico a degnarsi di pigliarmi in protezione. Giovanni mio fratello l' informerà del mio bisogno. E, sperando da lei tutto quello che si può aspettare da un Signor giusto, e padron mio, non le dirò altro, se non che ogni beneficio che si degnerà di farmi, sarà collocato in persona che l' osserva, e che l' ammira quanto meritano le virtù sue. E con

questo umilmente le bacio le mani. Di Roma, alli x. di Marzo. M. D. LXIV.

422 *A Monsig. Gio. Andrea dell' Anguillara, a Venezia.*

Quei Campi Elisi non so dove siano; e non penso d'avervi a capitar mai: e però non credo che 'l vostro Anchise ne possa dir cosa che gli si debba credere. Dell' Inferno ho ben paura: ed oltre a' miei peccati, non mi mancherebbe altro, se non che mi ci fosse data la spinta da voi, che siete oggi un nuovo Mercurio. E, per non correre un sì gran rischio, rispondo con questa al vostro protesto: e vi ringrazio del dono che m' avete mandato; il quale ho per tale, che non mi basta l' animo di darvene la ricompensa ch' io potrei, d' un' altra traduzione di fino a quattro libri del medesimo Vergilio, che ancor io per una certa mia prova mi trovo aver fatta in versi sciolti. Penserò dunque a ricompensarvene con altro, per non venire a paragon con voi d' una cosa medesima. E di nuovo ringraziandovi dell' onor che m' avete fatto a presentarmi; di quel che mi promettete appresso Anchise, mi contento che pensiate piuttosto al vostro, che al mio. Con che vi bacio le mani. Di Roma, alli . . . d' Aprile. M. D. LXIV.

423 *A. M.......*

Non vi ho risposto fino a qui cosa alcuna dell' argomento della vostra Commedia, perchè ho voluto pur provare di servirvi: e vi prometto che mi ci son provato più d' una volta. Ma in somma non m' è riuscito: perchè questo vostro argomento è di quelli che non si possono ricevere, non che digerire. Vi son tante cose dentro, tanto ramatiche, e che hanno bisogno di tante preparazioni; che, non mi bastando l' animo di ridurle a temperamento, me ne son distolto, in quanto a me: e pur, desiderando di consolarvi, ho voluto vedere se si potesse per uno che ne sapesse più di me: e senza dubbio è più fresco ora in queste materie, che non son' io. E, bisognandomi andar fuori di Roma, gli ho lasciato l' argomento in mano, pregandolo a pensarvi ancor esso: il che ha fatto volentieri e per amor mio, e per vostro, amandovi, e stimandovi molto. E nel ritorno che io ho fatto di fuori, ho trovato che non solamente v' ha pensato, ma vi ha scritto su; e che in somma s' è disperato ancor egli di poterne cavar cosa buona. Io, per non replicarvi le medesime cose, vi mando gli suoi scritti medesimi; e vi conchiuggo che, per non perder tempo, pensiate a un' altra cosa. E non vi curate che la materia sia ordinaria; perchè i soggetti delle Commedie non possono esser altrimente: e la rarità de' casi non le fa migliori, ma sì ben

la rarità, e la bellezza de' concetti, e de' tratti, e dello stile. E questo è, quanto alla Commedia. Quanto alla storia; io non sono stato altramente a veder la Signora Lucia, perchè sono stato fuor di Roma. Ma M. Gorone mi ha fatto uno invito da sua parte, che non saprei come potessi fare di non andare una mattina a desinar seco; se non che dopo la partita vostra ho scapitato di quattro denti di più: e fra morti, e feriti, me ne truovo in tutto due soli; e, quel ch'è peggio, da ciascun lato uno a uso di cigniale; ma per modo, che non mi lasciano congiungere nè anco le gengive; però credo che il pranzo si risolverà in una visita: e questo basti. Pregovi a far le mie raccomandazioni al Capitan Pietro, al Sig. Abbate, *& reliquis*: non mancando di far riverenza alla Signora Duchessa. Alla quale ec. Vi bacio le mani. Di Roma, alli ix. di Aprile. M. D. LXIV.

424 *A M. Jeronimo Ruscelli, a Venezia.*

Il Sig. N. m'è venuto a trovare con una di V. S. de' iv. di Maggio: ma non prima che due giorni sono. Il che mi scusi appo lei della tarda risposta. Quanto a lui, l'esser del paese, e molto amico d'un mio nipote, bastava ad intrinsecarsi meco per l'ordinario: ma la fede ch'ella mi fa delle sue qualità, dell'amor che mostra a me, e dell'osservanza

che porta a lei, m' obbliga ad amarlo e per suo merito, e per mio debito. E io le prometto che l' amerò, e lo servirò sempre. Del testimonio suo, per accertarmi dell' amor di V. S. non ho io punto di bisogno; essendone certissimo, e avendone più d' un riscontro in fino a ora. Ben m' è stato gratissimo che mi sia di nuovo rammemorato, e confermato dall' uno, e dall' altro. E circa ciò non le voglio dir più, se non che se ne troverà largamente ricompensato da me quanto al ben volere: così potess' io mostrargliene con gli effetti: e, se le parrà mai ch' io possa, la pregó a farmelo noto. Quanto all' Imprese, io conosco il favore che Vostra Signoria mi fa, e ne la ringrazio quanto più posso. Nè voglio mancar d' accettarlo quanto alla mia; essendomi di molto onore ogni menzione ch' ella faccia di me, e delle mie cose. Ma io me ne trovo più d' una, e non so di quale si scrivesse M. Bastiano Spiriti, che gli paresse bella; non m' assecurando io che nessuna d' esse sia tale, se non quanto sarà approvata da lei. Pure le dirò l' ultima che mi son risoluto a tenere. Questa è d' un' Ape, che assalita dal vento, lontano dagli sciami, per non esser ributtata dall' impeto d' esso, si stabilisce con un sassetto che si reca in su le zampe, e così carica gli vola incontro con questo motto: ΠΌΝΩ ΠΌΝΟΝ ΦΕΡΩ. Con che voglio inferire, che con affaticarmi io medesimo, mi sforzo di tollerare, e di superar la fatica, e gli affanni. Io non ho

tempo di mandarle con questo lo schizzo d'essa. Ma lo farò con la prima. Intanto, avendomi V. S. scritto che faccia presto; m'è parso che ne debba saper questo. Di Madama io non ho fatto Impresa alcuna. Di due che ne feci per il Sig. Principe suo figliuolo, io non ho più saputo di quale si serva. E, senza lor commessione, non ardirei d'attribuir loro Impresa alcuna. Il Sonetto sopra quella del Monte Olimpo sarà con questa. Con che senza fine me le raccomando; e le bacio le mani. Di Roma, alli ix. di Aprile. M. D. LXIV.

425 . *Al Sig. Torquato Conti, in Anagni.*

Quando questa mattina ricevei la lettera di V. S. I. M. Giovanni Antonio Architetto era di già partito alla volta sua; e penso che all'arrivo di questa sarà capitato. E con questa occasione ne le raccomando, essendo molto mio amico, e molto più suo servitore. Se V. S. ha modo di fargli alcun bene, certo sarà ben' allogato, essendo un virtuoso, e da ben giovene. Di Roma, non attendendo a nuove, non so che me le dire, se non che quell' acconcia stagni, e candelieri ha tolto a rifarla tutta: e non gli basta Roma, che vuol fare il medesimo per tutto. E, se voi vi portate bene di costà, vi si daranno a rattoppar dell' altre terre. Ma non vorrei che intanto ne

patisse la Catena. Il Sig. Sperone si raccomanda a V. S. e le fo fede che l'osserva molto: e, per segno di ciò, ha già fatto un Dialogo, dove sopra alcune dispute di guerra, l'introduce a parlar come uno de' più periti Signori d'Italia; cosa che le deve esser molto cara da un suo pari; gli scritti del quale vanno alla volta dell'immortalità. Io desidero che questa sua perizia si metta una volta in atto; perchè aspiro a scriverne l'istoria: ma non per questo voglio essere il Giovio. Con che le bacio le mani; e alla Signora, e al Sig. Carlo mi raccomando. Di Roma, alli xxii. di Luglio. M. D. LXIV.

426 *A Madonna.....*

Di grandissimo contento m'è stata la lettera di V. S. de' xv. di questo. Nella quale ho riconosciuta la bontà, e la gentilezza sua. Dico riconosciuta; perchè non mi può essere più nota che mi sia; e m'è stato caro di non vederla alterata da quel ritratto che n'ho serbato nell'animo. Io son certo, e sicuro d'esser amato da V. S. perchè siete amorevole per natura, e costante per elezione: e, d'altro canto, voglio che crediate ch'io non mi dimenticherò mai di lei. E la prego a darmi occasione di servirla; che vedrà con quanto fervor lo farò. E io mi varrò dell'offerte che mi fa di nuovo con quella confidenza che me ne dà. Mi raccomanderei alla Gran Turca, s'

io credessi che la raccomandazione non fosse gittata via. Ma perchè io so ch' ella è quale io la nomino; lo rimetto in sua elezione. E con questo le bacio le mani, e la ringrazio dell' officio fatto a mandarmi la lettera di M. Alessandro. Di Roma, alli xxvi. d' Agosto. M. D. LXIV.

427 A . . . .

Io non voglio più raccomandar le mie cose a V. S. Reverendissima; perchè nè come giusto Signore, nè come protettore che mi s' è mostro fin quì, mi par che n' abbia bisogno. Ma giudico ben necessario che io la ringrazj de' favori che s' è degnata di farmi nell' altre mie occorrenze. E la supplico a credere che io conosco la sua buona volontà verso di me, e la integrità, e la giustizia sua. Nella qual confidato, ho tenuto modo che questa remissoria della mia causa co' Doganieri del Patrimonio, caggia in lei: e son sicuro che le cose andranno per il dritto filo della giustizia; non ostante che da essi sia con mille modi tentato di storcerle. Essi, mirando solo al lor guadagno, cercano di levarmi di possesso dell' immunità, che la mia Commenda ha sempre avuta; non solo finchè io l' ho tenuta, ma per avanti sempre, senza ricordo del contrario. E io, non tanto per mio utile, quanto per l' onore della Religione, per l' interesse de' miei padroni, a' quali è rigressata; e anco per

non parere un da poco, son tenuto a difendermene. E con tutto che la causa sia stata dalla Signatura prima commessa all' Ordinario, dipoi all' Auditor della Camera: al fine hanno pur voluto che sia camerale, ed è commessa a Monsignor di Torres, come a uno de' Cherici; e da lui la remissoria per esaminare, a V. S. Reverendissima. Di tutto mi contento, perchè mi contento della giustizia: la qual confido che mi sarà fatta da Signori tali. E dal canto mio, a V. S. saranno prodotti testimonj, e pruove tali, che conoscerà facilmente il possesso in che sono, e il soprammano che i Doganieri cercano di farmi. Questo solo mi basta: e del resto mi rimetto all' equità, e bontà sua. E come servitor che le sono, la supplico a comandarmi. Di Roma, alli xxx. di Settembre. M. D. LXIV.

428 *A M. Sperone Speroni, a Padova.*

M' è stato di sommo contento aver nuova, massime di V. S. del suo arrivo a salvamento, non senza compassione de' disagi passati nel viaggio; de' fastidj c' ha trovati in Vicenza per conto de' suoi orfanelli. Ma questi ho speranza che le saranno non men di contento, che di lode, e di merito; dovendo questi esser vostri figliuoli. Resta, che facciate tutto con riguardo della vostra sanità. Alla quale desidero ch' attendiate non più studio, che non farete agli studj. I quali non vorrei però che

dismetteste del tutto, per lo gran frutto che se n' aspetta. E non mi posso tener di non ricordarvi la fine del Dialogo cominciato, e sopra tutto, il Trattato dell' Imitazione. Di Roma non so quello che lo Scaino vi dicesse in Ferrara; ma di qua le cose sono state nel medesimo termine. Di me le dirò solo una nuova; che non l' arebbe mai creduta; e quest' è, che io ho dato in una podagra tale, che ora non mi direste più che andassi in su la gamba. Cosa che mi dà gran dispiacere: e solo me ne consolo con questo, che m' è venuta per volermi fare un bagno; argomentando da me medesimo che sia più per accidente, che per natura; non mi parendo aver avuta mai disposizione a questa malattia: ma, se sarà della buona, fiorirà: e in ogni caso, pazienza. Lucreziuzza al vostro nome rigna più che mai: e Gio. Battista, e tutta la mia casa vi si raccomanda: e da tutti si fa tutta via quella commemorazione di voi, che di padre, e di Signor nostro. All' Illustriss. di Marignano, nè all' Imbasciatore sono poi stato, per l' impedimento della podagra. Ora, con questa occasione della vostra lettera, visiterò l' uno, e l' altro; e terrò viva la pratica, che m' avete lasciata con loro: della quale ho già parlato con quell' amico. Quando sarete a Vinezia, vi prego a far le mie raccomandazioni a' miei Signori Veniero, e Molino. E a V. S. bacio le mani. Di Roma, alli xxx. di Settembre. M. D. LXIV.

429 *Al Cardinal Sant' Angelo.*

Dio sa, con che cuore scrivo questa a V. S. Illustrissima, dubitando di fastidirla. Ma io non so come gli oppressi possino far di non ricorrere a Dio, o a chi sono in sua vece. E contuttociò non voglio averlo scritto, se da quelli che molestano lei, e me, non l'è fatta altra istanza. Gli uomini di Monte Fiascone in questa sua andata di là, mostrano volerle dare un grande assalto per conto mio: e son venuti a tale, che alla scoperta fanno professione di far violenza alle cose della Commenda: e, se stesse a loro, la farebbono ancora alla giustizia. V. S. Illustrissima sa in che termine sia la causa; e che io non ci ho fatto se non quel tanto che da lei stessa m'è stato ordinato. Nè altro son per farci; aspettando che, quando ben le torni, si degni di terminarla o per via di giustizia, o d'autorità, o d'accordo, che le paja di farlo. E, se non avessi pensato di pregiudicare alla sua convalescenza, io sarei già là: e ci verrei, bisognando, per trovarmici quando ella vi sarà. Ma per questo rispetto non mi par di doverlo fare, senza esservi chiamato. Intanto io la supplico a fermar quelli uomini, che non pensino d'avermi a far superchieria, come pubblicamente minacciano; e come di già fanno con effetto. Essi domandano innovazione la mia, perchè non voglio star forte a un loro abuso di mandar la Commenda

a saccomanno: e non sarà innovazione, ed esorbitanza la loro a far quel che fanno tuttavia, pendendo il giudicio della causa avanti a V. S. Illustrissima? So che co' loro conserti s' ingegneranno d' occultarle, e di calunniar, a rincontro, noi, come hanno fatto sempre; ma ella saprà pur facilmente che vanno ogni dì a farne ogni sorte di danno: e, quando ce ne volemo difendere, bravano, con dir che quello è lor territorio; come se, quando ben fosse, per questo fossero padroni ancor della roba. Molti giorni sono, mi ruppero la caccia; della quale io soglio dar licenza a chi me la domanda: ma ci sono voluti andar senza licenza: e nel ritorno, a bello studio, hanno ammessi i cani alle mie capre; e fattone uccidere non so che una: e, ritenendosi per questo un cane, hanno tenuto modo di farlo sciorre fin dentro la Commenda. Un certo della Casa, avendo ricolto grano in quel della Commenda, per non volerci dare il nostro dovere, l' ha levato contra il solito, e senza nostra licenza dell' aja. E, volendosene far non so che esecuzione, andò fino a S. Giovanni a trovar mio fratello; e li bastò l' animo di farli persona addosso, quando egli meritava d' esserne castigato. Per non travagliar V. S. Illustrissima nella sua indisposizione, e per una voce che uscì di Casa sua, che in queste domande di Monte Fiascone io dovea intender per discrezione; ancora ch' io non vedessi che la discrezione in ciò avesse luogo;

parendomi d' esser discreto, e obbediente assai, a rimettermi ad ogni minimo suo cenno; consèntii nondimeno con molto pregiudicio di questa causa, che si tornasse a dar loro le fide delle terre che vi restavano, secondo il solito. E contuttociò non mi basta; che imperiosamente dicono che vogliono ancora che sieno lor dati quelli terreni che sono anco dispensati al quarto; e che così lavorati come sono da altri, si restituiscano a loro; in somma ne vogliono essere i padroni essi. E, perchè non lo volemo consentire, ci fanno di queste avaníe: e da certi tribuni della plebe, che son quelli che vorrebbon la Commenda a discrezione, ci sono concitati addosso certi che non sanno che si vogliono. Perchè noi, dove non si tocca la giurisdizion della Commenda, diamo del nostro, e facciamo ogni sorte di comodità, e di piacere ad ognuno; e dagli uomini da bene ne le potrà esser fatto fede. M' è parso di far saper queste cose a V. S. Reverendissima, perchè so che non le sa. Del resto me ne rimetto a lei: perchè basta, ch' ella mi faccia intendere come ho da governarmi con loro. Non avendo io in questa causa altra mira, che la conservazion delle ragioni della Commenda, le quali io ci ho trovate. E quando a lei paja che non le debba proseguire, mi basterà essere scusato con la Casa; alla quale si pregiudica più, che a me. Io, quanto all' interesse mio, mi contento di lassar loro in ogni cosa; e quanto all' onore non

ci penso punto; che per uno che sia del mondo, sono assai ben mortificato. Se quelle genti faranno istanza, o querela contra noi; mio fratello è di là: e, se sarà chiamato, di tutto renderà conto. In ogni caso la supplico a provedere ai disordini che ne possono avvenire; se non per conto mio, almeno per sua bontà, e per correzione de' suoi sudditi. E umilissimamente le bacio le mani. Di Roma, alli v. di Ottobre. M. D. LXIV.

430 *Al Sig. Vicino Orsino.*

La cosa che V. S. mi domanda, è grande per certo, come ella dice, poichè mi mette alle mani co' Giganti. Ma, quando fosse anco maggiore, per la voglia ch' ho di servirla, m' affido di condurla; purchè mi dia tempo, prima di tornare a Roma, poi di rivoltar delle carte, come è necessario: perchè questa è una materia che quasi ognun ne tocca: e nessuno, che io sappia, ne scrive compitamente, come bisogna, per servigio dell' opera sua. È necessario raccorla da diversi, e compilare una cosa ch' abbia del buono alla vista; avendo riguardo più a quel che se ne può acconciamente dipingere, che a quel che se ne scrive: e anco al luogo dove la dipintura ha da stare. E a tutto harò considerazione, poichè ne piglio l' assunto; ma non posso senza libri, e senza l' ajuto vostro. La lettera m' ha trovato in Frascati tanto occupato

intorno a' viali, e simili novelle della mia vignetta, quanto forse non è V. S. intorno a' Teatri, e Mausolei del suo Bomarzo. Alla fine di questo mese, al sicuro, sarò in Roma, dove io ho i miei scartafacci: e allora vedrò di contentarla, in quanto a me. L'ajuto ch'io voglio da lei, è, che intanto mi mandi informazione del luogo, per poter compartire l'istorie: e mi dica, la prima cosa, se la sala è in volta, o nò. Divisimi poi il sito delle facciate, cioè i vani, come stanno tra le porte, e le finestre: e le misure di ciascun vano. Quanto a farla disegnare; e anco questo farò, se mi dà la comodità del pittore: il qual bisogna che voglia servir V. S. Che per l'ordinario non si suol far volentieri da chi non ha l'opera; bisognando tempo assai a disegnare una cosa come questa; e non ognuno è atto a farla. Taddeo sarebbe molto a proposito, se vuole, o se può. Del modo d'averlo, mi rimetto a lei. E le bacio le mani. Di Frascati, alli xx. d'Ottobre. M. D. LXIV.

FINE DEL TOMO QUARTO.

TAVOLA DE' COGNOMI,

o delle Dignità di coloro ai quali furono scritte le Lettere di questo IV. Volume.

TAVOLA

DELLE COSE PIÙ NOTABILI

Contenute nel IV. Vol. delle Lettere Familiari

D' ANNIBAL CARO.

D

E

F

G

Q

R

S

T

Il fine.